

Anno 32 n°1
Gennaio 2023

Autorizzazione Tribunale
di Roma
n° 175/93 del 24-4-93

Direttore Responsabile
Sergio Cararo

Direzione e
Amministrazione
Via di Casalbruciato 27/b
00195 Roma
Tel. 06644012219
www.contropiano.org
CP 300

Per abbonamenti
Annuale Euro 30,00
CCP 21009006
intestato a
Contropiano
Via di Casalbruciato 27
00159 Roma

Realizzazione grafica e
impaginazione
Marco e Luca

Finito di stampare
Gennaio 2023

Sommario

- Introduzione. pag. 2

- Riflessioni e analisi sul movimento comunista del 900. pag. 4

- La guerra come realtà. pag. 18

- Imperialismo, immigrazione e lotta di classe. pag. 30

- Il rompicapo ambientale. pag. 38

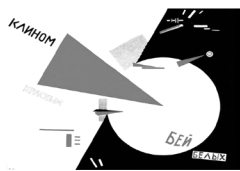
- L'Unione Europea: una statualità sovranazionale (a)democratica. pag. 48

- Lavoro e composizione di classe. pag. 76

- L'organizzazione comunista e la questione femminile. pag. 86

- Formazione: scuola e università. pag. 106

- A proposito di "comunicazione". pag. 120



Introduzione.

Presuppongo lettori che vogliono imparare qualcosa di nuovo e pensare da se.

Karl Marx

I materiali che presentiamo in questo numero di *Contropiano/rivista* sono il prodotto delle elaborazioni e delle discussioni maturate nel corso dello svolgimento del “Meeting Programmatico” della Rete dei Comunisti, tenuto a Roma lo scorso 1/2/3 Luglio 2022.

L'insieme delle relazioni pubblicate sono da intendersi come dei *semilavorati teorico/politici* suscettibili - *ancora* - di ulteriori arricchimenti e contributi in vista di una più avanzata e complessiva sintesi a cui è orientato - fin dalla sua costituzione - il continuo lavoro di definizione e di generale costruzione politica ed organizzativa della Rete dei Comunisti.

Il “*Meeting Programmatico*” dello scorso Luglio è stato un tassello di un percorso di ricerca e di approfondimento collettivo che è seguito all'ultima “Assemblea Nazionale della Rete di Comunisti” (Luglio 2021) dove è stato varato un progetto di “Tesi Politiche” (<https://www.retedeicomunisti.net/2021/06/20/le-tesi-politiche-della-rete-dei-comunisti-per-lassemblea-nazionale-del-2-3-luglio-2021/>) che sono parte dei contenuti teorici e programmatici che i compagni e i lettori riscontreranno nelle relazioni contenute in questo numero di *Contropiano/rivista*.

Infatti l'appuntamento del “Meeting Programmatico” si è reso necessario sulla scorta del dibattito - in corso d'opera - che abbiamo colto nel periodo di discussione del progetto di “Tesi Politiche” per cui si è posta l'esigenza di “andare più a fondo” nelle questioni e negli snodi che la discussione aveva evidenziato tra i militanti e i compagni tutti.

In tal senso - per la qualità della discussione emersa durante i 3 giorni del Meeting e per un significativo interesse che abbiamo colto specie da parte di giovani compagne e compagni - tale appuntamento è stato - *di fatto* - un positivo momento per una maggiore definizione del nostro orientamento complessivo e

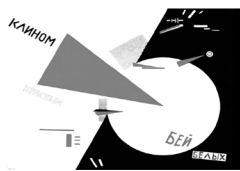


di consolidamento di una moderna e più matura *Identità Comunista* adeguata alle complesse sfide che pone la lotta per il *Socialismo del XXI° Secolo* in questo scorcio della contemporaneità del *Modo di Produzione Capitalistico*.

Ovviamente – in continuità con uno “stile di lavoro” che costituisce un *tratto caratteristico* della Rete dei Comunisti - sollecitiamo a quanti riterranno meritevole di attenzione politica i materiali che offriamo alla discussione di farci pervenire critiche, suggerimenti e contributi che vanno in direzione di un arricchimento del dibattito e della necessaria, quanto indispensabile, crescita dell'autorevolezza dei Comunisti nelle dinamiche del conflitto di classe e nel complesso dell'insieme della società.

Gennaio, 2023

*rivista della
Rete dei Comunisti*



Riflessioni e analisi sul Movimento Comunista del '900.

Premessa.

Nei decenni passati impegnarsi e definirsi in una prospettiva comunista dentro l'evolversi della situazione mondiale nel periodo reazionario post sovietico non è stato facile, sicuramente sul piano politico ma in modo ancora più marcato nel tentativo di ricostruire una chiave di lettura delle dinamiche generali che avesse una qualche credibilità innanzitutto ai nostri stessi occhi.

Questo percorso dura per noi ormai da oltre un ventennio; i comunisti non possono che avere tempi lunghi. Tale processo ci ha visti impegnati su tutti i fronti di lotta ma senza mai chiamarci fuori dalla storia del movimento comunista ed anche cercando di capire le responsabilità che questo ha avuto. Ovvero non abbiamo mai rinnegato nulla sebbene siamo sempre stati coscienti della necessità della critica ben sapendo che i comunisti non possono avere nessun santo da difendere. Insomma siamo stati sempre ben attenti a non avere una visione "religiosa" del movimento comunista.

L'impegno in questi difficili decenni è stato nelle battaglie politiche, di classe e sociali, nei limiti delle nostre forze, fatte a tutto campo ma abbiamo avuto sempre ben presente

ed abbiamo sempre messo al primo posto la necessità di una teoria, di una analisi della realtà, in quanto presupposto per ogni azione pratica. Non ci siamo mai lasciati andare a nessuna forma di movimentismo autoreferenziale senza avere un'idea complessiva della dinamica del reale che si è andato sviluppando in questo XXI° secolo. Abbiamo rifiutato ogni forma di supponenza politica e teorica evitando di pensare di avere la verità in tasca conoscendo bene i nostri limiti di formazione come organizzazione e come singoli militanti. Ma una cosa oggi ci sentiamo di dire: andando a rileggere le analisi fatte in questo ultimo decennio e trascritte su diversi testi e sui numeri cartacei di *Contropiano*, che hanno riprodotto gli atti dei molti Forum di confronto da noi promossi, vediamo che la realtà in atto ed il salto della situazione in cui siamo immersi confermano quei ragionamenti e diventano essi stessi una possibile guida per orientarci nelle future scelte politiche.

Negli anni però non ci siamo limitati alle analisi sul Modo di Produzione Capitalista e sulla categoria dell'Imperialismo - chiavi di lettura estremamente utili oggi - ma ci siamo misurati anche con una valutazione più oggettiva possibile, evitando i facili giudizi perentori a posteriori, con



la storia del movimento comunista del secolo scorso. Dalla nascita dell'URSS fino alla sua fine nel 1991 e fino all'affermazione della Cina, cosa che abbiamo fatto con un Forum tenuto nel gennaio del 2021¹.

I risultati su questo terreno relativo al movimento comunista sono stati più limitati e meno approfonditi in quanto il tempo dedicato all'analisi ed alla ricerca teorica è stato concentrato sulla realtà imperialista che si andava affermando ed in continua evoluzione. Nonostante ciò alcune basi analitiche le abbiamo gettate all'inizio degli anni 2000 con i due Quaderni denominati "*Il bambino e l'acqua sporca*"² ed ora queste tornano utili nella ripresa di questa elaborazione. Cosa che va fatta perché la crisi che sta travolgendo il mondo ormai immerso nel Modo di Produzione Capitalista, con

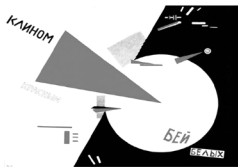
crisi sociale, economica, finanziaria ed infine bellica, obbliga tutti a fare i conti con la necessaria ricerca di una alternativa che si impone e nel fare questo non si può che rivolgerci, anche con visione critica, a quello che è stata la costruzione del socialismo nel '900 e a ciò che ha rappresentato il movimento comunista e di classe nel mondo e di quello che ne è rimasto, che non è affatto poca cosa e oggi invece si presenta come una possibilità di ripresa. Non è poco rispetto anche a non molto tempo fa quando volevano farci percepire e vivere il capitalismo come unico orizzonte culturale, sociale e politico per l'umanità.

Questo lavoro che ci accingiamo a fare in vista del Meeting estivo di quest'anno non intende ne può puntare ad avere un quadro organico ed esaustivo della storia del movimento comunista ma deve individuare alcune Tesi di fondo come punto di partenza e parametri per interpretare quello che è accaduto recuperando parte delle analisi fatte negli anni scorsi. Elaborazione questa indispensabile che serve da chiave di lettura per un ulteriore passo in avanti sulla capacità teorica della Rete dei Comunisti e utile ad omogeneizzare, fin dove possibile, il punto di vista collettivo dell'organizzazione, dei singoli militanti, degli attivisti e per avere una base di con-

1. 16 gennaio 2021 – Forum della Rete dei Comunisti "*La Cina nel mondo multipolare*" – Gli Atti sono contenuti nel numero cartaceo di Contropiano anno 30, numero 1. Interventi di: Giacomo Marchetti, Roberto Sassi, Francesco Piccioni, Paolo Rizzi, Chiara Pollio, Luciano Vasapollo, Francesco Macheda, Giorgio Cremaschi, Giorgio Casacchia;

2. 13/14 maggio 2006 – Forum della Rete dei Comunisti "*Il bambino e l'acqua sporca – Un passaggio di metodo nell'analisi sul Movimento Comunista e sul Novecento*" Relazioni e contributi di Giorgio Gattei, Vladimiro Giacchè, Guglielmo Carchedi, Andrea Catone, Michele Prospero, Hosea Jaffe, Mauro Bulgarelli, Silvio Serino, Fausto Sorini, Domenico Losurdo, Gianfranco Pala;

*rivista della
Rete dei Comunisti*



fronto con il resto delle realtà comuniste e di classe nel paese ed a livello internazionale.

Prima Tesi: avere una lettura storica del movimento rivoluzionario nel mondo.

Il lungo processo avviato con la nascita del pensiero marxista prima e poi con una fase concretamente rivoluzionaria, dalla rivoluzione Bolscevica nel '17 fino alle lotte di liberazione anticoloniali degli anni '60 e '70 passando per la rivoluzione Cinese nel '49, va inteso come la rottura di un modo di produzione che ne prepara un altro e non può che essere letto con un'ottica storica. Interpretare ciò è possibile solo buttando a mare tutte quelle visioni imperniate sugli eventi contingenti, sul breve periodo e sul soggettivismo come lettura prevalen-

rizzante capitalista ed imperialista. Nei decenni scorsi piegati dalla fine dell'URSS, quale primo esperimento di transizione rivoluzionaria, ma soprattutto dalla ripresa potente dello sviluppo delle forze produttive sotto il segno del capitale e della conseguente mondializzazione hanno fatto pensare ai più che non poteva esistere una alternativa al capitalismo. Questo lo hanno pensato una buona parte dei partiti comunisti, della sinistra radicale e degli intellettuali soprattutto dell'emisfero occidentale, in realtà già predisposti da tempo alla subalternità in una parte del mondo dove l'imperialismo dalla crisi degli anni '70 aveva rilanciato il proprio dominio ideologico ancor prima che materiale.

C'è voluta una intera fase storica di tre decenni affinché riemergesse una realtà ben diversa da quella che ci è stata ossessivamente rappre-



te della realtà. Va rifiutata e combattuta la visione ideologica della borghesia internazionale imposta nell'ultimo trentennio della cosiddetta fine della storia e della immutabilità dell'o-

sentata. Questo non tanto perché ci sia una ripresa soggettiva potente del movimento rivoluzionario e comunista ma perché quello che sta emergendo da almeno un decennio è l'impossibi-

lità di esistere per un modello sociale e produttivo che si trova di fronte al proprio fallimento, nonostante che non abbia più avuto antagonisti dalla fine dell'URSS. Questa fine di una soggettività antagonista all'imperialismo occidentale ha paradossalmente dato al Modo di Produzione Capitalistico la possibilità di manifestare tutte le proprie contraddizioni e di dimostrare che il cambiamento rivoluzionario può nascere da queste contraddizioni che manifestano il limite storico di un assetto sociale ormai inadeguato rispetto alle forze che esso stesso ha evocato.

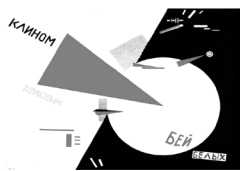
Partendo proprio da questa verità che si impone è necessario per una forza come la nostra riprendere l'analisi di quello che è stato il movimento comunista nei suoi sviluppi, accezioni e contraddizioni. Come questo si sia sviluppato rispetto alle contraddizioni del capitale in determinati periodi, dei limiti emersi che hanno prodotto una pesante sconfitta e come oggi si ripresentano le condizioni oggettive di ripresa di quel movimento rivoluzionario pur in condizioni soggettive molto diverse. Questo infatti si presenta in un contesto del tutto cambiato dove la mondializzazione del capitale è di fatto compiuta, spesso esiste non come movimento ma come Stati costituiti prodotti dal conflitto di classe del '900 e tale diversificazione rende difficile ricostruire una unitarietà di intenti che non può che essere il prodotto di nuove esperienze nel conflitto con il capitalismo mondiale. Misurarsi con una lettura storica implica analizzare l'intrecciarsi di varie componenti che si condizionano reciprocamente e danno vita ad andamento degli eventi che non è mai lineare. Le tendenze di fondo del MPC, il livello di sviluppo delle Forze Produttive e della scienza, il ruolo degli Stati e dell'imperialismo, i caratteri delle

borghesie internazionali e delle classi lavoratrici e subalterne determinati dagli sviluppi produttivi e finanziari, l'ideologia egemone nelle sue diverse funzioni sono solo alcune componenti che vanno considerate nel momento in cui decidiamo di misurarci con una lettura storica della trasformazione sociale e rivoluzionaria nel mondo. Sul merito di questi aspetti rimandiamo agli scritti fatti nel primo quaderno intitolato "Il bambino e l'acqua sporca" stampato nel 2004 con i testi della RdC (*proposta di lavoro e riflessione critica sul movimento Comunista*) e di Stefani Garroni (*La crisi marxista del Novecento*) che sono per noi il punto di partenza di un lavoro d'organizzazione su questo aspetto dell'interpretazione storica del processo rivoluzionario nel mondo.

Seconda Tesi: Centralità dello sviluppo delle Forze Produttive, quantità e qualità.

La classe borghese, intesa in senso generale ed anche nella sue accezioni nazionali, ha avuto il merito storico di saper rivoluzionare costantemente la produzione sviluppando le Forze Produttive intese sia come sviluppo scientifico e apparato produttivo, ma anche come trasformazione ed evoluzione delle forze di lavoro sussunte nelle varie forme della produzione. Questa funzione progressiva è stata svolta per tutto il XIX° secolo fino al raggiungimento dello stadio imperialista a cavallo del '900 che ha generato, con la prima guerra mondiale, una rottura profonda provocando la nascita dello Stato Sovietico e l'avvio di un esperimento alternativo e antagonista al capitalismo. Il nuovo Stato si è caratterizzato, con uno scontro militare pesantissimo avuto fin dalla sua nascita da parte di tutte le potenze occidentali, costruendo modelli

*rivista della
Rete dei Comunisti*



sociali, culturali, politici radicalmente alternativi ma ha dovuto fare inevitabilmente i conti con l'insufficiente livello di sviluppo delle Forze Produttive esistenti al momento e derivate come eredità della Russia Zarista.

Non solo, ma tutte le rivoluzioni succedutesi fino agli anni '70 hanno dovuto misurarsi con questo problema poiché la rivoluzione ha marciato nella periferia degli imperialismi e dunque nei paesi più arretrati produttivamente e socialmente.

Queste variegate esperienze sono state obbligate a costruire un modello sociale alternativo partendo non dalla ricchezza di un capitale accumulatosi storicamente come nei paesi capitalisti ma dalla miseria di paesi impoveriti e stremati da gruppi dominanti parassitari o dalla storica rapina operata dai paesi imperialisti.

Nonostante questa condizione di forte arretratezza in cui è nato il Socialismo questo è riuscito a produrre uno sviluppo impressionante e originale per tempi e modi il quale negli anni '50 è riuscito ad eguagliare quello occidentale con ritmi di crescita impensabili. Questo sviluppo delle forze produttive ha cambiato la condizione sociale delle classi popolari di quei paesi con effetti che hanno influenzato lo stesso proletariato occidentale costringendo i governi a sviluppare il Welfare State anche per paura della rivoluzione comunista. Questo è stato possibile anche a costo di forti costi umani e politici e di errori che il primo esperimento socialista dell'umanità difficilmente avrebbe potuto evitare. Ma una cosa era certa anche per le classi dirigenti dei paesi capitalisti che quel modello e gli effetti sociali che produceva minava la tenuta del capitale fin dentro i paesi imperialisti. Infatti a metà del '900 non solo la rivoluzione marciava nelle aree coloniali e sfruttate ma il conflitto di classe nella

produzione e nella società si era ben impiantato negli stessi paesi imperialisti. E' stata proprio questa condizione di difficoltà estrema dell'occidente a generare una reazione che ha assunto molte forme inclusa quella militare ma soprattutto è stata progettata una controffensiva a partire proprio dai luoghi della produzione e sullo sviluppo delle Forze Produttive.

Dunque la sfida con l'URSS è stata vinta su quel terreno classico dell'analisi marxista che è stato quello della crescita delle Forze Produttive, intese in senso largo ed anche della forza lavoro, terreno che il gruppo dirigente dell'URSS ormai sclerotizzato non ha saputo tenere nella giusta considerazione. Tale controffensiva è partita dai luoghi della produzione nel cuore dell'occidente e poi si è estesa a livello internazionale sul piano finanziario, alla repressione dei conflitti, alla restrizione degli spazi democratici ed infine a quello militare con l'aggressione ai paesi ed ai movimenti che lottavano per il socialismo ed alla stessa URSS con l'avvio del programma bellico *guerre stellari* ed una militarizzazione su un nuovo livello tecnologico per mettere sotto scacco quel paese.

Offensiva del capitale e sclerosi teorica e politica del PCUS sono stati gli elementi prevalenti che hanno portato al crollo dell'Unione Sovietica, al legame stretto tra Cina ed Occidente, alla già summenzionata mondializzazione ma che oggi ci sta conducendo ad un vicolo cieco per le prospettive di tutta l'umanità. La "fame" di crescita del MPC, la pervasività della logica del profitto, la conseguente distruzione ambientale ha, negli anni scorsi, raggiunto i limiti di questo modo di produzione e la contraddizione tra la tendenziale crescita all'infinito del capitalismo ed i limiti oggettivi sociali e ambientali

hanno messo il segno meno davanti nelle possibilità di crescita.

Ovvero la crescita si è invertita, almeno dalla crisi finanziaria del 2007/2008, in competizione prima in forme moderate ed arrivando oggi alla possibilità di un conflitto armato che potrebbe trascinare in uno atomico.

Da questo quadro in qualche modo si distacca la Cina che pur essendo stata un alleato decisivo nella fase precedente per l'occidente, grazie alla miopia del gruppo dirigente sovietico, sta dimostrando la capacità soggettiva del PCC di tenere testa al livello di scontro raggiunto dopo aver sviluppato la propria economia ed aver emancipato dalla miseria centinaia di milioni di cittadini di quel paese. Su questo, come prima ricordato, abbiamo fatto un Forum sulla Cina dove la tesi di fondo che abbiamo sostenuto è che la Cina è cresciuta utilizzando il MPC sotto la direzione del Partito ma abbiamo anche detto che questa scelta ha prodotto sviluppo ma è una sfida ancora non vinta definitivamente poiché i meccanismi interni del MPC non sono compatibili con un cambio sociale verso il Socialismo ed il Comunismo. Insomma il rischio è che possa essere il MPC con la sua forza oggettiva ad "utilizzare" il partito.

A conclusione di questa parte va aggiunta un'ultima osservazione che riguarda direttamente i comunisti e le ipotesi di sviluppo sostenute dall'URSS e dalla Cina; questi due paesi nelle loro specifiche condizioni hanno compiuto imprese immani che nessun capitalismo ha mai prodotto nei centinaia di anni della sua storia. Tutte e due le esperienze in poco più di cinquanta anni hanno sviluppato enormemente le economie del proprio paese, hanno dato dignità ed emancipazione ai propri popoli ed hanno rappresentato, in forme diverse, possibilità di crescita per altri pa-

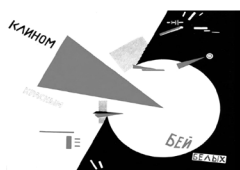
esi. Ambedue sono riuscite ad eguagliare l'occidente capitalistico ed a confrontarsi con questo quasi da pari a pari ma nessuno dei due, certamente per l'ex URSS ed è da vedere per la Cina odierna, sono riusciti ad andare oltre i livelli di sviluppo raggiunti dal MPC. Questo è un nodo teorico di fondo sul quale va tenuto alto il confronto e la nostra elaborazione, in qualche modo possiamo dire che se gli Stati socialisti hanno raggiunto il limite dello sviluppo prodotto dal capitale allo stato attuale non sono ancora riusciti a prospettare il superamento di questo limite.

In questo senso rimandiamo allo scritto di Guglielmo Carchedi contenuto nel quaderno: *"Il bambino e l'acqua sporca"* del 2006 intitolato *"Sullo sviluppo delle forze produttive: lezioni per un futuro socialista"* che è un utile contributo dove a fianco della necessità per i movimenti rivoluzionari di gestire la crescita quantitativa delle forze produttive si pone la necessità della trasformazione qualitativa delle stesse ai fini di una effettiva trasformazione socialista.

Terza Tesi: Il nodo dell'egemonia nel conflitto di classe.

Per cogliere fino in fondo il carattere potente della complessa fase di sviluppo delle Forze Produttive da parte della borghesia e - soprattutto - la loro capacità di permeare e sconvolgere tutti gli interstizi sociali dobbiamo recuperare la categoria gramsciana di "Egemonia". In tale ricerca collettiva dobbiamo sforzarci di liberarci di quella interpretazione volgare del marxismo che immagina l'*Egemonia* come un qualcosa che afferisce, quasi unicamente, alla mera costruzione di un'ideologia che sappia imporsi sulle altre. Tale lettura - che definiamo schematica - riproduce la divisione

*rivista della
Rete dei Comunisti*



netta tra “*struttura e sovrastruttura*” ovvero il rapporto tra le condizioni materiali, intese come rapporti di produzione, ossia la *Struttura* e le forme culturali, istituzionali e politiche che caratterizzano una qualsiasi società, vale a dire la *Sovrastruttura*.

Questa lettura scolastica e dogmatica (*la Sovrastruttura viene a configurarsi come un riflesso meccanico dei rapporti di forza determinati dalla Struttura*) è stata criticata ampiamente da Gramsci e da Lukacs i quali - nel “*Quaderno 10*”³ e in “*Storia e Coscienza di Classe*”⁴ - affermano che “*struttura e sovrastruttura sono distinte sì metodologicamente, ma non organicamente*” ed entrambi fanno riferimento a quella “*totalità sociale*” in cui uomo, natura e società sono immersi con il portato delle loro contraddizioni nel divenire processuale e storico. Comprendere tale categoria analitica ci consente di cogliere - oltre ogni visione idealista, economicistica e puramente determinista - la capacità del moderno capitalismo di aver (*pro domo sua*) affermato non solo i “*rapporti di produzione*” ma anche la sua “*visione del mondo*”, il suo “*senso comune*”. Ma ci pone anche in positivo

3. Il “*Quaderno 10*” di Antonio Gramsci fa parte dei *Quaderni del Carcere* che il dirigente comunista scrisse, in gran parte, durante la prigionia nelle carceri fasciste. L'insieme dei “*33 Quaderni*” furono recuperati dopo la morte di Gramsci e portati a Mosca dove avvenne una prima pubblicazione - per l'editore Einaudi - con la supervisione politica di Palmiro Togliatti;

4. “*Storia e Coscienza di classe*” fu scritto da Gyorgy Lukacs dal comunista ungherese nel 1923. Tale testo fu “*condannato*” dall'Internazionale Comunista (Zinovev) come “*saggio idealista*”. Successivamente - nel 1967 - Lukacs scrisse una nuova introduzione dove collocava il suo testo in uno specifico contesto storico (*la sconfitta della Repubblica Rivoluzionaria dei Consigli in Ungheria*) valorizzando, quindi, le sue riflessioni come un tentativo teorico di arricchire la teoria marxista sul versante del “*sapere sociale*” e delle nuove dottrine filosofiche maturate con l'ulteriore sviluppo del MPC agli inizi del Novecento;

la necessità di individuare un percorso di costruzione di una egemonia alternativa del proletariato consapevole della difficoltà di una tale prospettiva dati i rapporti di forza tra le classi.

Abbiamo assistito (*e subito!*) un vero e proprio “*processo rivoluzionario del capitale dall'alto*” il quale ha investito tutti gli aspetti della produzione/riproduzione sociale e dei variegati rapporti tra specie umana e natura con il palese obiettivo di opacizzare ed espungere definitivamente l'idea/forza del cambiamento, della rottura e della rivoluzione contro i rapporti sociali vigenti.

Infatti - ritornando, di nuovo, alle riflessioni del Gramsci dei *Quaderni* - possiamo cogliere che il “*tormento teorico e politico*” di questo compagno è stato “*il tema della Rivoluzione in Occidente*” dove la forma compiuta della “*rivoluzione borghese*”, la complessità della società ed altri fattori peculiari “*di questa parte del mondo*” rendevano il processo rivoluzionario non “*immediatamente identico e replicabile a quello dell'Ottobre*”. Se, quindi, Gramsci si è posto questi stringenti interrogativi nella metà degli anni Venti del Novecento (*dopo la sconfitta delle rivoluzioni in Germania ed Ungheria, il riflusso del Biennio Rosso e l'affermazione del Fascismo in Italia e mentre contemporaneamente negli USA prendeva corpo il New Deal Rooseveltiano*) a quale altezza dobbiamo collocare la nostra riflessione dopo quasi 100 anni? Alcune risposte abbiamo cominciato ad abbozzarle nel Forum del Dicembre 2017⁵ ma dobbiamo continuare il

5. 17 e 18 dicembre 2016, Forum della Rete dei Comunisti “*Il vecchio muore ma il nuovo non può nascere*”. Interventi di Mauro Casadio, Roberto Fineschi, Giorgio Gattei, Raul Mordenti, Guglielmo Carchedi, Luciano Vasapollo, Italo Nobile, Carlo Formenti, Francesco Piccioni,

nostro scandaglio teorico.

E' evidente - allora - che la ricerca e la discussione che intendiamo innestare deve sicuramente tenere conto dello sviluppo formidabile ed impetuoso delle Forze Produttive, deve - ovviamente - prendere atto che tale dinamica mostra, con buona pace degli apologetici del capitale, sempre più la "contraddizione tra questo sviluppo e i rapporti privatistici di produzione" (tra cui lo spettro dell'infarto ecologico del pianeta) ma, nel contempo, dobbiamo assumere la consapevolezza che tale *movimento dialettico* si è fondato - e si fonda tutt'ora - specie in Occidente con una matura capacità, di parte borghese, di imporre ancora la propria egemonia e, dunque a maggior ragione, questa diventa a sua volta terreno fondante della lotta di classe da parte dei comunisti.

sizione e superamento del MPC non possiamo esimerci dal misurarci con l'esperienza dell'URSS proprio per la sua funzione storica primaria avuta per il movimento comunista. L'URSS nello scontro di classe internazionale del '900 è stata sconfitta. Su questo non possiamo avere dubbi e soprattutto non possiamo avere nostalgia di una sconfitta.

Questa va analizzata a fondo, cosa che in parte ma insufficientemente abbiamo fatto, a partire dalla questione del Partito che è stato il soggetto ed il responsabile delle vittorie e delle sconfitte ottenute. Come pure non si può dimenticare il contesto concreto in cui tutto ciò è avvenuto ed anche il contributo, nonostante le difficoltà materiali, che l'URSS ha dato alla crescita dell'internazionalismo fino agli anni '60 anche se in modi sempre più "contenuti". Che il Partito



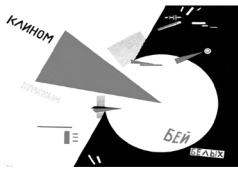
Quarta Tesi: realtà e funzione storica dell'URSS.

Se dobbiamo assumere una visione del processo storico di tran-

Sergio Cararo;

avesse avuto una svolta, come si diceva all'epoca, revisionista la dimostra la cecità dimostrata sulla vicenda cinese dalla dirigenza del PCUS che ha tolto il sostegno al processo di industrializzazione della Cina nel '56 per divergenze con il PCC ignorando assolutamente

*rivista della
Rete dei Comunisti*



te le conseguenze strategiche di una tale scelta. Ci sono state conseguenze politiche con l'avvicinamento della Cina agli USA già nei primi anni '70 con Mao ancora vivente, ma la miopia strategica dei sovietici emerge ancor più chiaramente oggi dove è la dimensione quantitativa delle economie di area che decide i ruoli internazionali. Aver rotto le relazioni con la Cina di fatto, ricattandola sul piano materiale e dando un duro colpo alla crescita economica e sociale di quel paese, ha impedito la costruzione di una alleanza socialista molto più ampia ed ha dimostrato l'incapacità strategica del gruppo dirigente, insediatosi dopo la morte di Stalin, che seppe rompere anche con la stessa storia precedente

rismo imperialista degli "apprendisti stregoni" non ha un antagonista che sia in grado di contrastarlo strategicamente e non solo militarmente. A sinistra - spesso anche tra i comunisti - è stata rimossa completamente, come se fosse stata una colpa, quella funzione che ha portato a circa cinquant'anni di pace ed alla crescita dei movimenti di liberazione nazionale ed anticoloniali in ogni parte del mondo. Invece quello che sta accadendo oggi è il prodotto diretto dell'assenza di una forza anche statuale che sia da argine all'arroganza imperialista, e che l'URSS abbia interpretato anche questa funzione non può essere negato da nessuno. Questo comportamento opportunistico, in quanto si sceglie



dell'URSS, cogliendo molti consensi ad occidente.

Muovere critiche anche pesanti alle scelte fatte dall'URSS non significa non riconoscere la funzione storica e la grandezza di quell'esperimento certo senza "sacralizzare" questa esperienza. Tale dato è ancora più comprensibile oggi quando l'avventu-

di non affrontare questioni "spinose", afferma implicitamente che i diversi periodi storici non "dialogano" tra loro e questo è esattamente il prodotto dell'ideologia borghese che vive e ci vuol far vivere in un eterno presente.

Come Rete dei Comunisti dobbiamo perciò misurarci con un'analisi su come la transizione

sociale possa avvenire rifiutando la rimozione che viene fatta sul '900 ed elaborando un'analisi e, nella misura del possibile, una teoria sul passaggio storico che stiamo avendo inteso anche come possibilità rivoluzionaria anche in virtù delle contraddizioni insanabili dell'attuale modello sociale dominate. Tutto ciò senza concedere nulla alle mode riformiste di una *sinistra* ormai in sfacelo teoricamente e politicamente.

Quinta Tesi: processo storico come apprendimento.

Fin dalla rivoluzione del 1917 il partito Bolscevico e l'Unione Sovietica hanno dovuto fare i conti con una continua evoluzione degli eventi e della situazione internazionale. *Il comunismo di guerra* e le truppe straniere inviate direttamente sul suolo sovietico a fianco dei controrivoluzionari, la NEP (*Nuova Politica Economica*), *l'industrializzazione forzata* di epoca staliniana, l'invasione nazista ed il rilancio post bellico fino alle prime imprese aereo/spaziali hanno dimostrato una capacità di adattamento che ha dato all'URSS una credibilità che fino ad allora le esperienze rivoluzionarie non avevano avuto dall'epoca della Rivoluzione Francese (1789).

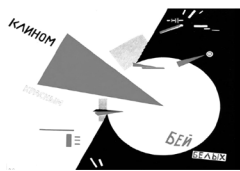
Quel tipo di assetto statale e politico si è logorato nei decenni successivi per motivi che in parte abbiamo già accennato e non ha tenuto di fronte al balzo strutturale fatto dal capitalismo occidentale e nel complesso triennio 1989/1991 è crollato. A quel punto sembrava chiusa ogni prospettiva di trasformazione sociale del mondo in quanto il modello sovietico sembrava fosse l'unico possibile. In prima fila ad amplificare questa convinzione e senso di impotenza sono stati proprio gli ex partiti comunisti - in primis quello italiano - e tutta quella pletora

di "intellettuali" che avevano avuto un ruolo grazie a quei partiti e che ora fuggivano dai propri principi come fanno i topi quando la nave affonda.

In realtà le cose sono andate diversamente infatti al crollo dell'URSS e dei paesi dell'Europa Orientale le altre esperienze socialiste nel mondo hanno tenuto ed hanno anche rilanciato tenendo conto del nuovo contesto internazionale. Questo è stato valido per Cuba e per le esperienze del *socialismo latino americano*, le quali nel loro originale sviluppo erano poco assimilabili al modello sovietico. La Corea del Nord, poi, che era il prossimo obiettivo americano per un intervento militare ha tenuto ed ha messo sotto scacco USA e Giappone usando lo strumento della dissuasione nucleare. In Asia alcuni paesi hanno continuato su una strada rivoluzionaria come avvenuto in Nepal, dove hanno vinto le formazioni maoiste locali, ed alcuni paesi che avevano conquistato in precedenza la loro indipendenza dagli USA, come l'Iran⁶ (1979), hanno tenuto ai continui tentativi di destabilizzazione e manomissione.

In Occidente queste resistenze, fatte peraltro in condizioni diffici-

6. Nel biennio 1978/1979 un poderoso movimento sociale e popolare investì l'intero paese e pose fine alla dinastia ed al regime totalitario dello Scià Reza Pahlavi il quale da qualche anno - dopo il tramonto dell'impero coloniale inglese - aveva assunto la funzione di gendarme per conto degli Stati Uniti dell'intero Medio Oriente. La "novità" di quella Rivoluzione fu la piena egemonia e la direzione politica e militare che le forze islamiche - afferenti al Capo del Consiglio Rivoluzionario, l'ayatollah Ruhollah Khomeyni - esercitarono in quel grandioso movimento di popolo. Successivamente, anche a fronte dell'inadeguatezza politica delle componenti "laiche e socialiste" fu instaurata una Repubblica Islamica la quale, nel corso dei decenni fino ad oggi, è stata ed è nel mirino dell'Imperialismo (*dal fuorviante conflitto Iran/Irak negli anni '80 fino alle attuali strangolatorie sanzioni passando per i molteplici tentativi di manomissione e destabilizzazione di questo paese*);



lissime, sono state sempre denigrate in modo indegno, sono state oggetto di interventi più o meno occulti, politici, militari e con colpi di Stato, per destabilizzarle e cancellarle. Comunque ogni tentativo è fallito ed addirittura le reazioni prodotte sono state di segno opposto come si vede nell'America Latina dove le esperienze che fanno riferimento al "Socialismo del XXI° secolo" tendono ad aumentare. Infine la Cina che sembrava fosse completamente subalterna agli USA, per la produzione e per la dimensione finanziaria, in realtà progettava una propria strategia di recupero della propria indipendenza strategica. Questa attiva consapevolezza emerge oggi con la crescita principale orientata dal Partito verso le aree interne del

attuale e le forze soggettive, non necessariamente socialiste o comuniste fotocopie del Novecento, che mettono in crisi una egemonia che pensava appunto di segnare sancire l'attuale contemporaneità come *fine della storia*.

Certamente le esperienze a cui stiamo facendo riferimento non stanno ricalcando il modello sovietico, si organizzano in base a parametri legati alle loro condizioni storiche ma sono la continuità di una fase rivoluzionaria per il superamento del MPC partita nell'Ottobre del 1917. Questo con buona pace di qualcuno che, particolarmente in Italia, annunciava che era finita la *spinta propulsiva della Rivoluzione d'Ottobre*.

Per leggere il processo storico che stiamo rappresentando bisogna



paese e con la costruzione di relazioni economiche e alleanze politiche internazionali oggettivamente alternative all'imperialismo storico occidentale. Insomma si pensava di stare alla fine definitiva di un ciclo rivoluzionario ed ora riemergono le condizioni oggettive per una nuova rottura dell'assetto

rifiutare con nettezza la categoria del fallimento ed usare quella dell'apprendimento. Cioè passare da un modo di produzione ad un altro richiede tempi, verifiche, passi in avanti ma anche sconfitte perché la costruzione di un altro assetto sociale è il prodotto di ipotesi soggettive e di verifiche nel-

la realtà fatti in continuazione senza soluzione di continuità. Questo però non è un procedere che riguarda solo il proletariato internazionale ma ha riguardato anche la conquista da parte della borghesia dell'egemonia sul vecchio modello sociale aristocratico. Su tali ragionamenti rimandiamo ad un intervento fatto dal compianto compagno, Domenico Losurdo, al nostro Forum del 2006 e reperibile negli Atti dal titolo: *"Fallimento, tradimento e processo di apprendimento, tre approcci nella lettura della storia del movimento comunista"*.

Riprendere ed approfondire alcuni interrogativi di ieri e di oggi.

Sulla base delle riflessioni fin qui fatte e dandoci come parametri le tesi che stiamo sostenendo riteniamo utile misurarci con *tre passaggi fondamentali* per quello che è stato il movimento comunista del '900 ed il riflesso che ha avuto nel dibattito italiano ed europeo.

Questa è anche una proposta di lavoro che avanziamo anche creando un gruppo di ricerca che faccia di questo terreno un lavoro continuativo ed in progressione:

a) La dicotomia/divergenza Stalin-Trotsky, ovvero la concezione della lotta e dei processi materiali dell'edificazione del socialismo dopo la rottura dell'Ottobre, gli strumenti, le modalità e il dibattito/scontro prodotti in materia di Pianificazione nell'economia e nel complesso della società sovietica, le direttrici da imprimere alla NEP specie dopo la morte di Lenin (*collettivizzazione, industrializzazione*), l'impostazione alla lotta internazionale al fascismo/nazismo e le diverse tattiche utilizzate sia dal Partito Russo e sia attraverso le scel-

te dell'Internazionale Comunista (*Socialfascismo, Fronte Unico, Fronte Popolare e il dibattito alle varie sessioni dell'Internazionale*);

b) Lo scontro URSS/Cina (Kruscev-Mao), ovvero gli effetti nel Movimento Comunista Internazionale dei risultati scaturiti dal XX congresso del PCUS (1956), il taglio degli aiuti economici e militari sovietici alla Cina, il maoismo (*la campagna contro la città, la polemica con il "socialimperialismo", la Rivoluzione Culturale e i suoi diversificati esiti*) e lo sviluppo del Terzomondismo dentro e oltre il Terzo Mondo e i cosiddetti *paesi in via di sviluppo*;

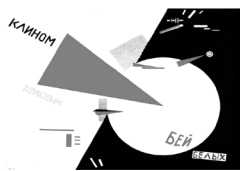
c) Togliatti, il Partito Nuovo e la stagione del comunismo italiano, ovvero *"la democrazia progressiva, le riforme di struttura e la via italiana al socialismo"* in un paese di confine nello scontro USA/URSS, il PCI nei duri anni della ricostruzione post/bellica in un'Italia che si affacciava all'ondata della "modernizzazione capitalistica" fino all'inizio degli anni '60 (*Luglio '60 a Genova, Piazza Statuto a Torino, il primo governo di centro-sinistra mentre incubava la stagione del '68/'69*);

Una prima - parziale - conclusione della discussione avvenuta al Meeting.

Nel corso della discussione che abbiamo realizzato su questa questione - nell'ambito del Meeting Programmatico della Rete dei Comunisti - abbiamo raccolto, durante il dibattito, diverse sollecitazioni e variegati spunti di discussione.

Alcuni compagni si sono concentrati particolarmente sulla natura e le caratteristiche della sclerosi/degenerazione intervenute nel dibattito e nell'azione del PCUS (*e, quindi, con significativi effetti nella società*

*rivista della
Rete dei Comunisti*



sovietica e nelle sue variegata e successive evoluzioni). Altre precisazioni – invece – hanno riguardato il bilancio dell'esperienza socialista in Cina con particolare attenzione allo scontro nel Partito all'indomani della Rivoluzione Culturale, della morte di Mao e il profilo del nuovo corso interpretato da Deng Xiaoping fino agli esiti attuali (*il Socialismo con caratteristiche cinesi*). Una teoria/prassi, questa, ben evidenziata dalla funzione internazionale della Cina negli ultimi anni e anche dalle conclusioni politiche del recente Congresso del Partito Comunista Cinese.

Inoltre, a corredo dell'ampio ventaglio di esperienze con cui il Movimento Comunista anche in Europa si è dovuto misurare, altri compagni hanno avanzato l'esigenza di meglio conoscere ed approfondire la "questione/Jugoslava" ossia la peculiarità rappresentata dalla vicenda dei "comunisti della Federazione Jugoslavia" e lo scontro politico – avvenuto nei primi anni cinquanta – tra Josip Tito e Stalin circa il ruolo e la funzione di questo paese e la sua collocazione negli equilibri politici e nella aspra dialettica dell'allora Movimento Comunista Internazionale.

Ovviamente nel corso di una discussione che, necessariamente, si è potuta praticamente compiersi in poche ore non abbiamo inteso formulare una risposta organica e, soprattutto, compiuta a tali interrogativi su questioni che riteniamo configurarsi come autentici snodi storici/teorici che non meritano una frettolosa risposta impressionistica e non ben argomentata.

Le sollecitazioni avanzate dai compagni intervenuti – unitamente al complesso dei *punti critici e di dibattito* che la discussione dell'intero Meeting ha registrato – oltre ad essere una interessante mole di vera e

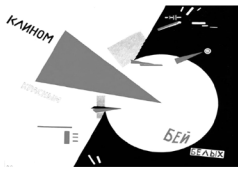
propria "materia sociale" che la Rete dei Comunisti intende valorizzare nel processo soggettivo di costruzione e definizione della nostra identità politica e programmatica saranno oggetto della discussione che deve continuare nel prossimo periodo.

Inoltre – come si evince dal Documento presentato al Meeting – la RdC ha proposto che, attorno ai grandi interrogativi storico/politici correlati al piano d'analisi generale attinente al Bilancio critico/autocritico del Movimento Comunista del '900, la formazione di un **gruppo di ricerca** (*aperto anche a contributi di intellettuali e compagni esterni all'Organizzazione*) con cui continuare questo scandaglio analitico con il dichiarato obiettivo di elevarne il carattere rigoroso e scientifico che l'importanza delle argomentazioni affrontate richiedono.





*rivista della
Rete dei Comunisti*



La guerra come realtà.

1. Le tensioni tra Usa e Nato contro Russia e Cina aumentano pericolosamente. C'è il rischio di un "incidente" o di un "fatto compiuto" dal quale diventa impossibile tornare indietro?

Indubbiamente l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia, al di là dei suoi risultati sul campo, rappresenta "quel fatto compiuto" che ha impattato pesantemente sulle relazioni internazionali sia in Europa che sul resto del mondo, anche se con conseguenze e onde lunghe ben diversificate tra loro. L'exit strategy, al di là di una doverosa richiesta di cessate il fuoco e di negoziato, è l'esatta contraddizione aperta dal fatto compiuto, dalla quale è difficile poi tornare indietro senza rischiare la faccia, l'autorevolezza e la credibilità nelle relazioni internazionali.

L'avventurismo militare ha sempre ed inesorabilmente fatto i conti con questa variabile, oltre a quelle concrete che si presentano sui campi di battaglia. Se si pone fine ad una guerra, il "come tornarne indietro" in assenza di una vittoria evidente, è il boomerang che può ritorcersi contro chi ha avviato il meccanismo bellico. Questa vulnerabilità della Russia nella gestione dell'eventuale fine della guerra in Ucraina, aumenta e non di-

minuisce il rischio di "incidenti" con la Nato. Di fronte ad una difficoltà, la tentazione di alzare il tiro si combina con la sua necessità per evitare una disfatta nella quale si sa che il nemico (gli Usa, la Nato, i paesi reazionari dell'Europa dell'Est) non farebbero prigionieri.

Occorre però rammentare che nella storia, la sconfitta in una guerra in alcuni casi ha facilitato l'azione dei movimenti rivoluzionari o progressisti: è quanto avvenuto con la Rivoluzione d'Ottobre ma, più recentemente, anche per il crollo della giunta militare argentina dopo la sconfitta alle Malvinas. In parte anche i movimenti progressisti statunitensi trassero vantaggio dalla sconfitta militare in Vietnam (anche se già nel 1980 a capitalizzare il risultato furono i settori ultraliberisti e più reazionari con la Reaganomics).

Una sconfitta in guerra del blocco di potere di Putin in Russia potrebbe essere utilizzato dai comunisti per rovesciare i rapporti di forza nel paese.

Ma in questo caso le variabili che possono fare la differenza sono la soggettività (decisa ad approfittarne per un cambiamento radicale) e la pesantissima ingerenza sui futuri assetti del paese da parte di Usa, Nato e paesi reazionari dell'Est.



2. L'Ue è disponibile e preparata per misurarsi con un vero conflitto?

Nell'accezione leniniana l'imperialismo è uno stadio di sviluppo che si distingue dalle precedenti forme di capitalismo. Lenin sintetizza in cinque punti fondamentali l'essenza di una costruzione imperialista:

1. la concentrazione della produzione e del capitale, che ha raggiunto un grado talmente alto di sviluppo da creare i monopoli con funzione decisiva nella vita economica;
2. la fusione del capitale bancario col capitale industriale e il formarsi, sulla base di questo "capitale finanziario", di un'oligarchia finanziaria;
3. la grande importanza acquistata dall'esportazione di capitale in confronto con l'esportazione di merci;
4. il sorgere di associazioni monopolistiche internazionali di capitalisti, che si ripartiscono il mondo;
5. la compiuta ripartizione della Terra tra le più grandi potenze capitalistiche.

Stadi di sviluppo raggiunti da tempo dal capitalismo europeo, ovvia-

mente in forme asimmetriche, riproducendo a livello continentale centri e periferie in funzione della massimizzazione dei profitti dei cosiddetti "campioni" europei". Nel convegno di novembre '21 "l'UE da polo a super-stato imperialista" abbiamo precisato per approssimazione il grado di sviluppo di questo progetto delle borghesie continentali.

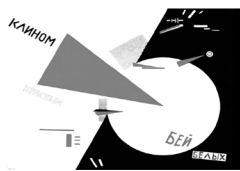
Ad esso manca, per essere valorizzato al massimo nel conflitto con le altre potenze, un complesso militare/industriale adeguato al livello di sviluppo delle proprie forze produttive e finanziarie.

Su questo tema la Commissione Europea sottolinea da tempo le inefficienze e la frammentazione del settore militare continentale. Il confronto con gli Stati Uniti salta agli occhi. L'Europa conta 178 sistemi di armamenti (rispetto a 30 negli USA), 17 tipi di carri armati (uno statunitense), 29 tipi di fregate e di cacciatorpediniere (4 USA), e 20 tipi di caccia (6 USA). Gli investimenti nella difesa dei paesi europei rappresentano nella media l'1,34% del prodotto interno lordo, mentre gli USA arrivano al 3,2% del Pil.

Vediamo allora, per sommi capi, come la UE ha cercato sino ad ora di risolvere questo gap.

Il 13 giugno 2018 la Commis-

*rivista della
Rete dei Comunisti*



sione Europea ha presentato le sue proposte finanziarie nel campo della difesa e della sicurezza per il prossimo bilancio comunitario 2021-2027. Al nuovo fondo europeo per la difesa (EDF) era destinata una dotazione settennale di 13 miliardi di euro, che avrebbe significato un considerevole aumento di spesa rispetto 2,8 miliardi del precedente. 4,1 miliardi dei 13 per finanziare progetti di ricerca. Altri 8,9 miliardi per co-finanziare il costo di prototipi, a cui si aggiungono circa 6,5 miliardi per adeguare le infrastrutture europee al transito di assetti militari (military mobility).

Il settore europeo della difesa (base tecnologica e industriale della difesa europea - edtib) ha sino ad oggi un fatturato di circa 100 miliardi di euro e occupa direttamente circa 500.000 addetti. Ha una struttura piramidale, al cui vertice si colloca un limitato numero di grandi imprese. Lungo l'intera catena di approvvigionamento, queste imprese sono coadiuvate da circa 2.500 aziende di livello inferiore - per lo più aziende a media capitalizzazione e PMI - che forniscono agli appaltatori principali sottosistemi o componenti.

Il settore europeo della difesa non è diffuso in maniera uniforme nell'UE. Rispecchiando il livello dei bilanci nazionali, le industrie del settore si concentrano nei sei paesi della lettera di intenti firmata il 20.7.1998 per istituire un quadro cooperativo mirante ad agevolare la ristrutturazione del settore, ossia Francia, Germania, Italia, Spagna e Svezia, i quali generano oltre l'80 % del fatturato in questa branca dell'industria. Capacità e competitività del settore differiscono molto tra i vari stati membri e da un sotto settore all'altro. Questa base frammentata è il frutto delle culture geografiche, storiche e militari che hanno contribuito a modellare il panorama industriale dei

vari stati membri.

L'UE, benché ancora in ritardo rispetto agli Stati Uniti e alla Russia, rappresenta una quota significativa delle esportazioni totali di armamenti, a testimonianza della competitività della sua industria militare.

In questi due anni di pandemia e del collasso di vari sistemi sanitari la spesa militare ha continuato a crescere nel mondo al ritmo del 2,6%. In Italia nel 2011 ha sfiorato i 25 miliardi, con incremento dell'8,1%, primo committente l'Egitto di al Sisi. Come sappiamo, il governo Draghi, grazie alla spinta determinata dalla guerra in Ucraina, ha messo in cantiere il raggiungimento del 2% del PIL per spese militari. Ma di questo parleremo brevemente dopo.

La crisi afghana, con la fuga scomposta dell'esercito statunitense e delle forze occidentali al suo seguito, ha indubbiamente accelerato il tracollo egemonico statunitense, implementando parallelamente sia la determinazione russa a ridisegnare, dopo la Georgia e la Siria, un nuovo rapporto di forza nel cuore dell'Europa orientale, sia il progetto di costruzione dell'esercito europeo. Nel suo discorso sullo stato dell'Unione dello scorso 15 settembre, la Presidente Ursula Von der Leyen ha dichiarato «...Occorre un'Unione della difesa. L'Europa può e deve fare di più per conto proprio per dare più stabilità al nostro vicinato e nelle altre regioni». Senza dimenticare lo scenario globale dal momento che ha spiegato - «se non si interviene in tempo nelle crisi all'estero, le crisi arriveranno da noi».

L'attuale guerra in Ucraina ha permesso alla UE un ulteriore cambio di passo nei progetti di integrazione europea sul terreno militare/industriale. La riunione dei capi di Stato e di governo europei tenutasi a Versailles lo scorso 11 marzo, ma

soprattutto il documento del 21.3 del consiglio della UE dal titolo “una bussola strategica per la sicurezza e la difesa” delineano con precisione il percorso di integrazione militare della UE per i prossimi anni, di cui l’esercito europeo è parte integrante e fondamentale.

Come su altri terreni, le lentezze di un sistema istituzionale prigioniero delle sue regole formali (unanimità della UE a 27 sulle scelte strategiche), anche per i processi di costruzione dell’esercito europeo vale la regola degli accordi bilaterali o multilaterali, come sta avvenendo in diversi scenari, dal Sahel alla Libia, nei quali gli eserciti dei paesi centrali (Francia, Italia, Germania, Spagna in primis), operano sul campo attraverso politiche coloniali ed espansionistiche. L’esercito europeo del futuro si sta forgiando sul campo, ma non crediamo ad oggi sia preparato per misurarsi con un vero conflitto.

In base agli orientamenti emersi dalla “bussola strategica”, la capacità di mettere in piedi missioni militari sarà realizzata attraverso un processo decisionale in cui “*stati membri volenterosi*” si avvarranno dell’ “*astensione costruttiva*” di coloro

che non intendono parteciparvi senza essere di fatto un ostacolo alla realizzazione delle missioni. Un modo che permetterà di non ingessare i processi decisionali agglutinando attorno ad un gruppo trainante di Stati (Germania, Francia, Italia e Spagna) altri componenti “a geometria variabile” consolidando la cooperazione bellica.

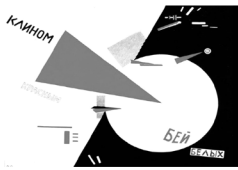
Occorre leggere le 50 pagine di questo documento per capire bene le ambizioni imperialiste di questa alleanza reazionaria, finalizzate ad uscire da una condizione di minorità militare tra le potenze in conflitto, da una parte il declinante imperialismo statunitense, dall’altra la Russia e i paesi euro asiatici capeggiati dalla Cina.

3. La Nato regge ancora come alleanza occidentale o rischia di dividersi?

La Nato come strumento di ingerenza degli Stati Uniti sugli affari europei ha dimostrato di saper ancora funzionare a tale scopo. La crisi interna tra Usa e potenze europee manifestatasi nel 2008 con il conflitto in Georgia (per molti aspetti simile a quello in Ucraina) si era via via approfondita fino alla decretazione della sua



*rivista della
Rete dei Comunisti*



“morte cerebrale” da parte di Macròn nel 2020 e alle manifeste ambizioni dell’Unione Europea di dotarsi di un proprio apparato militare e industriale-militare. Infine la clamorosa ritirata dall’Afghanistan della Nato nell’agosto 2021 aveva reso esplicita la crisi e la credibilità della Nato e degli Usa.

I paesi dell’Unione Europea – ma a bocce ferme – avevano davanti due opzioni: mandare in soffitta la Nato o rinegoziare da una posizione di forza il loro peso dentro la Nato dove gli Usa hanno sempre dominato.

La prima opzione, nonostante le ambizioni ad una Difesa Europea autonoma, è stata messa in crisi dalla solita politica statunitense di alzare la tensione o innescare conflitti in Europa per rendere la Nato uno strumento insostituibile per gli europei sul piano della sicurezza. Era già accaduto negli anni ’80 con l’installazione degli euro-missili nucleari in Europa. Era accaduto con la guerra contro la Jugoslavia nel 1999 ed è accaduto nuovamente con la guerra in Ucraina.

Le potenze aderenti all’Unione Europea sembrano aver scelto la seconda opzione: il mantenimento dell’alleanza militare con gli Usa ma una brusca accelerazione del riarmo e delle spese militari per aver una maggiore capacità e peso di negoziazione con gli Usa dentro la Nato stessa. La percezione dell’indebolimento Usa dopo la vergognosa ritirata dall’Afghanistan è abbastanza diffusa nell’establishment europeo, ma questo si trova ancora imbrigliato dalle bombe a tempo disseminate dagli Usa sul progetto di autonomia strategica europea che, dopo la Brexit britannica, sembrava avere la strada più facile.

Il fatto che gli Usa negli anni Novanta avessero imposto che i paesi dell’Europa dell’Est dovessero aderire alla Nato ancora prima di aderire all’Unione Europea, ha creato un bloc-

co geopolitico interno alla Ue di fedele osservanza agli interessi statunitensi. La decisione di passare dalle decisioni all’unanimità a quelle a maggioranza su alcune scelte strategiche, diventa una necessità per l’imperialismo europeo attraverso la Ue. Ma è un percorso che produrrà inevitabilmente contrasti interni alla Ue, alcuni dei quali inevitabili e salutari sul piano della centralizzazione decisionale.

4. Nella storia del XX Secolo le grandi guerre sono state la risposta capitalista alla crisi. E’ riproponibile questa soluzione anche nel XXI Secolo?

Il tema del militarismo, dello sviluppo dei sistemi militari/industriali e della tendenza alla guerra, come ultima ratio per la risoluzione della attuale crisi del Modo di Produzione Capitalistico, non è stato trattato in forma compiuta nelle tesi dell’assemblea nazionale della RdC di luglio 2021 per motivi di tempo e di spazio espositivo, ma paventato come possibilità in quella che avevamo definito come fase di “stallo” internazionale, caratterizzato da un equilibrio delle forze precario, che produce costantemente nuovi e mutevoli rapporti di forza, alleanze transitorie, in un contesto nel quale l’arma nucleare è ormai in possesso di diversi paesi del mondo, non assoggettabili a questa o all’altra potenza centrale.

La guerra in corso in Ucraina ha sgomberato il campo dal precedente stallo, determinando le condizioni di uno scontro tra l’Occidente (USA, NATO, UE) e la Russia, al momento per interposta persona.

Dietro la facciata di unitarietà venduta dalla propaganda ideologica, continuano ad emergere lacerazioni e scontri di interesse che contrappongono ipotesi di sviluppo divaricanti

tra la UE e gli USA. In termini concreti, ad oggi la possibilità di una guerra generalizzata tra grandi poli imperialisti torna ad essere all'ordine del giorno.

Sul fronte ucraino siamo di fronte al tentativo deliberato di logoramento del gigante russo sul terreno militare, che può trascinare in un conflitto generalizzato, nella misura in cui gli interessi materiali di quella come delle altre potenze in campo saranno messi in discussione nelle loro fondamenta. Una opzione, quella della guerra generalizzata, da non escludere, per la quale preparare l'organizzazione nel suo complesso, in termini sia di analisi costante dello sviluppo delle contraddizioni interimperialistiche, sia di capacità di intervento e di mobilitazione a livello di massa.

5. La presenza di arsenali nucleari in almeno nove paesi al mondo riduce il pericolo di guerre nucleari?

Nel mondo oggi ci sono nove potenze che dispongono delle armi nucleari, ovviamente in dimensioni estremamente sproporzionate tra loro: Usa, Russia, Cina, Francia, Gran Bretagna, India, Pakistan, Israele, Corea del Nord. Altre potenze regionali non nascondono la loro ambizione/necessità di dotarsi di armi nucleari: Iran, Turchia, Giappone, Arabia Saudita. Si va dalle migliaia di testate alle centinaia alle poche decine. Per tutta la Guerra Fredda tra Usa e Urss l'esistenza della deterrenza nucleare e del Mad (Mutua Distruzione Assicurata) ha funzionato come equilibrio delle forze a livello mondiale, evitando conflitti di ampia portata e consentendo – e gestendo – solo conflitti locali. Se escludiamo la crisi dei missili tra Usa e Urss a Cuba nel 1962, i momenti in cui si è rischiato di più di vedere il ricorso alle armi nucleari è la stata la seconda guerra tra India e Pakistan nel

1965 e la guerra del Kippur nel 1973 quando Israele stava subendo una severa sconfitta nella prima fase del conflitto.

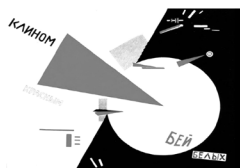
L'accordo tra Usa e Urss nel 1987 sulla riduzione delle armi nucleari strategiche, sembrava aver posto le basi affinché il meccanismo della deterrenza reggesse anche al brusco cambiamento dei rapporti mondiali dopo la dissoluzione dell'Urss nel 1991. Ma la disdetta dell'accordo sulle armi nucleari da parte degli Usa di Trump nel 2019, sembra aver liquidato ogni equilibrio pre-esistente.

Ma su questo scenario, va evitato di ritenere che la deterrenza nucleare o meno sia circoscrivibile alla sola contrapposizione tra Usa/Nato e Russia. Occorre guardare con attenzione in Asia, dove ci sono le tensioni latenti nella penisola coreana e con il Giappone o quelle tra Cina e Usa, o nel Medio Oriente dove Israele possiede ancora il monopolio dell'arma nucleare e teme come la peste che il nucleare iraniano possa spezzarlo. Se fino a qualche anno fa il mondo poteva ritenere che la deterrenza nucleare fosse un dato inamovibile, oggi questa certezza è sottoposta a tutte le sollecitazioni che vengono dagli scossoni che stanno modificando i rapporti di forza internazionali. Gli Stati Uniti dagli anni Novanta, dopo la fine della Guerra Fredda, hanno cercato di scongiurare come un incubo la rinascita di potenze rivali. Ma questo incubo – attraverso la materializzazione di un mondo multipolare e non più egemonizzato dagli Usa – è diventato una realtà visibile a tutti.

6. Se le guerre nucleari non possono essere combattute fin dove possono spingersi le "guerre ibride"?

I primi a parlare di "guerre ibride" sono stati due ufficiali cinesi

*rivista della
Rete dei Comunisti*



nel libro “Guerra senza limiti. L’arte della guerra asimmetrica fra terrorismo e globalizzazione” di QiaoLiang e WangXiangsui (pubblicato in *Italia nel 2001*) Il libro in questione è uscito in Italia nel 2001. In realtà il manuale geopolitico steso dai colonnelli cinesi Qiao Liange Wang Xiangsui risale al 1996. E quando è uscito tra gli analisti statunitensi statunitensi si era scatenato il panico perché era un ragionamento organico sulle guerre del XXI Secolo che loro non avevano sviluppato. E si sono dovuti mettere a studiarlo di corsa.

Secondo i due autori la guerra ha assunto un carattere multiforme:

ideologica). La suprema arte della guerra consisterebbe nel sapere scegliere la giusta combinazione per raggiungere il consueto obiettivo che si pone ogni stratega: piegare, cioè, l’avversario alla propria volontà. A metà maggio 2020, un dei due autori QiaoLiang, è tornato a far parlare di sé. In due articoli circolati sui social cinesi e in un’intervista al quotidiano di Hong Kong, *Bauhinia*, ha spiegato che il “principale avversario” che la Cina si trova di fronte non è Taiwan, nemmeno Hong Kong, ma l’America.

Washington, sostiene, è determinata ad arrestare l’ascesa cinese usando tutti i mezzi a sua disposizione:



me: alla guerra militare (convenzionale, atomica, biochimica, ecologica, spaziale, elettronica, di guerriglia, terroristica) si è affiancata una guerra trans-militare (diplomazia, di network, di intelligence, psicologica, tattica, di contrabbando, di droga, virtuale) ed una non-militare (finanziaria, commerciale, di risorse, di aiuto economico, normativa, di sanzioni,

ne, la guerra commerciale, le pressioni su Huawei e l’industria tecnologica, le accuse sul coronavirus. E Pechino deve prepararsi per “neutralizzare qualsiasi tentativo degli Stati Uniti di contenere i progressi della Cina come produttore”. “Se sei nel mezzo di una rissa con una gang, devi prima buttarci giù quello più grosso e gli altri avversari saranno intimoriti”, ha scritto,

tradotto dal *South China Morning Post*. Solo dopo la Cina potrà occuparsi della riunificazione.

“Dobbiamo dare la priorità a questo formidabile avversario, non dovremmo distrarci affrontando avversari più deboli per autoconsolarci”, dice lasciando intendere che a Pechino le pressioni per un intervento su Taiwan sono diverse. “Il braccio di ferro con gli Usa è la cosa meno desiderata ma la più urgente che dobbiamo fare ora”. La Cina ha bisogno di un “rinascimento”, sostiene il generale, deve rinforzare la propria indipendenza economica, essere autonoma sulle materie prime e costruire un robusto mercato interno: solo così potrà tenere testa all’America.

Un intero capitolo è dedicato ai “metodi di combattimento” nelle guerre ibride. Essi prendono in considerazione varie tipologie di “sistemi di combattimento”, come la guerra economica, la guerra terroristica, la guerra informatica etc., e considerano l’opportunità di sfruttare le varie combinazioni possibili in particolari teatri di guerra.

La guerra evolve e aumenta le sue dimensioni. Diventa immateriale nel cyber, si proietta oltre l’atmosfera terrestre nel contesto della crescita dell’interesse militare per lo spazio. Viene combattuta dalle intelligence e dai “guastatori” attivi sui social. Usa la forza del diritto, per i benpensanti determinante dei rapporti di forza, per gli studiosi più attenti sua conseguenza. Washington si è dimostrata in tal senso spregiudicata tentando di ampliare il raggio d’azione del Dipartimento di Giustizia a tutte le transazioni denominate in dollari.

“A parte la guerra, altre opzioni devono essere prese in considerazione. Dobbiamo pensare a tutti gli strumenti a disposizione nell’immensa zona grigia tra la guerra e la

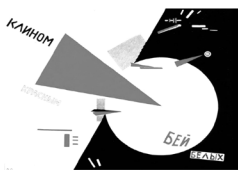
pace; possiamo ricorrere anche ad operazioni militari che non conducano alla guerra, ma che comportino un moderato uso della forza” sostengono di due autori. *Una cura particolare viene riservata alla guerra sul terreno dell’informazione.*

Inoltre la strategia di ricerca del “dominio dell’informazione” sui nemici come un’arma importante che sarà un fattore chiave nel determinare la vittoria o la sconfitta in battaglia. L’obiettivo della guerra dell’informazione è impadronirsi e controllare il “potere dell’informazione” danneggiando i sistemi informativi dei nemici, afferma il rapporto. Come le forze armate statunitensi hanno dimostrato in passato, anche l’Esercito Popolare Cinese prevede di lanciare attacchi elettronici, condurre una guerra di rete di computer, condurre una guerra psicologica e impiegare l’inganno militare. Gli attacchi cercheranno di influenzare, danneggiare, interrompere e privare il nemico del suo processo decisionale militare umano e automatizzato.

L’Unione Europea e la Nato si sono preparati alle guerre ibride. In una recentissima audizione alla Commissione Difesa del Senato sul tema “Sicurezza cibernetica: riflessione in ambito europeo”, il generale Claudio Graziano, presidente del Comitato militare dell’Ue, ha dichiarato che: “*Le minacce di conflitti tradizionali sono potenziali, mentre il confronto digitale è fattuale, avviene ogni giorno, bisogna rispondere ora, non domani*”.

Ma se questa appare una fotografia inquietante ma realista, il passaggio più significativo è stato il seguente: “*Sempre più spesso gli attori statuali raggiungono i loro obiettivi geopolitici non solo attraverso strumenti tradizionali come*

*rivista della
Rete dei Comunisti*



la forza militare, ma anche attraverso strumenti cibernetici più discreti, volti anche ad interferire nei processi democratici interni. Non ho dubbi che in inglese li chiameremmo con il loro nome: *hybridwarfare*”, ha detto il generale Graziano.

Nel descrivere scenari in qualche modo incombenti, non ha avuto remore a indicare che: “È ormai ampiamente noto l'utilizzo del ciberspazio come quinto dominio di conflitto (terra, acqua, aria e spazio); un vero terreno di guerra, da solo o nell'ambito di un approccio ibrido. Le campagne di disinformazione, le notizie false e le operazioni cibernetiche mirate ad infrastrutture critiche sono sempre più comuni. A queste si affiancheranno le sfide della sicurezza associate alle *disruptivetecnologies*: artificial intelligence, quantum computing, alta capacità di calcolo, cloudcomputing e 5G”, ha aggiunto il generale.

Secondo il presidente del Comitato Militare della Ue (il gen. Graziano oggi candidato a dirigere Fincontieri, ndr): “È essenziale sviluppare in Europa capacità tecnologiche per mitigare le minacce e le vulnerabilità tali da generare quello che, nel linguaggio del potere, è chiamato effetto deterrenza e che qui potremmo chiamare cyber deterrenza”.

“Gli attacchi ibridi ed informatici non sono di per sé minacce; sono strumenti impiegati da attori ostili, statali e non statali, che sono – loro sì – la minaccia”, ha spiegato il generale Graziano nell'audizione. “Non è semplice, quindi, risalire ai mandanti; per questo, in tema di cybersicurezza si parla di APT – Advanced Persistent Threat – un acronimo che serve ad indicare quei gruppi hacker criminali più o meno sostenuti da attori statuali. La combinazione tra la capacità tecnica e la volontà di stati non propriamente amici ci espone a quella che, senza

esagerazione, può essere vista come una potenziale catastrofe informatica”.

Un linguaggio dunque privo di qualsiasi di quei freni inibitori ai quali eravamo abituati in passato.

Già nel dicembre del 2018, nel “Piano d'azione contro la disinformazione” adottato dalla Commissione europea, era scritto nero su bianco che “Le campagne di disinformazione, in particolare quelle condotte da paesi terzi, spesso sono parte di una “guerra ibrida”, che comprende cyber-attacks e hackeraggio delle reti. Ci sono prove che dimostrano che soggetti di uno stato straniero stanno intensificando l'attivazione di strategie di disinformazione per influenzare il dibattito pubblico, interferire nel processo decisionale democratico”.

Sulla definizione di “guerra ibrida”, una pubblicazione degli ambienti euroatlantici, scriveva significativamente lo scorso aprile che il fulcro fondamentale della dottrina sulle guerre ibride “sta nel superare la distinzione fra tattiche lineari e asimmetriche facendo un uso simultaneo e coordinato di entrambe. Si tratta cioè di fondere insieme l'impiego di forze speciali, forze regolari, unità paramilitari, attacchi cibernetici alle infrastrutture critiche dell'avversario, accompagnati da sommovimenti popolari o insurrezionali debitamente orchestrati, e da massicce campagne di disinformazione a livello globale per distrarre e dividere l'opinione pubblica internazionale e indebolire le democrazie occidentali dall'interno”.

Sulla Nato Review, pubblicazione ufficiale della Nato, si colgono anche le implicazioni politiche e istituzionali delle guerre ibride. Secondo la Nato “A differenza della guerra convenzionale, il “centro di gravità” nella guerra ibrida è una popolazione target. L'avversario cerca di influenzare influenti responsabili politici e decisori

chiave combinando operazioni cinetiche con sforzi sovversivi. L'aggressore ricorre spesso ad azioni clandestine, per evitare l'attribuzione o la punizione. Senza una pistola fumante credibile, la NATO avrà difficoltà a concordare un intervento".

L'analisi prosegue poi indicando come indubbiamente il *"prevalere nella guerra ibrida presenta alla NATO una sfida istituzionale. Per contrastare efficacemente le minacce irregolari, l'Alleanza dovrà rafforzare la cooperazione con le organizzazioni internazionali, in particolare con l'UE"*.

La questione della guerra, da tempo, è rientrata con forza nell'agenda politica internazionale, inclusa come vediamo quella dell'Unione Europea. Ed anche la storia recente degli ultimi venti anni ci ha dimostrato come le guerre oggi non somigliano affatto a quelle del XX secolo, neanche sul piano formale.

Sono venti anni che assistiamo a guerre senza dichiarazioni ufficiali consegnate agli ambasciatori ma solo con ultimatum e azioni militari unilaterali (Afghanistan, Iraq, Libano, Libia). L'ultima guerra ad avere avuto una parvenza di ufficialità, è stata l'aggressione della Nato alla Serbia nel 1999, ma in quel caso l'imbroglio fu totale. La Serbia era convinta che stava negoziando con l'Onu, ma di fronte aveva solo la Nato.

E poi le guerre recenti sono state chiamate in tanti modi per ingannare l'opinione pubblica (*"guerra umanitaria"* è forse il più infame) e liquidare il diritto internazionale. Più che ibride o sono state guerre di aggressione vere e proprie o "guerre sporche".

Siccome quest'ultima categoria è abbastanza impresentabile, adesso le chiamano guerre *ibride*. La prima ad essere definita come tale fu quella seguita all'invasione israeliana

del Libano nel 2006. Da allora le guerre sono diventate più complesse di uno scontro militare diretto, si sono arricchite di fattori non convenzionali sia sul piano delle forze che delle tecnologie utilizzate.

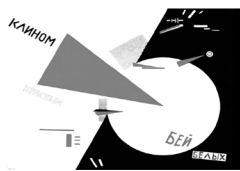
Se le guerre tradizionali come abbiamo visto vengono ritenute ancora potenziali, le guerre ibride – come sostiene il generale europeo Graziano – sono già in corso da tempo e con una velocità con la quale dovremo fare i conti già nei prossimi mesi senza più trastullarsi sull'idea di una "Europa come fonte e garanzia di pace". Il pacifismo ufficiale sembra aver perso la voce da molto tempo e stenta a riconoscere il mondo in cui stiamo vivendo.

7. In questo scenario non ci sono buoni e cattivi, ma c'è chi ha interesse a non fare la guerra e chi invece la ritiene uno strumento possibile. Un movimento contro la guerra può essere equidistante o deve tenere conto dell'oggettivo "campo contro la guerra"?

Non ci possiamo nascondere il titanico lavoro che ci aspetta per ricostruire un movimento contro la guerra adeguato alle impellenze dell'oggi, dopo anni un drastico ridimensionamento, sul quale pesano come un macigno ben note giravolte di una "sinistra radicale" che ha coadiuvato le scelte militariste dei governi di centro sinistra succedutisi in questo ultimo trentennio alla guida del paese.

La sostanziale assenza di autonomia culturale dalle chimere dell'europesismo "progressista", dietro le quali si nasconde la legittimazione de facto del polo imperialista europeo, nasconde l'eurocentrismo che pervade la sinistra di questo paese, condizionata, quando non orientata, all'ide-

*rivista della
Rete dei Comunisti*



ologia del nemico di classe su valori agitati strumentalmente, come la “democrazia”, i “diritti umani e civili”, sino alla giustificazione dell’interventismo militare occidentale per esportare, armi alla mano, modelli di “convivenza” oramai esauriti da tempo nel cuore stesso dei poli imperialisti.

Una subalternità che disdegna la conoscenza e l’analisi di storie e percorsi originali e sempre diversi intrapresi da popoli e Stati che hanno culture e modi di essere alieni dalle cosiddette democrazie occidentali. Dall’Asia al Medio Oriente, dall’America Latina all’Africa possiamo osservare il caleidoscopio di approcci sociali, statuali e politici che si propongono come alternativa, spesso parziale, alle volte totale, al *modus vivendi* occidentale.

Da questi continenti ci arrivano segnali chiari di alternativa allo status quo che l’Occidente vorrebbe continuare ad imporre su tutto il globo terracqueo.

La crisi pandemica ha evidenziato queste enormi asimmetrie e differenze di approccio.

I paesi socialisti hanno dimostrato che il problema non è il corona virus, ma la sua gestione.

Tra essi la Cina che pur essendo un sistema che gestisce il suo sviluppo economico in base alle regole del mercato capitalistico, grazie ad una forte centralizzazione in mano allo Stato e alla direzione del Partito Comunista ha messo al centro gli interessi generali delle maggioranze, salvando milioni di vite e, con esse, un sistema produttivo in grado di reggere la concorrenza internazionale, grazie alle dimensioni di un sistema statale che controlla i settori strategici dell’economia e della finanza. In politica estera il gigante asiatico non usa strumenti espansionistici di carattere offensivo e militarista. La “via della

seta”, gli accordi strategici sul terreno economico e finanziario con decine di paesi del mondo, hanno la finalità di “invadere” i mercati attraverso criteri diversi dal colonialismo e dal bellicismo che hanno caratterizzato da sempre i paesi capitalistici occidentali. I recenti accordi militari con la Russia e altri paesi vicini hanno assunto, sino ad oggi, caratteristiche difensive di fronte alla mai sopita aggressività occidentale.

In Medio ed Estremo Oriente, nel Sahel, in America Latina e in Africa popoli e Stati stanno reagendo con forza alle offensive colonialiste provenienti dall’Unione Europea e dagli Stati Uniti. Il vuoto lasciato dalla crisi egemonica statunitense si sta riempiendo di nuove e mutevoli alleanze, nelle quali convivono genuine aspirazioni alla pace e al progresso con nuove mire egemoniche continentali e regionali, da parte della Russia, della Turchia, dell’Arabia Saudita, dell’Iran e altri paesi.

I paesi socialisti non hanno mai avuto interesse alla guerra di rapina e conquista come strumento per risolvere i problemi che assillano l’umanità a causa delle contraddizioni determinate dal capitalismo.

Il capitalismo contemporaneo nella sua fase imperialistica, caratterizzato dal declino degli USA, dalla crescita del polo europeo e di potenze come la Russia, ha nel suo DNA il cancro della guerra per tentare di risolvere le sue contraddizioni.

Rispondere alla domanda sulla “equidistanza” tra potenze in competizione non significa, per noi, ripetere il cliché novecentesco del posizionamento a favore di un “polo socialista” che ad oggi non esiste, se non in nuce nelle esperienze latinoamericane di Cuba e dei paesi agglutinatisi intorno all’Alba, comunque insufficienti per rappresentare da sole



un fronte in grado di porre un argine sia all'imperialismo USA e UE, sia alle potenze capitalistiche che si battono armi alla mano per contendere spazi economici e di mercato.

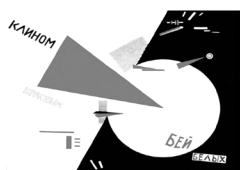
La Storia si è rimessa in movimento, determinando una situazione di conflitto multilivello e ibrido, nel quale alleati e avversari cambiano costantemente e velocemente. Tra essi "gli amici dei popoli" come Cuba, il Venezuela e le esperienze progressiste latinoamericane sono pochi e ancora deboli. Altri come la Cina devono dispiegare a pieno un progetto di Socialismo che si dimostri appetibile per la maggioranza dell'umanità.

Nella lotta contro la guerra dovremo quindi evitare logiche "frontiste" fuorvianti e ambigue. I veri amici della pace, come sempre, saranno i popoli e i paesi che si battono per la costruzione di una società emancipata dal capitalismo, verso il Socialismo del XXI secolo.

Ribadito questo concetto fondamentale, dovremo tenere conto di quello che possiamo definire un mutevole "campo contro la guerra", rappresentato dai paesi che si oppongono, in forme e per motivi diversi, all'egemo-

nismo occidentale. Sarà un percorso "carsico" e accidentato, lungo il quale la nostra bussola continuerà ad essere la rottura del polo imperialista europeo, la lotta contro l'imperialismo statunitense e la NATO.





Imperialismo, immigrazione e lotta di classe.

La relazione è stata suddivisa in quattro parti: la prima parte è un inquadramento organico dei meccanismi di creazione dell'immigrazione dovuti all'imperialismo della UE ed al bellicismo della NATO, la seconda parte delinea gli scenari di immigrazione legati al conflitto ucraino e come va configurandosi la sua gestione, una terza parte affronta i nodi politici che devono essere frutto di riflessione e di iniziativa politica, la quarta parte, infine, mette in evidenza la necessità di una ricerca storica e teorica funzionale al tipo di attività che si intende svolgere.

1. Imperialismo e sviluppo diseguale creano l'immigrazione.

Viviamo in un Paese che è parte di un blocco imperialista continentale in formazione - l'Unione Europea - che riafferma una logica neo-coloniale nei territori, e sulle popolazioni, che ritiene strategici per il proprio sviluppo, in "coabitazione", o meno con gli USA. Questo ruolo viene svolto principalmente in Africa e Medio-Oriente, ma anche in America-Latina ed in parte in Asia, in sempre maggiore competizione con Russia, Cina e Turchia.

In una parte dell'Africa - da cui proviene circa 1/5 degli immigrati nel nostro paese -, l'Unione Europea co-esercita tendenzialmente una fun-

zione imperialista nei confronti delle risorse naturali e dello sfruttamento della mano d'opera ("a monte e a valle"), crea una dipendenza economico-monetaria ed un ferreo controllo del mercato che alimenta la dinamica dello "sviluppo del sotto-sviluppo".

Inoltre svolge - insieme ed in competizione - con gli altri imperialismi, un ruolo principale nella riproduzione della cornice politica in cui vengono formate le élite autoctone e sviluppa gli strumenti di assoggettamento culturale ai suoi paradigmi che collaborano al suo progetto. Ultimo, ma non meno importante, ne occupa militarmente il territorio, e addestra il personale militare e di sicurezza dei suoi alleati/sottoposti.

Allo stesso tempo il nostro Paese è parte integrante della NATO ed è alleato degli USA, ed ha svolto in maniera subordinata ma non secondaria, un ruolo attivo nelle missioni militari dell'Alleanza Atlantica in particolare in Serbia, Afghanistan ed Iraq, ha avalato i realizzati tentativi di destabilizzazione in Libia ed in Ucraina, e quelli fallimentari in Siria. Tutti questi avvenimenti bellici hanno avuto come conseguenza importanti flussi di profughi che hanno colpito "a monte" i paesi limitrofi, e si sono riverberati "a valle".

Aspetto non secondario il modello di sviluppo che impongono le



multinazionali occidentali ha creato l'attuale situazione di disastro ecologico che ha messo seriamente in discussione la possibilità di sopravvivenza di parti rilevanti di popolazione per le condizioni di esistenza a livello ambientale, nel settore agricolo come dell'allevamento, ed ha aumentato le difficoltà di coabitazione tra differenti tipologie di uso del territorio delle popolazioni locali, per esempio tra coltivatori sedentari e pastori nomadi. L'"appropriazione per esproprio" senza benefici alla popolazione locale che muove gli interessi delle multinazionali per ciò che concerne lo sfruttamento del territorio – in particolare delle multinazionali minerarie, dell'energia e dell'agro-business – incide direttamente sulla condizione di milioni di persone cacciandole letteralmente dal territorio o sradicandole.

Questo "combinato disposto", che non può essere compreso se non nella sua organicità, è la causa principale dei fenomeni migratori che l'UE tenta di governare scaricando su Paesi terzi la gestione dei flussi dei profughi causati dalle sue scelte, delegando il ruolo di gendarme ad alcuni suoi "fedeli" alleati in questa sua politica: Turchia, Libano, Marocco, Libia e Sudan.

Le restrizioni all'immigrazione regolare e la militarizzazione della sua gestione hanno tolto una "valvola di sfogo" alla umanità in esubero in al-

cuni contesti in cui tra l'altro si sono sviluppati interessanti movimenti popolari, con una forte impronta giovanile, che hanno chiesto condizioni dignitose di vita nel proprio paese d'origine.

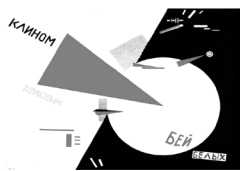
L'Italia svolge un ruolo non secondario nello sviluppo delle politiche di "governance" dell'immigrazione militarizzandone la gestione secondo le direttive della UE e gli strumenti che in tal senso ha sviluppato Bruxelles.

L'UE ha costruito, infatti, un quarto dei muri eretti negli ultimi anni a livello mondiale per ciò che concerne il contenimento delle migrazioni forzate, e negli ultimi 30 anni si è dotata di oltre mille km di recinzioni in via di ampliamento. A questi si devono aggiungere i circa 500 chilometri che la Lituania ha deciso di puntellare con pali d'acciaio e filo spinato, mentre la Polonia ha preso la decisione di erigere un muro al confine bielorusso.

L'agenzia della UE Frontex vedrà incrementati i suoi uomini dai 1.500 attuali a 10mila nel 2027, di cui 7mila distaccati dalle forze dell'ordine nazionali, e avrà nel bilancio un budget superiore alla maggior parte delle agenzie dell'Unione Europea: circa 5,6 miliardi di euro fino al 2027.

Tra i principali beneficiari saranno proprio le aziende dell'apparato militare industriale europeo e consociate, che diverranno organicamen-

*rivista della
Rete dei Comunisti*



te la realizzazione di quegli auspici campioni europei nella produzione di beni e servizi.

La **dinamica particolare dell'Italia** è che siamo, e continuiamo

Germania da sole coprivano più della metà degli emigrati italiani all'estero, e 4 su 5 circa andava in Europa.

Stando alle ultime statistiche sono **5.171.894** gli "stranieri"



ad essere, un Paese in cui una parte della popolazione è costretta a immigrare verso il centro dell'Unione Europea (oltre all'immigrazione interna verso il Nord) - di cui siamo periferia integrata - e contemporaneamente un Paese che è l'approdo - anche transitorio - dell'immigrazione. Ci sono più Italiani che emigrano dall'Italia, circa mezzo milione, di quanti stranieri immigrano in Italia.

Al gennaio del 2021 **l'Italia emigrata contava 5.652.080 unità**, cioè il 9,5% dei poco più di 59 milioni di connazionali. Se questo flusso è fisiologicamente calato nel 2020, nell'anno delle chiusure pandemiche, quasi 110 mila italiani, per la maggior parte giovani provenienti dal centro-sud, ha lasciato il proprio paese. Questo per ciò che concerne i dati ufficiali dell'Aire (Anagrafe degli italiani residenti all'estero). Si tratta di una vera e propria "emorragia", gli iscritti all'Aire da meno di 5 anni sono aumentati del 24,4%, quelle al di sopra di 10 anni del 127,8%. Nel 2020 Francia e

residenti in Italia, cioè l'8,7% della popolazione residente. Per ciò che riguarda gli **immigrati** la maggior parte, più di tre/quarti è concentrata nel Centro-Nord, con la Lombardia che da sola comprende quasi un quarto delle presenze, seguita da Lazio, Emilia Romagna, Veneto e Piemonte. Emilia Romagna è la regione in cui l'incidenza degli immigrati è più elevata tra i residenti, più di un decimo. Anche se in calo, il lavoro dei cittadini stranieri vale 134 miliardi, ed incide per il 9% per il prodotto interno lordo. Con il Covid le famiglie straniere sono state tra le maggiormente vulnerabili rispetto alla possibilità di perdere il posto di lavoro, ed a rischio povertà.

Non va dimenticato che la fine delle esperienze socialiste, la contro-rivoluzione liberale in quei paesi ed il processo di integrazione della UE - che li ha legati in posizione subordinata alle catene del valore occidentali - , hanno avuto un ruolo importante nella creazione dei flussi migratori con una dinamica per così

dire di “*colonialismo interno*” al continente europeo. 2 milioni e mezzo di immigrati proviene dall’Europa, ed 1 milione e mezzo specificatamente dalla UE. La **Romania e l’Albania**, e l’Ucraina, erano tre Paesi socialisti e ora sono gli Stati da dove provengono le prime comunità di immigrati nel nostro Paese. In questo senso la merce forza-lavoro è stata un aspetto importante del “mercato unico” europeo in cui dalla periferia di Paesi che avevano conosciuto un apprezzabile livello di sviluppo nella fase socialista e la piena occupazione, sono diventati parti della periferia integrata dell’Unione Europa con notevoli processi di de-industrializzazione.

2. La guerra in Ucraina come salto di qualità nella governance della forza-lavoro immigrata e non solo.

L’escalation bellica iniziata il 24 febbraio di quest’anno con l’invasione dell’Ucraina da parte della Russia, ha cambiato i connotati della questione dell’immigrazione per ciò che concerne l’Unione Europea tutta, anche per il nostro Paese.

All’oggi non è possibile prevedere quale sarà lo scenario per ciò che concerne il flusso di *profughi* proveniente dall’Ucraina, in quanto strettamente legato allo sviluppo del conflitto.

In soldoni, non è possibile stabilire di quanto aumenterà, né quando - o se - ci sarà un’inversione del flusso che per ora impatta maggiormente i paesi confinanti (Polonia, Slovacchia, Ungheria, Romania, Moldavia) e limitrofi, né quali saranno gli spostamenti successivi a livello della UE. Dal 24 febbraio al 4 aprile i profughi ucraini sono stati 4 milioni e 2 mila persone, secondo l’Unhcr, cioè circa 116 mila al giorno. I Paesi che hanno accolto più profughi sono stati la Polonia (2,47

milioni di persone), la Romania che accoglie il 15,3% degli sfollati, la Moldavia, l’Ungheria, la Federazione Russa - che già aveva accolto i profughi del Donbass dal 2014 in avanti - e la Slovacchia. Un numero che supera di molto le tre crisi precedenti che avevano causato un flusso di immigrati verso il Vecchio Continente: 1 milione dal 1991-95 per la guerra nei Balcani; 0,7 milioni nel 1999 per il Kosovo, ed i 0,9 milioni tra il luglio del 2015 ed il marzo del 2016 provenienti prevalentemente dalla Siria.

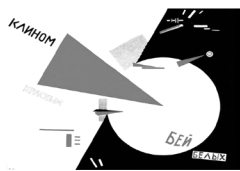
È chiaro che l’Unione Europea ha preso di petto il problema superando una questione che era stata più volte motivo di forte criticità in passato tra i 27 e portato a scelte diametralmente opposte, non ultimo nel novembre dell’anno scorso con la crisi al confine tra Bielorussia, Lituania, Polonia.

L’UE cercherà di gestire al meglio questo flusso “involontario” di mano d’opera *mobile* e a *basso costo*, usandola contro le residuali garanzie del mondo del lavoro nei singoli stati membri. Non è peregrino pensare che la userà, probabilmente, per destrutturare *l’unità di classe* di alcuni settori più combattivi, dove è fortemente presente il proletariato multinazionale, come in Italia.

Questa dinamica sta già muovendo i primi passi in Italia con uno sforzo combinato e vede protagoniste le multinazionali dell’intermediazione di manodopera, le parti dei sindacati concertativi che si occupano di precarietà, il variegato mondo del “privato sociale” - prodotto dalla privatizzazione del Welfare - e varie associazioni di categoria imprenditoriali che godranno in questo senso degli “effetti collaterali” della guerra.

Allo stesso tempo, in alcuni contesti, la parte delle comunità ucraine afferente all’universo neo-nazista

*rivista della
Rete dei Comunisti*



sarà usata - come già avviene in alcuni contesti - come uno dei perni della mobilitazione *reazionaria di massa*.

Secondo quanto riportato dal capo della Polizia, Lamberto Gianini, il 12 aprile **94 mila profughi dall'Ucraina**, tra cui quasi 34 mila minori che precisa «in questa spirale di emergenze, viviamo scenari che inevitabilmente hanno mutato le dinamiche sociali e criminali». L'ANSA, lo stesso giorno, facendo il punto con Fabrizio Curcio, Capo della Protezione Civile incaricata di gestire l'emergenza, riporta il numero di 91.137, 48.817 donne e 10.229 uomini e 33.769 minori. Una media di 2.000 profughi al giorno arriva dal 24 febbraio in Italia. Le città che sono state dichiarate dai profughi come destinazioni sono prevalentemente Milano, Roma, Napoli e Bologna. La "macchina dell'accoglienza" composta da comuni e "terzo settore" ed in via d'ampliamento con "l'accoglienza diffusa", insieme alla Protezione Civile hanno assicurato un numero di posti per chi non avesse la possibilità di una autonoma sistemazione - meno di un profugo su dieci entra in un centro -, con un contributo di 300 euro per ogni cittadino ucraino in possesso di protezione temporanea (150 per bambino). La protezione temporanea è ottenuta grazie alla direttiva 55 dell'Unione Europea, attivata per la prima volta dopo vent'anni dall'estate 2001 e mai applicata da allora. Più precisamente il Dpcm firmato il 29 marzo rende operativa - con decorrenza dal 4 marzo - la decisione europea 382/2022 del 4 marzo con cui il Consiglio dell'Unione Europea ha attivato per la prima volta lo strumento della "**protezione temporanea**" prevista dalla direttiva 2001/55/Ce.

Questa assicura l'accesso immediato al mondo del lavoro, alla sanità ed al welfare, ed alla scuola, ed ha

un anno di validità, e con un sistema di rinnovi che può durare 3 anni in tutto. Uno "status" che permette a chi ne beneficia di spostarsi per tutto il territorio della UE. Per fare un raffronto con i poco più di **90 mila profughi attuali** - continuamente in crescita -, bisogna considerare che erano state 67 mila le persone arrivate nel 2021 dalle diverse rotte del Mediterraneo, circa il doppio di quelle arrivate nel 2020.

Secondo quanto riporta il Sole 24ORE del 18 maggio il DL Aiuti incrementa di 363 milioni di risorse per accogliere gli sfollati dall'Ucraina, portando lo stanziamento complessivo dal 24 febbraio a oggi, a 900,4 milioni. In particolare, 112,7 milioni andranno al Ministero dell'Interno per attivare e gestire i centri di accoglienza (Caso). Altri 192,3 milioni finanzieranno:

- L'innalzamento a 30 mila posti (erano 15 mila) per l'accoglienza diffusa tramite il terzo settore
- L'aumento fino a 80 mila beneficiari (erano 60 mila) del contributo di sostentamento mensile da 300 euro per tre mesi
- L'aumento fino a 182,2 milioni delle risorse destinate alle Regioni e alle Province autonome per l'assistenza sanitaria degli sfollati, con una platea potenziale che passa da 100mila a 120mila persone
- I servizi sociali dei Comuni che ospitano un maggior numero di sfollati (40 milioni di euro)

Altri 58,6 milioni saranno destinati ai Comuni che accolgono minori non accompagnati (rimborso di 100 euro al giorno per ciascun minore).

In Italia viveva già una folta comunità ucraina, prima del conflitto. Al 1 gennaio 2021 vivevano regolarmente in Italia 255 mila ucraini (oltre a quelli non regolarizzati di cui ci sono solo stime), di cui poco meno del 80% donne, un quinto del totale laureato e

più del 40% diplomato, costituendo già la quinta comunità straniera più popolosa dopo quelle provenienti da Romania (più di un milione), Marocco (più di 400 mila), Albania (più di 400 mila) e Cina.

Il nostro Paese era il **secondo dopo la Polonia ad ospitare la maggior quantità di ucraini**, e visto il continuo flusso non è detto che quella ucraina non diventi la **seconda comunità "straniera"** nel nostro paese in poco tempo, o non lo sia già diventata tenendo conto degli ucraini non regolari di cui si hanno solo stime. In Italia lavorano regolarmente 92.120 colf ucraine, mentre altre 50 mila potrebbero essere quelle che lavorano in nero. Il settore dell'**assistenza alle persone** potrebbe essere uno degli sbocchi di questa parte di forza lavoro. Un altro settore è quello **medico-sanitario**, in cui possono essere assunti sanitari ucraini a partire dal 22 marzo fino al

Così ha spiegato il **presidente di Assolavoro - l'associazione che rappresenta le agenzie per il lavoro in Italia - Alessandro Ramazza**: «*Ci attendiamo l'arrivo di donne e di uomini che potranno essere impiegati nei servizi, ma anche tanti che possiedono specializzazioni tecniche ed elevata formazione per le quali vi è carenza in questo momento in Italia*». Anche nell'agricoltura e nell'industria di trasformazione alimentare vi è un altro possibile impiego, come sostiene Confagricoltura. Vista la folta presenza della comunità ucraina, in Italia sono **5.729 le imprese guidate dagli ucraini**, principalmente nelle costruzioni (1.741) e nel commercio all'ingrosso e al dettaglio (1.304), un numero probabilmente destinato ad ampliarsi.

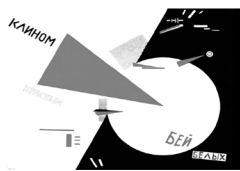
In generale come dimostrano le parole di Ramazza, saranno le Agenzie per il lavoro ad essere la "cerniera" tra il mondo del lavoro e questo flusso



4 marzo 2023. Inoltre il comparto del **turismo e della ristorazione**, così come nei servizi, è un altro che ha visto la repentina iniziativa, attraverso le associazioni di categoria che da tempo lamentano una scarsità di mano d'opera stagionale, attribuendone le colpe al Reddito di Cittadinanza.

di mano d'opera, in tutto il continente, con il primo esperimento esteso di *governance* dei flussi di manodopera e della loro "messa a valore" con una regia degli attori dell'intermediazione privata, con una regia Europea. «*Abbiamo dato vita ad un apposito tavolo europeo in seno alla Confederazione*

*rivista della
Rete dei Comunisti*



europa delle Agenzie per il Lavoro, la Wec, per far sì che le agenzie si muovano in maniera coordinata in tutto il vecchio Continente».

Le Agenzie - che hanno stanziato 45 milioni di sostegno a progetti per rifugiati - saranno quelle preposte alla mappatura dei profughi ucraini per quanto la loro possibilità di essere collocati e "formati", e faranno fare un salto di qualità a ciò che un tempo veniva chiamato lavoro interinale.

Sempre Ramazza ha affermato in base ad un accordo quadro tra l'Associazione che rappresenta ed i sindacati che si occupano di precariato (Nidil Cgil, Falsa Cisl e UilTemp): «Si tratta di uno dei più importanti stanziamenti da parte privata o associativa a sostegno dei rifugiati in generale e degli ucraini in questo momento particolare - ha affermato ad inizio aprile - con questo accordo un rifugiato potrà frequentare corsi di lingua italiana e corsi di natura tecnica, avrà sostegni economici concreti e sarà accompagnato in percorsi verso il lavoro. (...) L'Accordo sottoscritto con i sindacati di categoria in Italia rappresenta il punto più avanzato in tutta Europa di azioni poste in essere dal settore delle Agenzie per il Lavoro».

3. Nodi politici.

La questione immigrazione pone alcune questioni non aggirabili per ciò che concerne l'attività strategica dell'Organizzazione e le sue articolazioni.

Proviamo ad elencarle:

1. Va compreso l'impatto quantitativo di questi due processi coevi (immigrazione dall'Italia al cuore della UE e dall'estero all'Italia/UE) che contribuiscono alla formazione dell'attuale composizione di classe, e

la redistribuzione della forza-lavoro immigrata nei vari comparti.

2. Sviluppare lavoro politico con la parte del nostro blocco sociale che possiamo chiamare "**proletariato multinazionale**" in generale partendo dagli strumenti già messi in campo, in ambito sindacale e giovanile, ed alle importanti esperienze sviluppate in ambito di garanzie complessive, diritti sociali e lotte sul posto di lavoro.

3. Come intercettare gli **elementi più avanzati** di questa parte rilevante della composizione di classe - quale la loro cultura di riferimento -, su quali basi instaurare il rapporto politico, quale dialettica tra le forme di organizzazione che si danno ed il nostro progetto politico specifico e la sua proposta complessiva.

4. Rielaborato come **articolare la battaglia anti-razzista dal punto di vista ideologico che si coniughi con l'internazionalismo**, e che coinvolga anche le "seconde generazioni" di immigrati. Come si possono coniugare le rivendicazioni complessive qua che hanno visto uno sforzo non secondario a livello sindacale e giovanile alle istanze di liberazione del Paese (o dal quadrante) da cui provengono su cui stiamo sviluppando un lavoro sempre più sistematico.

Abbiamo alcuni esempi concreti e bilancio del lavoro politico svolto in maniera occasionale e non ancora organica in alcuni casi, ed in maniera più sistematica in altri.

- **India**, lotta dei *farmers* là e mobilitazioni a sostegno delle loro ragioni sociali e politiche.
- **Palestina**, lotta del popolo palestinese contro l'aggressione sio-

nista là e mobilitazioni della componente “arabo-musulmana”, in particolare per ciò che concerne le “seconde generazioni”.

- **America Latina**, lotta nei vari Paesi ed influsso sulle rappresentanze politiche e le varie comunità di immigrati latinos nel nostro Paese con cui siamo entrati in contatto (Colombia, Perù, Cile, Ecuador).
- **Filippine**, lotta antimperialista nel proprio paese e condizione di classe qui alla luce della presenza strutturata di una rete con cui stiamo strutturando un rapporto in alcune città.

L'aspetto più “avanzato” dal punto di vista degli interessi del super-Stato europeo interessa l'**Africa** quindi la lotta dei vari Paesi contro il neo-colonialismo occidentale e i suoi riflessi sulla Diaspora.

4. *Analisi Storiche e prospettive.*

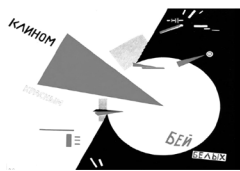
A questo lavoro che si concentra sulle possibilità pratica andrebbe affiancato un lavoro di ricerca più storico-teorico. In prospettiva andrebbero analizzate le forme che si sono date questo tipo di attività all'interno del movimento comunista nei Paesi Europei che avevano conosciuto la presenza di un proletariato multinazionale, in particolare la componente africana in Francia ed il rapporto con le lotte politiche complessive (dagli Anni Trenta fino ad oggi, in particolare rispetto alla lotta algerina del '50-'60) ed in Germania negli Anni Sessanta/Settanta in particolare per ciò che concerneva la componente turca e curda. Il caso francese è piuttosto interessante perché esistevano tra le due guerre dei gruppi linguistico-culturali

di immigrati organici al PCF (MOI), e perché la componente immigrata ha avuto un ruolo rilevante nella resistenza al nazismo con sue formazioni specifiche simile ai GAP, proprio dove c'erano grossi concentramenti di operai immigrati (FTP-MOI) in cui l'immigrazione italiana ha avuto un peso rilevante. Inoltre la vicenda della lotta di liberazione algerina in Francia, è importante perché ha riguardato una parte consistente del proletariato industriale di origine algerina, vi è stato un rapporto complesso tra PCF (e sinistra in genere, a partire da chi ha aiutato praticamente i combattenti algerini nell'Esagono) e il FLN algerino, ed ha sviluppato una delle più profonde riflessioni sulla lotta anti-colonialista attraverso i contributi di Franz Fanon.

Se questo può darci un background storico di come abbia agito il movimento comunista, è chiaro che va intrapreso un lavoro di ricerca sistematica sui pensatori, le correnti e le esperienze concrete del **Panafricanismo** per aggiornare quella “cassetta degli attrezzi” che ci permette di adeguarci sia agli sviluppi della lotta contro l'imperialismo dell'Unione Europa, potendoci relazionare in maniera più cosciente alla diaspora. La cultura eurocentrica e l'analfabetismo politico che ha investito la sinistra radicale impongono di riprendere quel campo di forze panafricaniste, influenzate dal marxismo e dai paesi socialisti, che sono fonte di ispirazione per quella parte del nostro blocco sociale composta dalla diaspora africana, e delle giovani generazioni di africani in genere.



*rivista della
Rete dei Comunisti*



Il rompicapo ambiente.

Premessa.

L'infarto ecologico del Pianeta è ormai da qualche decennio sotto gli occhi di tutti. Con margini di incertezza sempre più sottili e un negazionismo sempre più radicale.

Come vediamo, al di là di molte chiacchiere e vaghi accordi internazionali, la maggior parte dei governi non fa assolutamente nulla per fermare questa corsa verso il baratro, perché bisognerebbe fermare il treno dell'accumulazione capitalistica e provare ad invertire la direzione di marcia senza provocare un crollo generalizzato della possibilità di produrre e mantenere gli standard di vita fin qui maturati.

Cambiare modello produttivo significherebbe in primo luogo cambiare i *rapporti di proprietà*, sottoporre le imprese private al comando di una politica degli interessi collettivi, riunire i poteri statuali più forti in una sorta di "governo mondiale" in grado di programmare questo cambio di direzione e pianificare nei dettagli i singoli passi verso un altro modello. Utopia, certamente, finché si resta all'interno del modo di produzione capitalistico. Salvare il capitalismo e salvare il pianeta (umanità compresa) sono compiti che si escludono a vicenda.

Ma l'umanità ed in particolare le giovani generazioni non possono certamente accettare questa constatazione terrificante. E trovare una via d'uscita realistica comporta in primo luogo comprendere esattamente **la ragione strutturale** per cui il capitalismo è **il primo modo di produzione nella Storia che non si pone in nessun caso il problema della riproduzione/salvaguardia della Natura e delle sue risorse**. Se non si interrompe questa corsa, peraltro, rischia seriamente di essere anche l'ultimo, vista la potenza distruttiva raggiunta dai suoi mezzi di produzione, dalle tecnologie, dalla sua capacità di mobilitare risorse.

Che significa "ragione strutturale"? Significa individuare quel **rapporto sociale che è alla base del modo in cui il capitale si appropria della Natura**. Un rapporto sociale che, al di là della buona o cattiva coscienza dei singoli uomini, motiva, dà forma e forza sistematica all'indifferenza del capitale per tutte le questioni "sistemiche" che non si traducono in ricchezza.

Noi pensiamo di aver individuato con qualche precisione questa "ragione strutturale" nell'analisi teorica che Marx fa del modo in cui il capitale si appropria della terra e delle risorse naturali, nella Sesta Sezione del



terzo libro de *Il Capitale*. Quel che viene individuato sul piano più astratto – facendo astrazione, come nelle leggi della fisica, dalle “condizioni a contorno”¹ - è una relazione che si stabilisce tra i diversi soggetti della produzione capitalistica. E questa relazione fa da matrice stabile nel tempo, al di là delle diversità anche profonde che si producono nei vari soggetti e nel loro modo di concepire il proprio ruolo. Una *matrice* che dunque *riproduce* quel rapporto sociale e ne fa una caratteristica fondamentale del modo di produzione. In automatico.

Per capirne la portata, bisogna pensare alla *matrice dello sfruttamento dei lavoratori*. Che Marx individua nel *tempo di lavoro non retribuito*. Ovvero: ammesso che la giornata sia di otto ore, in una parte di queste ore si lavora per coprire il salario e una parte (crescente

1. L' esempio più semplice è il noto esperimento di Galilei per dimostrare che la forza di gravità agisce su tutti i corpi allo stesso modo e con la stessa velocità. Si prende un tubo, si inseriscono all'interno una piuma e una pallina di piombo, quindi si toglie l'aria. A quel punto la piuma e la pallina di piombo “cadono” alla stessa velocità. Ovviamente, quando si devono invece progettare “macchine volanti”, sarà indispensabile tener conto dell'aria e dei fenomeni che la caratterizzano. Ma la gravità resta, in ultima istanza, la “legge base”, la matrice stabile di ogni azione o progettazione. In altri termini, ogni corpo, anche se in grado di volare, deve prima o poi “cadere” sulla terra.

con lo sviluppo delle tecniche produttive) va a costituire il profitto dell'imprenditore. Una sottrazione silenziosa sul piano contrattuale, non certo un “regalo spontaneo” del lavoratore al suo “datore” (che risulta piuttosto un “prenditore”).

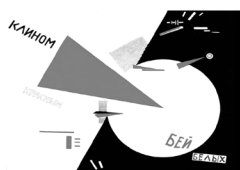
Individuare questa matrice “ambientale” – così come per quella dello sfruttamento - **non** comporta *immediatamente* anche l'individuazione di un programma o un piano di azione politica. Questo è un compito che si apre davanti a noi nel prossimo periodo, ma che non potrebbe essere impostato correttamente se non avessimo prima ben chiaro il ruolo e il peso di quella matrice strutturale.

Per questo diciamo chiaramente che quella che viene qui proposta è una *sterzata drastica* rispetto a come il problema è stato storicamente impostato dai marxisti del '900 e, al tempo stesso, anche rispetto alle ben note impostazioni degli ambientalisti che pensano sia possibile “salvare il pianeta” senza toccare, se non incidentalmente, il modo di produzione.

1. Un compito snobbato dai “marxisti”, a dispetto di Marx.

Nonostante buona parte degli scienziati più autorevoli che si sono occupati di temi ambientali fossero

*rivista della
Rete dei Comunisti*



vicini o del tutto interni al movimento comunista, l'egemonia culturale e politica sui movimenti ambientalisti è stata infatti ben presto presa da forze e soggetti che non coglievano – nel migliore dei casi – il nesso strettissimo tra sviluppo capitalistico e crisi nel rapporto uomo-natura.

Buona parte della responsabilità per questo fallimento politico-sociale è attribuibile però proprio alle principali correnti del pensiero marxista del '900, che – pur nella loro a volte profonda diversità - avevano sviluppato *tutte* una relativa indifferenza, o sottovalutazione, per il problematico rapporto uomo-natura.

Nella prima metà del secolo XIX, ciò era in parte dovuto alla non ancora emersa evidenza della crisi ambientale, del cambiamento climatico, del progressivo esaurimento delle risorse non riproducibili. In parte forse maggiore, però, la sottovalutazione/incomprensione dei marxisti rispetto al rapporto capitale/natura (e più in generale uomo/natura) era dovuta alla **subordinazione della teoria rivoluzionaria rispetto alle scelte politiche**. Ossia a una concezione strumentale della **teoria rivoluzionaria** come semplice legittimazione delle scelte politiche contingenti - spesso obbligate e senza alternative - anziché come **attività di ricerca scientifica** che consente di effettuare scelte più lungimiranti. Una **inversione metodologica** particolarmente evidente nell'Urss brezneviana e che è stata alla base del progressivo "irrigidimento" di gran parte della produzione teorica marxista in una scolastica ben poco attenta a cogliere gli elementi di trasformazione che la Storia – sempre – pone.

Si può in definitiva dire che tutti i marxismi del Novecento hanno seguito strade decisamente diverse da quelle indicate da Marx, che proprio

al rapporto del capitale con la natura aveva dedicato lunghi studi e un'intera sezione del **Terzo Libro de *Il Capitale*, la Sesta**.

2. Il fondamento del rapporto Capitale/Natura.

Come dovrebbe esser noto, Marx non si è occupato di ecologia per la stessa ragione: nell'Ottocento non se ne avvertiva alcuna urgenza, tanto che non esisteva neanche una disciplina con questo nome. Tuttavia, nella sua ricostruzione scientifica del modo in cui funziona il capitale – nella ricostruzione teorica delle sue *leggi* – è arrivato ad individuare il **nesso essenziale** del rapporto capitale/natura che "spiega" perché la riproduzione dell'ecosistema non costituisca un suo problema e quindi **"il divorzio" tra Uomo e Natura che si realizza solo nel capitalismo**. Questo risultato della ricerca marxiana non è arrivato "per sbaglio", o fortuitamente. Ma per il rigore scientifico dell'analisi che investe **un sistema**, ovvero un **intero universo di fenomeni interconnessi** che stanno tra loro in un **rapporto necessario** ancorché in forme e quantità continuamente mutevoli. Vediamo sinteticamente qual è questo *nesso essenziale*.

Il modo in cui il capitale si appropria della natura, fin dal primo momento, consiste infatti nel renderla "elemento della produzione", ossia **una merce per cui si paga un prezzo ad un proprietario qualsiasi**. Non fa differenza – sul piano empirico come su quello teorico – se quel proprietario di un pezzo di natura (una certa dimensione di terreno, per stare agli infiniti esempi possibili) è lo stesso capitalista oppure un soggetto diverso. In ogni caso, infatti, si impone una **separazione logica e di interesse** tra l'attività del capitalista sul terreno e

l'affitto (o le *royalties*) che viene pagato al **proprietario fondiario**.

Questa *classe sociale*², nel dibattito dei marxisti, è stata spesso

capitalistici. Come se la proprietà privata della terra fosse un fatto accidentale, ininfluenza sul funzionamento del capitale. Al contrario, la proprietà

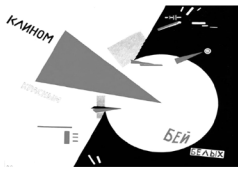


derubricata a pura sopravvivenza occasionale di modi di produzione pre-

2. http://www.criticamente.com/marxismo/capitale/capitale_3/Marx_Karl_-_Il_Capitale_-_Libro_III_-_52.htm

privata della terra si modifica in modo corrispondente ai rapporti sociali instaurati nel modo di produzione capitalistico. In linguaggio marxiano viene sussunta e trasformata. Somiglia

*rivista della
Rete dei Comunisti*



esteriormente a ciò che era nel mondo medioevale o antico (anche allora c'erano i proprietari terrieri), ma non funziona più come prima. È **cambiata la matrice**.

Nel capitalismo, la proprietà privata fondiaria si contrappone direttamente *sia al lavoratore* (i contadini resi superflui dall'organizzazione capitalistica dell'agricoltura sono andati a gonfiare l'esercito dei proletari nelle metropoli, braccia a disposizione dell'industria e delle altre attività commerciali), *sia al capitale* (le royalties sono una sottrazione della quota di profitto ricavabile dall'uso "produttivo" della terra).

Quindi, lungi dall'essere una sopravvivenza irrilevante del passato, la proprietà privata della terra, - e, per estensione, "della Natura" - in capo a una figura diversa dal capitalista e dal lavoratore, è un **dato strutturale** che il capitale incontra. Qualcosa che è *fuori* dal capitale, estraneo alla sua logica ed obbediente ad altre leggi, che lo condiziona anche quando viene "sussunto".

Un dato oggettivo che ha spes-

sopra (piante per l'alimentazione, allevamenti, palazzi, infrastrutture, ecc), sia a **ciò che c'è sotto** (materie prime di ogni genere, a cominciare ovviamente da metalli, petrolio e gli altri idrocarburi). Ed ecco che il latifondista siciliano o brasiliano scompare, lasciando il posto agli sceicchi, ai governi (pro o contro l'imperialismo, per esempio), alle borghesie *compradore* di tanti - troppi - paesi sempre "in via di sviluppo" e mai sviluppati. Ed anche a tanti "privati", grandi e piccoli, che però agiscono in modo del tutto differente dagli antichi latifondisti.

Verificato dunque che il "proprietario fondiario" è una figura *centrale* del modo di produzione capitalistico *in ogni sua fase*, vediamo perché è anche **ineliminabile**. Persino quando proprietario fondiario e capitalista convivono nella stessa persona fisica.

Abbiamo detto, con Marx, che il rapporto si fonda sul pagamento di un prezzo (affitto, royalty, ecc) per poter usare la terra. Ed ovviamente, nel caso che capitalista e proprietario fondiario siano lo stesso soggetto, questo incamera **due redditi, che**



so un'enorme rilevanza geopolitica, oltre che economica. Quando si parla di proprietà privata della terra, infatti bisogna pensare a **ciò che ci cresce**

però restano distinti per l'origine. Il **profitto** che deriva dallo sfruttamento della forza lavoro, la rendita che proviene dalla proprietà della terra. **Solo**

che questo prezzo non corrisponde ad alcun valore - in senso marxiano e capitalistico - perché tutte risorse naturali indispensabili per la produzione **non sono prodotto dal lavoro umano**. Esistono prima e indipendentemente dal lavoro umano.

Una volta che quelle risorse vengano sfruttate e “sussunte” nella produzione capitalistica, nel loro **prodotto** comincia a integrarsi anche una quota di **plusvalore**. Il grano è frutto del lavoro dei contadini, così come il greggio o il gas vengono portati in superficie, trasportati nelle raffinerie, ecc, grazie al lavoro di uomini e macchine.

Ma per poter estrarre plusvalore dalla lavorazione di quelle risorse il capitalista deve pagare un **prezzo**, prima ancora di cominciare e fin quando riesce a sfruttare quella risorsa. Questo prezzo è *la remunerazione della proprietà della terra*, di chiunque essa sia. Questo prezzo è la *rendita fondiaria* (che non ha nulla a che vedere, economicamente, con la cosiddetta “rendita finanziaria”, classificata da Marx come “*capitale produttivo di interesse*”³). Questo prezzo viene in genere determinato sia dalla necessità di specifiche risorse per la produzione, sia dalla loro *qualità* naturale (il grado di “purezza” delle materie prime varia a seconda dei giacimenti e anche all’interno del medesimo giacimento; la fertilità e lavorabilità dei terreni agricoli è altrettanto variabile, ecc.).

Questo prezzo rappresenta comunque una **riduzione della massa di profitto** a disposizione del capitale. Una quota di profitto che peraltro non è detto che vada ad alimentare investimenti produttivi. Anzi, la storia del Novecento è un campionario ricchissimo di episodi in cui il “capitali-

3. http://www.criticamente.com/marxismo/capitale/capitale_3/Marx_Karl_-_Il_Capitale_-_Libro_III_-_21.htm

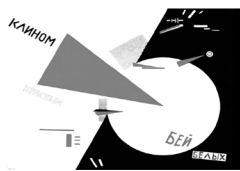
simo concentrato in imperialismo” si è mosso per impedire che paesi ricchi di rendita (petrolifera o mineraria) potessero sviluppare una autonoma struttura industriale. Al contrario, hanno tranquillamente convissuto con l’imperialismo altri paesi-rentier che hanno “investito” le royalties in attività finanziarie, beni di lusso e armamenti (la dinastia Saudita è l’archetipo di questo tipo di paesi).

3. Il problema della riproduzione.

L’importanza della *matrice* rispetto alla contraddizione uomo/natura sta comunque in questo: dal momento in cui tra capitalista e proprietario fondiario viene fissato il prezzo dell’affitto e comincia la produzione, la **riproducibilità delle risorse naturali non interessa né all’uno né all’altro**. Per entrambi la natura può e deve essere sfruttata fino in fondo. Il capitalista perché ha pagato il prezzo e la risorsa è a sua completa disposizione; il proprietario perché con quello che riceve – proporzionato alla rilevanza della risorsa naturale – può comprare altri terreni o, come detto, buttarsi in altre attività.

Ma al di fuori del settore agricolo nel quale si cerca di mantenere un certo livello di fertilità dei terreni seppur con enormi problemi (vedi l’uso di ogm, fertilizzanti dannosi, conseguenze sulla salute umana), e in parte nel ciclo dell’acqua e dell’aria, tutte le altre risorse naturali sono **non riproducibili**. Al massimo, e **solo in parte**, sono **riciclabili**. Lo sono ad esempio quasi tutti i metalli, ma non gli idrocarburi, il carbone, ecc. Questo significa una cosa chiara: per ogni materiale estraibile c’è **un limite** fissato da sempre e per sempre. Una volta finito, è finito (in realtà assai prima, per il rapporto tra “domanda e offerta”). Quello c’è, non ce ne sarà altro.

*rivista della
Rete dei Comunisti*



Il modo di produzione capitalistico è insomma caratterizzato da una dinamica dell'accumulazione (di ricchezza e profitto) assolutamente **in-finita**. Dunque, il fatto di dispiegarsi in un mondo **finito**, ossia con dimensioni date e non modificabili, incontra obbligatoriamente un **limite strutturale invalicabile**. Che è **fisico**, non sociale. Ma che ha immense conseguenze sociali. Ed anche sul capitalismo stesso. La dinamica del capitale è nota: *finché ce n'è prendi, spremi, butta via, poi si va da un'altra parte*. Questo avviene sia sul piano geografico che sulle materie prime. In ogni caso, anche dando per buona l'ipotesi che prima o poi venga trovato "qualcos'altro", resta il fatto incontrovertibile che questo modo "anarchico" di procedere, tipico del capitalismo e dell'accumulazione privata, ha prodotto ormai **modificazioni ambientali e climatiche che hanno quasi raggiunto il punto di non ritorno**.

In altri termini, la disponibilità/riproducibilità delle risorse naturali è solo un lato del problema **sistemico**. L'altro, che sta diventando anch'esso ogni giorno più pressante, è quello delle **conseguenze globali di questo modo di produzione a questo livello di sviluppo delle forze produttive**.

Il capitalismo – nella matrice individuata, sia il capitalista che il proprietario fondiario – non hanno alcun interesse ad affrontare/prevenire nessuno dei due ordini di problemi, se non per gli effetti negativi e nella dimensione individuale/locale che abbiamo visto all'opera durante la pandemia: "ristori" e aiuti pubblici nel caso di disastri naturali che obbligano – senza alternative – a sospendere la produzione. Ma se siamo arrivati in molti campi vicino al "punto di non ritorno", non può più essere questa la logica dominante. Tutti i guasti stanno

arrivando al pettine. O meglio: stiamo toccando un **limite**. E, notoriamente, è sui limiti che le **crisi** diventano esplosive.

4. I tre limiti del capitale: la differenza sostanziale.

Nell'analisi marxiana l'azione trasformatrice del mondo propria del modo di produzione capitalistico incontra costantemente tre limiti.

Il primo e più evidente è la **forza lavoro, la classe operaia**⁴ che, reagendo allo sfruttamento e in difesa delle proprie condizioni di riproduzione, si contrappone anche soggettivamente al capitale. La nascita e lo sviluppo del movimento operaio, con le sue organizzazioni sindacali e politiche, riformiste o rivoluzionarie, ha contrastato in mille modi il prepotere del capitale, costringendolo spesso a rinunciare a una quota del profitto in cambio di una sempre precaria pace sociale.

Il secondo limite è il **capitale stesso**, le sue contraddizioni interne, la competizione feroce tra gli stessi capitalisti. Non bisogna infatti dimenticare che "il capitale" è un *concetto* che unifica diverse forme e i singoli capitali, in lotta anche fra loro, secondo leggi individuate con precisione tale da poter essere espresse in formule matematiche, come quelle della fisica. La formulazione più generale del limite che il capitale produce con la sua stessa azione – dunque inconsapevolmente – è la **legge sulla caduta tendenziale del saggio del profitto**, formulata nel Terzo libro della principale opera marxiana.

4. Tutti i lavoratori dipendenti, con qualsiasi tipo di contratti e qualsiasi sia la loro mansione. Va ricordato che *arbeiter* – nella lingua di Marx, ossia il tedesco – significa "lavoratore" in senso generale, tra cui, ma non solo, anche l'"operaio".

Il terzo limite, individuato analiticamente come si diceva nella proprietà della terra come forma esterna al capitale, quando viene “suscitata” nel meccanismo produttivo, è perciò **la natura in tutti i suoi aspetti, il “tutto” complessivo in cui siamo immersi.**

La differenza tra i tre limiti balza immediatamente agli occhi. I primi due – lavoro e capitale – sono **limiti sociali**, affrontabili con gli strumenti propri della *lotta di classe* (utilizzo del monopolio della forza statale, riformismo, corruzione o annientamento delle leadership alternative, ecc) o con la *lotta fra capitali* (centralizzazione, concentrazione, eliminazione dei capitali più deboli, finanziarizzazione, ecc.).

Il terzo, quello naturale-ambientale, è invece un limite **fisico**. È pressoché totalmente inaggrabile. Siamo tutti in movimento su una crosta terrestre limitata e con una sottile atmosfera che consente la vita fino ai 4-5.000 metri di quota. Dunque, anche se ogni risorsa naturale-ambientale fosse completamente a *disposizione gratuita* del modo di produzione capitalistico – cosa impossibile, in un sistema dove tutto deve avere un prezzo – resta il fatto ormai evidente che **molte di queste risorse sono destinate al rapido esaurimento se non si cambia il modo di produzione e i rapporti sociali corrispondenti.**

Simmetricamente, significa anche che **qualsiasi cambiamento del modo di produzione dovrà essere strategicamente fondato** – con la pianificazione e la programmazione – **sulla ricerca scientifica**, oltre che sulla giustizia sociale e l’equa ripartizione dei benefici della produzione. Più in generale, **l’ecosistema è un sistema finito** (cioè limitato), che non tollera la **crecita infinita** propria delle dinamiche del capitale. E quindi

non può “ospitarla” in eterno. Ma la sua “espulsione” è anche la nostra. Nessuna classe sociale verrebbe risparmiata. È l’umanità nel suo complesso che rischia la scomparsa o un ridimensionamento di dimensioni bibliche.

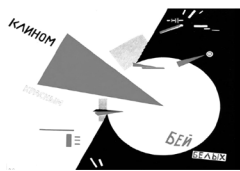
Per questo la contraddizione “ambientale” è da considerare **strutturale**, sia all’interno delle dinamiche del capitalismo, sia più in generale nel rapporto uomo-natura. Pur dipendendo insomma dall’evoluzione del rapporto capitale/lavoro/rendita, questa contraddizione **supera** per dimensione e radicalità, per “portata storica”, le stesse contraddizioni di classe. Perché una classe può anche vincere sull’altra, ma ha poco da conquistare se il pianeta non consente più una riproduzione agevole dell’intera razza umana.

5. Il limite progettuale dell’ambientalismo “compatibile”.

Abbiamo visto nel secondo paragrafo (*Il fondamento del rapporto capitale/Natura*) che il modo di produzione capitalistico distrugge in modo drammatico il legame tra l’attività umana e il contesto fisico in cui avviene. Il fondamento di questo atteggiamento *di rapina e irrazionale* è connaturato al tipo di relazione che ogni “figura” (ogni classe sociale, in concreto) stabilisce con le altre e con la Natura.

Abbiamo visto che il capitalista paga un prezzo al proprietario fondiario per poter sfruttare le risorse sopra e sotto la superficie terrestre, e dunque non si cura della riproduzione di quelle risorse perché **non è un suo problema o interesse**. Il suo scopo è realizzare il massimo profitto con quelle risorse finché ce ne sono, poi – almeno come “speranza” – andrà altrove o proverà a sfruttare altre ri-

*rivista della
Rete dei Comunisti*



sorse con altre tecnologie. Similmente, il proprietario fondiario non ha alcun interesse prettamente economico a “proteggere” i suoi terreni (ancora una volta, con una parziale eccezione per gli usi agricoli, ecc.) perché incassa il prezzo dell’affitto o le royalties. Il meccanismo è particolarmente chiaro proprio nel settore delle materie prime non riproducibili, **dato che l'estrazione fino ad esaurimento dei giacimenti è esattamente la ragione per cui incassa un prezzo**. Ma **nemmeno il lavoratore** – in quanto prestatore temporaneo di forza lavoro, nell’ambito specifico dello scambio con un salario e per la durata della sua prestazione – ha alcun interesse specifico per la “conservazione” delle risorse che è stato chiamato a “trattare” per conto del capitalista.

Ma se nessun attore della produzione ha un interesse per la salvaguardia della natura in senso lato, ne derivano diverse conseguenze pratiche, ma anche politiche e culturali. In primo luogo, ne deriva che il modo di produzione capitalistico **distrukge automaticamente il pianeta e non può agire in altro modo, perché il centro della sua azione – la motivazione essenziale – è l'accumulazione di profitto e null'altro**.

Il secondo luogo, **dall'interno della produzione non può emergere alcuna lettura dell'infarto ecologico come conseguenza necessaria di questo modo di produzione**. Così come, nella lotta puramente sindacale tra capitale e lavoro, non emerge alcuna visione sistemica complessiva **diversa e alternativa**.

In terzo luogo, ne deriva che ogni **“transizione ecologica”** in regime capitalistico è impossibile, o comunque una presa per i fondelli. Al massimo, alcuni capitali individuano nel business *green* un ambito interessante per la valorizzazione, ma con

tecnologie e modalità d’azione che modificano solo minimamente il peso devastante dell’“impronta antropica” specificamente capitalistica.

6. Vuoto politico, interclassismo, ecologia e comunismo.

Da tutto quel che abbiamo detto, consegue che nell’ambito dei rapporti economici tra i soggetti collettivi (classi sociali) in ambito capitalistico non ce n’è alcuno che abbia *interesse economico* – strutturale, dunque – alla riproduzione di un ambiente che consenta la vita. E infatti nessuno di quei soggetti si è mai posto il problema ecologico fin quando la rovina non ha cominciato ad essere tangibile.

Una visione sistemica alternativa può emergere solo al di fuori dei meccanismi della produzione, perché mette a confronto quei meccanismi con i risultati che ne derivano. L’emergere di questa **coscienza** costituisce una rottura con il “normale andazzo” della produzione capitalistica. Nasce “dall’esterno”, come **pensiero scientifico dell'intero sistema**, al pari della **coscienza comunista**. Di cui, come cerchiamo di spiegare qui, è “naturalmente” parte integrante. Serve dunque una concezione del mondo critica del modo di produzione – “esterna” in senso leniniano – per cogliere realisticamente le vie d’uscita possibili ad una situazione che sembra senza possibili sbocchi. Questo era ed è un compito dei marxisti, insomma, che avevano ed hanno a disposizione una considerevole “cassetta degli attrezzi” ed avrebbero dovuto usarla con rigore scientifico.

Ma anche di fronte all’evidenza del disastro montante, dobbiamo purtroppo registrare un lungo periodo di **vuoto politico, ideologico, culturale** di cui anche i comunisti fanno parte. Quelli all’opposizione nei paesi

imperialisti hanno continuato – nel migliore dei casi – ad occuparsi delle questioni relative al lavoro e ai diritti dei lavoratori. Quelli al potere nei paesi teatro di rivoluzioni socialiste hanno fatto di necessità virtù, antepo- nendo i bisogni dello sviluppo economico a quelli del rapporto uomo/natura.

Diciamo che la questione è stata sollevata all'attenzione del mondo grazie alla *comunità scientifica*, soprattutto negli ambiti di ricerca più vicini agli equilibri naturali (clima, disponibilità di risorse, estinzione delle specie, ciclo dell'acqua, ecc.) e in seguito all'emergere di catastrofi ambientali-climatiche sempre più drammatiche. Ed ha trovato un interesse generico nelle fasce di popolazione più acculturate, ossia dotate degli strumenti per comprendere e generalizzare i contenuti informativi – necessariamente complessi – messi a disposizione dalla parte più seria della comunità scientifica. Questa dinamica – numericamente *elitaria* perché spesso limitata alle figure sociali “a posto con i problemi della sopravvivenza quotidiana” – ha favorito la formazione di una *coscienza ambientalista* dai caratteri fortemente *interclassisti*, con fenomeni e contenuti oscillanti tra giuste preoccupazioni e soluzioni a volte molto interessanti, ma più spesso pasticciate, moralistiche, inconsistenti proprio perché pretendono di risolvere i problemi ecologici senza mettere in discussione il modo di produzione capitalistico.

Non stranamente, proprio l'evidente interclassismo e l'inconsistenza delle “soluzioni” proposte hanno spesso rafforzato l'indifferenza *politica* dei comunisti verso la questione ambientale e i movimenti che ne facevano una bandiera. Regalando così all'egemonia del nemico, negli ultimi 40 anni, *alcune generazioni: quelle sempre più strette tra i problemi di*

sopravvivenza sul piano economico e quelli di natura ambientale, ma disperatamente prive di una spiegazione scientifica che tenesse insieme - concretamente e logicamente - i due ordini di problemi e il loro derivare dal modo di produzione.

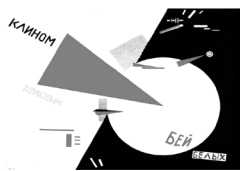
Con Marx abbiamo imparato che «*Il furto del tempo di lavoro altrui [ossia il profitto, ndr], su cui poggia la ricchezza odierna, si presenta come una base miserabile rispetto a questa nuova base che si è sviluppata nel frattempo e che è stata creata dalla grande industria stessa*»⁵. E' questa, oggi, la partita che si gioca tra le classi. E che conferma – drammaticamente – l'incipit marxiano de *Il Manifesto del Partito Comunista*: “*La storia di ogni società esistita fino a questo momento, è storia di lotte di classi. [...] lotta che ogni volta è finita o con una trasformazione rivoluzionaria di tutta la società o con la comune rovina delle classi in lotta.*”⁶

Questa la sfida dei comunisti nel futuro. Ma quel futuro è oggi.



5. Karl Marx, Lineamenti fondamentali per la critica dell'economia politica (Grundrisse)

6. <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1848/manifesto/mpc-1c.htm>



L'Unione Europea: una statualità sovranazionale (a)democratica.

1. Introduzione sul passaggio di fase storica.

L'evoluzione dell'imperialismo europeo, acceleratasi con la nascita dell'euro negli anni '90, ha dovuto fare i conti con una realtà mondiale che dopo quel primo decennio si è rivelata sempre più instabile passando per la crisi finanziaria del 2007 e arrivando alla guerra alla Russia fatta in Ucraina per "interposta persona" fin dal 2014 e che oggi è precipitata in uno scontro che rischia di divenire un conflitto nucleare.

Le diverse crisi che si sono succedute, inclusa quella della bancarotta dello Stato Greco e della pandemia del 2020, hanno sistematicamente inciso e mutato il processo di costruzione dell'imperialismo europeo spesso accelerandolo ma anche frenandolo e modificandolo. In questo senso la crisi Ucraina ha condizionato più profondamente quel progetto strategico in quanto è esso stesso il riflesso della rottura degli equilibri mondiali che si sono andati a modificare nel corso del decennio scorso, e che hanno avuto nella fuga dall'Afghanistan della NATO una verifica plateale della crisi dell'occidente capitalista. Come RdC dalla metà del decennio scorso avevamo individuato uno stallo nei rapporti di forza internazionali che abbiamo

cercato di analizzare in più Forum analitici fatti dal quel momento. Quello che vedevamo era una difficoltà crescente degli USA, che subivano anche la competizione della UE e dell'Euro, e l'emergere della forza della Cina che tendeva a ritrovare una propria autonomia dopo un periodo di subalternità agli USA, prodotta dalla necessità per quel paese di sviluppare le proprie forze produttive, processo che ha raggiunto oggi in gran parte il proprio obiettivo.

Lo "stallo" individuato all'epoca è stato palesemente superato da una fase di dinamizzazione e di conflitto internazionale in cui si vanno configurando nuove potenziali e possibili egemonie che partendo dal recente ruolo della Cina si irradiano nel continente asiatico, prima di tutto, e poi nel resto della periferia occidentale, cioè in Africa ed in America Latina. Quello che viene rimesso in discussione è il ruolo degli imperialismi occidentali che hanno segnato la storia degli ultimi decenni, dopo il crollo dell'URSS, certamente degli USA ma che sottopone ad una dura prova anche l'imperialismo europeo che deve riorganizzarsi in una condizione critica che si protrarrà nei prossimi anni.

La guerra in Ucraina è il fatto concreto che fa emergere le contraddizioni che hanno covato sotto la co-



siddetta globalizzazione e che oggi presentano il conto a chi l'ha gestita in questi anni. Cambia in questo modo il contesto in cui la UE deve costruire la propria soggettività statale che presenta caratteri peculiari; infatti mentre prima la UE poteva svolgere la propria funzione imperialista in uno spazio "piano" dove la mondializzazione del Modo di Produzione Capitalista non aveva limiti oggi con la rottura di quello spazio emergono limiti e confini, come è sempre accaduto nella storia del capitalismo nelle sue crisi cicliche che si ripropongono nei diversi momenti storici.

La guerra e le sanzioni alla Russia, che appaiono come moderni dazi per difendere il proprio spazio economico, il confronto con la Cina, il rafforzamento dei legami economici tra Cina, Russia, India ed Iran in Asia, la tenuta complessiva dei BRICS, producono un confronto inevitabile, che schematicamente potremmo definire tra blocco euroatlantico ed euroasiatico, che comprime le aspettative di autonomia della borghesia europea e la costringe a rifare i propri conti strategici. In altre parole mentre prima la UE era competitiva anche nei confronti degli USA, sul piano industriale e monetario con l'Euro, ora in base agli equilibri geopolitici che si stanno determinando deve capire come

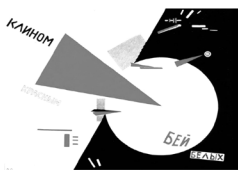
mantenere in piedi il proprio ruolo imperialista e di realtà statale continentale in alleanza con gli USA nella NATO, pur essendo contemporaneamente anche competitori. I sintomi di questa competizione in cui gli USA cercano di riportare sotto stretto controllo la UE sono la guerra alla Russia, fatta in alleanza con i nazisti Ucraini, che sta producendo la crisi energetica e l'aggressiva politica monetaria della FED che punta con il rialzo dei tassi a ridare centralità al dollaro a scapito dell'Euro che ha costruito nel tempo un suo spazio finanziario come moneta di riserva internazionale.

E' con questa lente, che legge i processi dinamici in atto, che bisogna guardare agli sviluppi futuri dell'imperialismo europeo che nonostante le enormi difficoltà che si stagliano sul suo orizzonte non può tornare alla mera dimensione nazionale dei singoli Stati pena l'irrilevanza storica oltre che economica e politica.

2. Aspetti (a)democratici e giuridico-istituzionali della UE.

L'aspetto che più risalta nella traiettoria dell'integrazione economica europea è l'assenza di forme di legittimazione democratica delle istituzioni governative europee. Infatti le istituzioni UE non possono essere

*rivista della
Rete dei Comunisti*



paragonate a quelle delle formazioni statuali tradizionali, ove, appartenendo la sovranità al popolo, potere legislativo ed esecutivo sono in mano a istituzioni scelte dal popolo tramite elezioni. Non così avviene nella UE, in quanto le istituzioni che hanno il potere esecutivo non sono espressione della volontà di un popolo europeo. All'elezione del Parlamento europeo non segue affatto la legittimazione democratica del potere esecutivo, non essendo questo votato né direttamente né indirettamente dal popolo. In tal senso si può parlare di a-democraticità della UE, sia nelle scelte che nel metodo delle scelte. Questo aspetto è solo in parte legato agli aspetti giuridico-istituzionali della "forma" che l'Unione Europea ha assunto: non essendo né una federazione né una confederazione di Stati, l'UE si è caratterizzata per un apparato istituzionale "ibrido" innestato e piegato agli interessi economici e finanziari della sua borghesia transnazionale. È proprio questa "forma" particolare assunta dall'UE che ne ha fatto un soggetto in grado di approfittare delle potenzialità di costituzione di un polo imperialista forte, lasciando al tempo stesso liberi di esprimersi i più biechi nazionalismi reazionari nei singoli Stati. Quello che ha sempre prevalso, anche dal punto di vista istituzionale, è la "sostanza" delle funzioni che l'UE si è sempre apprestata a svolgere per rafforzare la sua *governance* europea e la centralizzazione del potere decisionale.

La cessione di sovranità attuata nei fatti con l'assoggettamento ai vincoli relativi alle politiche di bilancio pubblico attraverso la costituzionalizzazione del Fiscal Compact e del pareggio di bilancio, l'abbandono di qualsiasi decisione e controllo monetario rimesso esclusivamente al mandato della BCE e la sottomissione agli interessi esterni nei rapporti in-

ternazionali (anche sulla difesa) con il giogo della NATO, hanno esautorato tre funzioni principali e cardine dello Stato-nazione così come lo abbiamo conosciuto nel 19esimo e 20esimo secolo. All'interno dell'UE, ai singoli Stati membri non resta che l'esercizio del potere repressivo e del controllo militare delle tensioni sociali, per disinnescare e soffocare qualsiasi possibile conflittualità di classe (più o meno) organizzata che miri a mettere in discussione l'intero apparato costituito. Questa dinamica è riscontrabile non solo nella sterminata serie di provvedimenti giudiziari e di interventi di polizia ai danni di organizzazioni politiche e sindacali e/o di movimenti sociali, ma in un continuo finanziamento della spesa per "ordine pubblico e sicurezza" (pari a 33,4 miliardi, ovvero al 3,5% del PIL nel 2020).

Insomma, quello che sembra sempre più evidente è che la logica di sviluppo capitalistico, nell'attuale fase della competizione e dello scontro inter-imperialistico e globale, abbia portato a superare i limiti dello Stato-nazione, in particolare nella UE. Il commissariamento dell'Italia con la nomina di Mario Draghi a premier ha rappresentato l'esempio più emblematico e l'ultimo a livello cronologico (basti ricordare il "precedente" del governo di Mario Monti) dello svuotamento della sovranità popolare e dell'allineamento di tutte le forze politiche parlamentari nel sostenere un governo diretta espressione di Bruxelles e pertanto portavoce degli interessi del grande capitale finanziario transnazionale. Tuttavia, anche gli stessi "commissari" devono fare i conti con la dura realtà di una crisi di legittimità e di rappresentanza politica che attraversa l'Europa. Le dimissioni di Mario Draghi a pochi mesi dal termine della legislatura, così come la tenuta traballante del governo "socia-

lista” di Pedro Sanchez in Spagna, gli equilibri precari delle alleanze del governo Scholz in Germania, la sconfitta di Macron nelle elezioni legislative e l’aver perso la maggioranza assoluta all’Assemblée Nationale, dimostrano come le stesse classi dirigenti europee sono in difficoltà nel garantire una stabilità di governo che risponda ai dettami della *governance* europea.

ficienza, economicità e competenza a discapito di un maggior coinvolgimento dei cittadini (“input democracy”) – si trova di fronte ad un declino crepuscolare, sia sul piano dei risultati concreti che come metodo di gestione della “*res publica*”. Le contraddizioni e le rigidità di un metodo che non prevede in alcun modo “concertare” le scelte dell’esecutivo – dentro i pe-



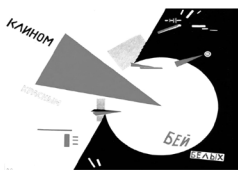
Nonostante i problemi della “governabilità” a livello nazionale, legati alle contraddizioni prodotte dalla crisi stessa del modo di produzione capitalistico, i meccanismi politici ed economici adottati ed affinati in questi anni dall’UE (dal dogmatico approccio ordo-liberista alla fedeltà assoluta all’euro-atlantismo) agiscono come un “pilota automatico” in grado di assicurare la tenuta generale e di sistema. I modelli di rappresentanza democratica (borghese, sia ben chiaro) sono in crisi e la classe politica “dirigente” a livello nazionale è ridotta alle mansioni amministrative per attuare misure e piani prestabiliti in altra sede.

La filosofia dell’“output democracy” – privilegiare i criteri di ef-

rimetri imposti/accettati dell’Alleanza Atlantica e dell’Unione Europea – esplodono, mettendo in discussione persino certezze all’apparenza granitiche e le narrazioni che sembravano egemoni. In questa sorta di “totalitarismo liberal-democratico” le continue crisi di governabilità non sono altro che il riflesso di fratture reali e sociali di un sistema al collasso.

In questa tendenza, quello che sembra emergere è che la stessa democrazia rappresentativa borghese non sia più idonea a garantire a pieno quelle condizioni di governabilità e stabilità necessarie per far fronte a questa nuova fase di scontro inter-imperialista. Pertanto, è lecito ritenere che, da parte delle classi dominanti, si renda necessario un cambiamento

*rivista della
Rete dei Comunisti*



– o meglio, un adeguamento – della sovra-struttura del diritto, ben oltre i tentativi di stravolgimento delle Costituzioni nazionali e di rafforzamento dei poteri decisionali in capo agli esecutivi. Lo svuotamento delle funzioni di rappresentanza politica parlamentare e l'esautorazione del potere legislativo rappresentato dai Parlamenti nazionali a cui abbiamo assistito in questi anni potrebbero portare ad un cambiamento sostanziale della dimensione del diritto pubblico e costituzionale.

Del resto, la sovra-ordinazione delle leggi europee rispetto a quelle nazionali, sono lì a dimostrare questo passaggio imperioso del mercato sovranazionale sulla politica (sovra) degli Stati nazionali. Ciò è possibile grazie anche, e soprattutto, all'economia di guerra di carattere strutturale, quindi di lungo termine e di grande respiro, indirizzando risorse alle spese militari attraverso i tagli alla spesa sociale, al sistema sanitario e in genere al Welfare state, ritornando a quelle politiche militari keynesiane degli anni delle guerre mondiali; politiche funzionali al progetto di costruzione imperiale, attraverso un rilancio della domanda degli investimenti che andranno ad alimentare le spese militari. Keynesismo, che non ha un impatto sociale, bensì rilancia i conflitti e la guerra come un nuovo ed efficiente strumento di accumulazione, per riaffermare le proprie mire egemoniche.

3. L'ultimo miglio dell'Unione Europea imperialista e le trasformazioni delle strutture produttive nella dimensione del polo europeo.

Il mantenimento delle strutture asimmetriche delle relazioni economiche internazionali, ed in particolare delle relazioni imperialiste,

richiede un uso centrale della forza. La colonizzazione capitalista, durante il XIX secolo, si impose mediante l'uso della forza militare e l'esistenza di una superiorità chiara su questo terreno si manifestò necessaria per costituirsi come impero. I decenni dell'imperialismo sono stati prolifici di guerre; molte di queste guerre sono state motivate direttamente dall'aggressione delle razze bianche sulle «razze inferiori», e si sono concluse con la conquista con la forza del territorio. Ogni passo dell'espansione in Asia, Africa e nel Pacifico è stato accompagnato da spargimento di sangue; ogni potenza imperialista mantiene un esercito sempre più grande pronto per missioni all'estero.

Oggi l'Unione Europea, anche attraverso il Recovery Fund, sta cercando non solo di procedere speditamente nel rafforzamento dei suoi asset strategici nella competizione globale ma anche di dotarsi di una "autonomia strategica" in tutti i settori: dalle catene del valore al controllo delle materie prime in Africa, dalle tecnologie avanzate all'indipendenza e transizione energetica. Gli strumenti finanziari messi in campo con il Recovery Fund hanno lo scopo di sostenere una ristrutturazione complessiva del sistema europeo e restituire alle relazioni internazionali un apparato imperialista più avanzato e completo del singolo protagonismo delle principali potenze del vecchio continente. Questo perché, in uno scenario internazionale che presenta un elevato grado di scontro inter-imperialista, è sempre più evidente la tendenza verso una polarizzazione non più concentrata tra due blocchi, come quelli "storici" che hanno caratterizzato la seconda metà del secolo scorso, ma basata su diversi centri ed aree economiche e politiche. Pertanto, emergono diversi soggetti in grado di reggere e surclassare sul

terreno economico, commerciale e militare le vecchie potenze occidentali oggi in declino. In questo scenario internazionale, l'Unione Europea si appresta a correre "l'ultimo miglio" nella sua strutturazione imperialista, avviandosi a superare la condizione di "polo economico-finanziario" e tentando di diventare un super-Stato imperialista competitivo internazionalmente nelle nuove condizioni complessive. Nella relazione sullo stato dell'Unione fatta dalla Von Der Leyen un'affermazione perentoria è risaltata più di tutte le altre ed è quella che testualmente dice: *"Stiamo entrando in una nuova era caratterizzata dall'iper-competitività"*. Se l'euro e il mercato unico europeo sono i due strumenti con i quali si è costituita e si disegna l'architettura economica dell'Unione Europea¹, i processi che hanno sostanzialmente e consolidato la formazione del polo europeo e la sua caratterizzazione imperialista sono da riscontrare in profonde e lunghe trasformazioni delle strutture economiche e produttive dei singoli paesi. In questo nuovo scenario, il mercato unico europeo assicura alle multinazionali e ai gruppi economico-finanziari transnazionali tutti i vantaggi della libera circolazione delle merci, dell'ampliamento degli sbocchi commerciali e della produzione integrata a livello continentale.

Tuttavia, sulle modalità concrete di intervento i due Paesi core del polo imperialista europeo manifestano concrete divergenze. La Francia, fortemente decisa a raggiungere il 2% del PIL destinato alla spesa militare, prevede infatti, da qui al 2025, 300 miliardi di investimenti nella modernizzazione degli armamenti convenzionali e nucleari; il Paese sembra puntare ad affermarsi come leader

1. La dimensione istituzionale, giuridica e sociale è stata derivata da questa impostazione neoliberista e fortemente monetaria dei rapporti sociali.

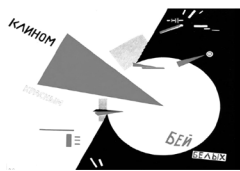
della difesa, nonché unica potenza europea del continente.

La Germania in questo senso appare preoccupata delle intenzioni francesi, che potrebbero voler far prevalere il proprio interesse nazionale su quello europeo, e il Ministro degli Esteri ha infatti invitato tutti i Paesi ad agire secondo un'agenda comune.

Il processo di centralizzazione militare europeo insomma procede, anche attraverso le frizioni e le contraddizioni tra i diversi Paesi ma complessivamente continuando a muoversi verso un rafforzamento complessivo del polo imperialista. La dinamica degli investimenti fissi lordi, i quali consistono nelle acquisizioni al netto delle cessioni da parte dei produttori residenti di capitale fisso durante un determinato periodo², permette di evidenziare a livello generale come gli altri paesi europei hanno trasformato le rispettive strutture produttive.

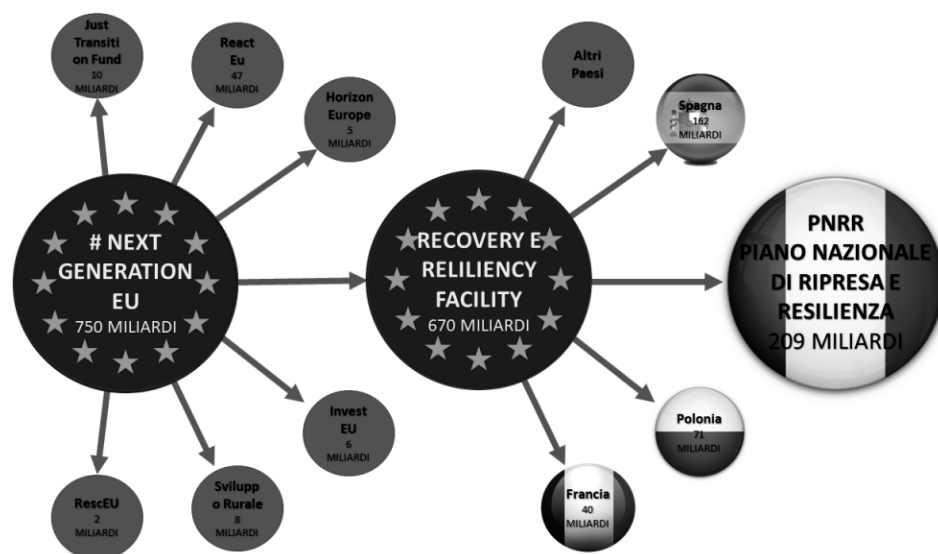
Le dinamiche relative alle trasformazioni produttive analizzate in questa sede determinano una divisione interna all'Eurozona, in cui si sostanzia e si rafforza un processo di centralizzazione produttiva e tecnologica in mano a pochi grandi gruppi industriali e finanziari, sempre più internazionali e connessi alle catene globali del valore. Se da un lato aumenta il ruolo delle multinazionali attraverso la delocalizzazione produttiva internazionale, dall'altro si intensificano i processi e le forme di controllo attraverso i meccanismi di concentrazione della proprietà. A fronte di processi di internazionalizzazione economica e ai processi di delocalizzazione produttive, si è assistito all'interno del polo capitalista europeo all'aumento del numero di fusioni, acquisizioni e

2. Questi beni sono destinati ad essere utilizzati nei processi di produzione e comprendono, ad esempio, edifici, strutture, macchinari, attrezzature, software, ecc.



concentrazioni finanziarie ed industriali³. Le operazioni di investimento da parte delle imprese appartenenti al nucleo produttivo europeo hanno

ziaria internazionale del 2007-08 e quella conseguente dei debiti sovrani nell'Eurozona sono state l'occasione per le classi dirigenti europee e le bor-



spesso preso la forma di operazioni di acquisizione oppure di fusione di imprese esistenti nell'Est Europa⁴.

L'Unione Europea cresce e si rafforza attraverso le crisi (e le guerre). La crisi economico-finan-

ghesie transnazionali per accelerare il processo di consolidamento del polo imperialista europeo. Le politiche di austerità fiscale, quelle di flessibilizzazione nel mercato del lavoro e quelle monetarie ultra-espansive (il cosiddetto Quantitative easing delle principali Banche centrali dei paesi occidentali) hanno determinato e influenzato in maniera decisiva la strutturazione economica e politica dell'Unione Europea. L'immutabilità dei trattati e le politiche di massacro sociale hanno rafforzato quella gabbia per le classi popolari e subalterne, impedendo qualsiasi politica progressista a favore di queste e attuando una redistribuzione delle risorse verso l'alto a vantaggio di oligarchie finanziarie e multinazionali. In questi anni, la crisi è stata utilizzata come arma ideologica per allontanare maggiormente lo Stato da qualsiasi forma di partecipazione sociale effettiva (investimenti pubblici nell'economia, sviluppo del settore pubblico, nazionalizzazioni,

3. Si distinguono due tipi principali di investimenti diretti esteri (IDE): investimenti "greenfield" e fusioni e acquisizioni ("mergers and acquisitions", M&A). Un investimento greenfield indica la realizzazione di un'attività produttiva in un Paese straniero, in un'area non utilizzata precedentemente; è il caso di una multinazionale che decide di investire, creando una nuova attività produttiva all'estero, ad esempio uno stabilimento o una filiale operativa. Le fusioni e acquisizioni hanno luogo quando un'azienda straniera acquisisce più del 10% delle azioni con diritto di voto di un'azienda nazionale esistente.

4. Nella quasi totalità dei casi di concentrazione della proprietà si invocano i vantaggi in termini di "efficienza" e "competitività", mascherando i drastici ridimensionamenti dei posti di lavoro, l'esternalizzazione di intere fasi del ciclo produttivo, il peggioramento delle condizioni di lavoro, la precarizzazione e la flessibilizzazione diffusa, così come una redistribuzione delle risorse favorevole al profitto anche grazie a forti incrementi di produttività.

ecc.) per relegarlo a due funzioni:

1) di salvataggio del sistema bancario e finanziario attraverso la socializzazione delle perdite mentre prosegue la privatizzazione dei profitti;

2) di servizio per il recupero della redditività imprenditoriale (privatizzazioni, deregolamentazione, crediti d'imposta, programmi di defiscalizzazione e decontribuzione rivolti alle imprese, ecc.). Le banche, ma anche altri e nuovi soggetti investitori come fondi pensione, fondi di investimento, compagnie assicurative, hanno approfittato della crisi del debito pubblico per ristrutturare i propri bilanci in un periodo di fuga dall'azzardo del binomio rischio/redditività e di rifugio in asset considerati sicuri. La modifica della composizione degli attivi di bilancio, per lungo tempo caricati di "titoli spazzatura" o di valori mobiliari e immobiliari in rapido corso di svalutazione, ha determinato un rafforzamento del processo di centralizzazione del capitale.

4. Le tappe del rafforzamento europeo crisi dopo crisi.

Ora, benché la strada maestra scelta all'atto della creazione dell'integrazione economica dovesse essere il gradualismo (come voleva Jean Monnet), sono state invece le accelerazioni impresse dai momenti di crisi o dai passaggi storici critici a condizionare natura e carattere della UE:

a) la fine degli accordi di Bretton Woods che segnano l'emergere dell'attuale crisi sistemica (per rispondere al disordine monetario imposto dagli USA la UE diede vita alle prime forme di politiche monetarie comuni);

b) la fine del blocco socialista in Europa (che ha accelerato, in seguito all'annessione della DDR nella RFT, la costituzione dell'UE);

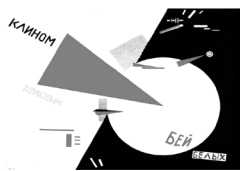
c) la crisi finanziaria del 2006-2008 (che ha dato vita al Quantitative easing della BCE di Mario Draghi)

d) la Pandemia e la Guerra in Ucraina. Questi passaggi di crisi hanno volta per volta, impresso un'accelerazione e una svolta decisiva difficilmente reversibile del processo di integrazione e costituzione del popolo europeo in senso imperialista.

Con la crisi del coronavirus lo strumento del Quantitative Easing entra nuovamente in scena per poter arginare la deflazione causata dalla recessione per via della crisi pandemica attraverso il Pepp (Pandemic Emergency Purchase Programme), il piano di acquisto dei titoli di Stato dei Paesi UE da 1.850 miliardi di euro lanciato a marzo del 2020 per fronteggiare la pandemia. La Banca centrale europea ha anche affermato che l'inflazione complessiva dovrebbe essere dello 0,3% nel 2020 e dello 0,8% nel 2021 con l'immissione di liquidità, attraverso l'acquisto dei titoli di Stato, ben al di sotto del mandato della banca di guidare l'inflazione "vicino ma al di sotto del 2%".

La liquidità immessa, come precedentemente riportato, è andata a riversarsi sulla speculazione in borsa piuttosto che nel mercato della più necessitante economia reale, rallentata inoltre dal blocco fisico delle attività dovuto dalla pandemia. La finanza ha quindi potuto rigenerarsi attraverso questo strumento a differenza della produzione fisica, ora interessata anche dalla famigerata transizione ecologica e dall'inganno della green economy. Ma per ottenere investimenti a basso costo e rallentare l'inflazione (che ha ripreso i normali ritmi grazie all'immissione di liquidità) servirebbe alzarne il costo attraverso i tassi d'interesse. Il Presidente della Federal Reserve, Jerome Powell, aveva annunciato la riduzione di acquisti di titoli, sep-

*rivista della
Rete dei Comunisti*



pur in maniera graduale vista l'incertezza che colpisce il contesto reale dei paesi. Anche la BCE viene sollecitata a sciogliere i nodi riguardo alla riduzione degli stimoli monetari in modo da poter permettere agli investitori una programmazione delle attività future.

Un breve accenno deve essere necessariamente rivolto al fenomeno della stagflazione, che rappresenta un paradosso economico in cui in un paese si ha un aumento dell'inflazione e contemporaneamente non si ha un aumento della crescita reale dell'economia. Questo fenomeno nacque negli anni '70 e si protrasse per tutti gli anni '80, anche se vennero adottate misure per cercare di mitigarne gli effetti. Proficue misure contro la stagflazione dovrebbero partire dal tentativo delle banche centrali di ridurre la massa di moneta circolante. Questo produce però una diminuzione della domanda di beni e servizi, quindi, non si stimola la crescita economica e di conseguenza il rientro della disoccupazione. Attualmente la stagflazione, in parte, viene tenuta sotto controllo dalle delocalizzazioni per cui un aumento nei costi, soprattutto delle materie prime, non corrisponde un aumento dei prezzi, in quanto si tenta di recuperare attraverso tagli salariali nei paesi occidentali, oppure spostando la produzione in posti dove i salari siano più bassi⁵.

La ripresa europea è quindi subordinata a delle politiche stimolanti dell'economia reale finora del tutto assenti, causa una incertezza generale confermata dalla Presidente della BCE Christine Lagarde, che ha dovuto scongiurare qualsiasi aumento dei tassi è "molto improbabile per tutto l'anno prossimo", ma l'immis-

sione di liquidità verrà sicuramente meno.

5. Consolidamento dell'Unione Europea: i processi di internazionalizzazione economica, commerciale e finanziaria.

Un elemento di discussione, negli ultimi tempi, è il grado di crescita che raggiungono varie economie nazionali. Intanto sembra esistere un consenso intorno a vari punti: l'economia negli Stati Uniti si comporta meglio che in Europa; le nuove tecnologie dell'informazione sono il settore produttivo strategico per i prossimi decenni; l'economia europea ha nella mancanza di flessibilità del mercato del lavoro uno dei suoi maggiori problemi. Sarà certo tutto questo? Andiamo per ordine. A partire dagli anni '60, la Comunità Europea cresceva più dell'economia nordamericana. Tra 1960 e 1969, l'economia dei quattro principali paesi europei (Germania, Francia, Gran Bretagna e Italia) crebbe più dell'1,3% all'anno; tra 1970 e 1979, più del 3,9% all'anno; nel decennio 1980-89, più del 2,1% all'anno. Ma dal 1992, l'economia nordamericana cresce più dei principali paesi dell'UE in tutti gli anni meno che nel 1995. Questa evoluzione degli anni '90 contrasta, cioè, con quello che pareva una norma, e da qui deriva il «complesso di inferiorità» dei leader europei. L'economia nordamericana cresce più di quella di Eurolandia. Questo è un dato indiscutibile. Ma la maggiore crescita si basa su tre elementi: la vendita di automobili ed elettrodomestici, la vendita di computer e software ed il consumo di prodotti importati; il tutto viene sostenuto, però, attraverso una forma dell'economia di guerra, il keynesismo bellico.

Alla luce del progetto europeo, costituitosi attorno al perno

5. Cfr. Vasapollo L, Martufi R., Arriola J., Volta la carta... nel nuovo sistema economico-monetario. Dal mondo pluripolare alle transizioni al socialismo. Efesto edizioni, Roma, 2020

franco-tedesco, l'allargamento dell'Unione Europea, ovvero l'integrazione dei paesi del Centro-Est Europa, ha rappresentato una tappa importante nel consolidamento del polo europeo, non solo in termini geopolitici ma anche produttivi e competitivi nello scenario internazionale. Il cosiddetto "allargamento" ad Est – impossibile attuare ai tempi della ratifica del Trattato di Maastricht e pertanto rinviato agli anni 2000 – ha messo a disposizione del nascente sistema produttivo europeo, ovvero delle multinazionali francesi e tedesche, innumerevoli risorse, a cominciare da una larga manodopera mediamente qualificata ma a basso costo, e un "nuovo" mercato di sbocco per le merci. È evidente la subalternità di questi paesi che hanno "integrato" l'Unione Europea in una logica di annessione di una macro-area ad interesse del capitale industriale europeo⁶.

Lotta contro cartelli, tendenza alla monopolizzazione e scarsa vocazione all'esportazione sono tra le ragioni fondamentali dell'ostilità del piccolo e medio capitale nei confronti di quello finanziario.

Piccole e medie aziende, in questo contesto, assumono un ruolo marcatamente subalterno nei confronti del grande capitale, della grande industria, entro cui si concentrano i reali processi di concentrazione di capitale. Nei settori caratterizzati dalla piccola produzione s'impone un'aspra concorrenza e, perciò, scarsi livelli del saggio di profitto realizzato. Ciò costituisce un duro affondo verso i lavoratori e le loro organizzazioni sindacali,

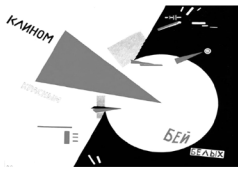
6. All'integrazione all'interno dell'Unione Europea e poi anche dell'Eurozona si affianca l'adesione dei paesi del blocco Est europeo alla NATO, come tappa di "fidelizzazione" politica e in chiave strategica in funzione anti-Russia, limitando drasticamente le influenze di Mosca attraverso il rafforzamento del polo geo-economico europeo dal Mar Baltico al Mar Nero.

in quanto ogni variazione e *riforma*.

Nelle tendenze dello sviluppo del capitale finanziario e dei suoi monopoli vi è certamente quella del «*rafforzamento della potenza dello Stato*» e della possibilità di impadronirsi delle sue redini. La causa del fatto che il capitale finanziario è riuscito nel suo intento, è da ricercarsi nelle contraddizioni intercapitalistiche di cui lo stesso è portatore.

Un aspetto di cui tenere conto e da dover analizzare maggiormente nel dettaglio è dato dagli investimenti diretti esteri (IDE) intra-europei, i quali tra la fine degli anni '90 e fino alla crisi del 2007-8 sono stati in una fase di crescita notevole e più rapida rispetto a quelli effettuati dall'Europa verso l'esterno. Questo fenomeno è il conseguente riflesso del processo di ristrutturazione messo in atto dalle imprese europee con caratteri di internazionalizzazione e delocalizzazione produttiva. Il Regno Unito, la Germania, l'Italia, la Spagna, i Paesi Bassi e la Francia sono le principali destinazioni per gli IDE intra-europei. I cinque più grandi paesi più grandi in termini di PIL (cioè Germania, Regno Unito, Francia, Italia e Spagna) sono stati i destinatari di quasi il 50% del totale dei flussi di IDE intra-europei misurati in valore nel periodo 2003-2015-- (circa il 45% in termini di numero di progetti). Tuttavia, anche altri paesi hanno ricevuto grandi quantità di IDE nel periodo: Polonia, Romania, Repubblica Ceca, Ungheria sono stati tutti grandi destinatari di investimenti intra-europei, ricevendo progetti per più di 100 miliardi di euro nel periodo 2003-2015.

Gli IDE intra-europei provengono anche da paesi più grandi in termini di PIL. Regno Unito, Francia, Paesi Bassi e Germania sono i maggiori investitori e rappresentano il 49% dei progetti e il 54% del valore totale



degli IDE intra-europei. I vecchi Stati membri (EU15) rappresentano insieme quasi il 90% del numero totale di progetti e il 96% del valore totale.

Nel 2018 la Cina diventa il più grande partner commerciale tedesco raggiungendo uno scambio di 200 miliardi di euro e negli ultimi vent'anni le esportazioni di beni dalla Germania alla Cina sono più che triplicati passando dal 2% a più del 7% di quelle totali; un campanello d'allarme per la Germania è stata l'acquisizione di aziende tedesche di alto livello tecnologico e il legame fortemente dipendente dell'industria automobilistica tedesca con quella cinese. La Germania sembra essere corsa ai ripari anche con la promozione da parte del Ministero degli Esteri delle nuove linee guida per l'Indo-Pacifico che prevedono una diversificazione delle relazioni con altri centri asiatici quali ad esempio Giappone, Vietnam e Singapore. Un'altra preoccupazione si allarga con l'iniziativa della "Belt and Road Initiative" contrastante con gli investimenti in infrastrutture europee in alcuni paesi asiatici.

L'evoluzione e il consolidamento di una struttura economico-produttiva sovra-nazionale europea non può che poggiare, all'interno di questo sistema capitalistico globalizzato, su un gruppo di imprese multinazionali e transnazionali europee. Operando nei settori strategici e capaci di orientare attraverso i propri investimenti gli sviluppi produttivi, questi "campioni" europei rappresentano l'ossatura produttiva dell'UE e la sua proiezione nello scenario di iper-competitività con gli altri *competitor* internazionali. Per questo motivo, il rafforzamento dell'UE e il suo passaggio ad un vero e proprio super-Stato imperialista non può che attuarsi attraverso il sostegno diretto a quelle grandi imprese che maggiormente benefice-

ranno dei finanziamenti contenuti nel piano Next Generation EU e che metteranno in atto le scelte produttive nei diversi ambiti strategici (energie rinnovabili, transizione ecologica e digitale, ecc.).

Questa iper-competitività pervade ogni ambito e ogni livello del sistema produttivo integrato dell'UE, andando ad influenzare direttamente le dinamiche produttive sia a livello settoriale che locale. In questo senso, non solo la logica di profitto che porta a competere tra di loro le imprese realizza una centralizzazione dei capitali, secondo quella che nella visione economica mainstream si vuol dipingere come una "selezione naturale" da parte del mercato; la stessa definizione del piano Next Generation EU mira ad una trasformazione profonda delle economie nazionali premiando quei soggetti in grado di adattarsi ed agire per "un'Europa più verde, digitale, resiliente e adeguata alle sfide presenti e future".

6. Verso un nuovo sistema monetario internazionale.

A seguito della crisi finanziaria globale del 2007-08, le Banche centrali delle principali economie occidentali (USA, Eurozona, Regno Unito, Giappone) hanno adottato una serie di politiche monetarie definite "non convenzionali". Non potendo operare né attraverso ulteriori tagli del tasso di interesse principale di rifinanziamento, già ridotto a zero, né attraverso un restringimento del corridoio di riferimento per i tassi d'interesse, le Banche centrali hanno iniziato ad iniettare ulteriore liquidità attraverso le politiche di "Quantitative Easing". Oltre a dichiarare di voler mantenere i tassi bassi per lungo tempo, le Banche centrali hanno iniziato ad acquistare titoli ed obbligazioni

sul mercato secondario, espandendo i propri attivi di bilancio (fino a quattro volte) e fornendo così liquidità al sistema bancario e finanziario. Questo eccesso di liquidità non si è però riversato nell'economia reale, ovvero famiglie ed imprese, poiché le banche e le altre istituzioni finanziarie hanno utilizzato questa ingente quantità di liquidità per ripianare le perdite subite sui mercati finanziari, per investire in attività ritenute sicure o in altri casi per finanziare ulteriori investimenti speculativi.

Come già accennato, la dimensione monetaria risulta essere il maggior terreno di scontro al fine di determinare un'influenza non indifferente. Dal secondo dopoguerra ad

uno dei terreni principali di scontro tra l'unipolarismo imperialistico e la prospettiva multicentrica che negli ultimi trent'anni ha costruito una vera e propria realtà.

Per completezza, è necessario sottolineare il ruolo importante delle riserve d'oro, di cui le banche centrali sono principali e significative detentrici. Le prime dieci banche centrali con le maggiori riserve d'oro sono rimaste relativamente le stesse negli ultimi anni.

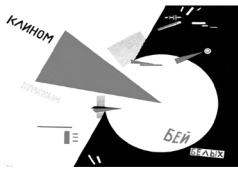
Gli Stati Uniti hanno le maggiori riserve d'oro del mondo con 8.133 tonnellate, più della Germania e dell'Italia messe insieme. La configurazione dell'euro è particolarmente problematica e forse questo spiega una



oggi il ruolo preponderante è stato senz'altro occupato dal dollaro ma oggi vede sempre più la perdita di spazi di dominio e avvia dei veri e propri conflitti e modalità coloniali al fine di tentare di riscuotere, o mantenere, la supremazia ottenuta nella seconda metà del secolo scorso. La dimensione monetaria rappresenta pertanto,

base tanto grande di oro nelle riserve internazionali dell'eurozona e della BCE. L'euro, che è espresso esclusivamente come base monetaria sotto forma di moneta fiduciaria, manca della valuta di riferimento per il suo valore, che è puramente convenzionale. La polarizzazione spaziale dell'eurozona, risultato dello sviluppo disuguale

*rivista della
Rete dei Comunisti*



e combinato di territori, capitali e posti di lavoro, richiede come alternativa la creazione di un altro spazio monetario in cui si combinino espressioni di lavoro monetario strutturalmente eterogenee in un sistema monetario.

La circolazione commerciale tra gli spazi nazionali deve essere sostenuta da denaro reale, cioè da valori specifici che esercitano la funzione di un equivalente generale di valore. La proposta di stabilire un'unità di conto con una adeguata cripto moneta per gli scambi commerciali tra paesi dell'area euro-africana del Mediterraneo trova in questo la sua razionalità.

ro; infatti, l'entrata della moneta unica europea sottrae una sostanziale porzione di mercato monetario al dominio del dollaro. L'euro, a sua volta, ha una contrazione che registrano tutte le valute, nel momento dell'entrata della moneta di riserva Renminbi/Yuan (nel 2016). Pertanto, abbiamo tre fasi: dollaro in espansione, dollaro si contrae poi con l'entrata dell'euro, entrambe le valute imperialiste subiscono una contrazione con l'entrata della moneta cinese.

In linea con precedenti lavori di analisi, possiamo evidenziare che, nonostante il dollaro statunitense



L'uso delle tecnologie di comunicazione come possibilità di eliminare l'intermediazione bancaria nelle transazioni monetarie è una realtà, ma non esattamente nei termini di cui spesso si è discusso nei tanti convegni.

Con l'avanzata del processo di integrazione europeo e l'affacciarsi di nuovi attori geopolitici, il dollaro oggi registra una graduale perdita di dominio, vedendo sfumare la propria guida unipolare, dapprima in favore dell'eu-

abbia rappresentato e tuttora rappresenti la principale valuta di riserva internazionale nel mondo, i grandi cambiamenti strutturali nel sistema monetario internazionale ne stanno palesando un lento quanto inesorabile declino nel medio-lungo periodo. Numerosi analisti finanziari – di sicuro non studiosi del nostro campo e che condividono la nostra impostazione analitica – si aspettano che la quota del dollaro statunitense nelle

riserve globali continuerà a diminuire man mano che le banche centrali dei mercati emergenti e delle economie in via di sviluppo cercheranno di diversificare ulteriormente la composizione valutaria delle loro riserve. Questa tendenza verso un nuovo sistema monetario multipolare, in cui le transazioni internazionali non vengono più indiscutibilmente indicizzate in dollari, sta emergendo concretamente a partire dai recenti sviluppi economici internazionali.

Non sorprende dunque e non è difficile da ipotizzare che lo scontro russo-ucraino, le sanzioni, l'esclusione dal sistema SWIFT, la prospettiva dell'acquisto di gas americano da parte dell'UE, siano ora congiuntamente delle piccole tessere di un puzzle più ampio, in cui gli USA cercano di appropriarsi di ampie porzioni di mercato e di avviare una progressiva dollarizzazione al fine di ridefinirsi la maggiore ed indiscussa potenza imperialista internazionale, obiettivo attuato soprattutto attraverso la sua moneta di riferimento.

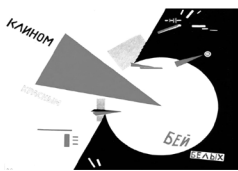
Il dollaro dunque, registra una sostanziale crescita rimanendo la principale valuta che compone il 58% delle riserve valutarie, a danno dell'euro che registra una sostenuta deflazione rispetto alla chiusura dell'anno 2020. Ciò che però preme sottolineare con quest'ulteriore analisi è la crescita della moneta cinese e ciò che comporta l'ampliamento di questo bacino di riserve valutarie mondiali detenuti dal RMB. La quota cinese è infatti salita al 2,79% dal 2,67% del terzo trimestre, quota più alta, inoltre, dall'entrata del RMB nelle attività di riserva del FMI. Da questi dati ne consegue che l'internazionalizzazione del RMB continua ad espandersi.

Come abbiamo detto, la crisi ha accentuato l'emergere e lo scontro di differenti poli imperialisti, facendo

emergere i distinti interessi e le contraddizioni finora celate fra Stati Uniti e Unione Europea. Posizioni che facciano coincidere anti-imperialismo e anti-americanismo sono ormai ampiamente sorpassate da oltre trenta anni di evoluzione storica degli assetti capitalistici; i fatti recenti sembrano tuttavia smentire anche la visione teorica di uno scontro che coinvolga i soli poli europeo e statunitense. Appare in definitiva necessario analizzare le complesse fratture create dalla perdita di egemonia della vecchia guida americana, in aree finora poco considerate da un marxismo che ha spesso peccato di euro-centrismo. La recente decisione da parte della BCE di mettere fine alla politica monetaria accomodante di questi ultimi anni (tramite il cosiddetto *Quantitative Easing*) e alzare di 0,75% il tasso di riferimento per rispondere alla dinamica inflazionistica rischia di determinare una recessione economica in una fase già di profonda incertezza. L'Occidente ha subito un grande cambiamento economico con il grande ritorno dell'inflazione, con le banche centrali che hanno iniziato ad aumentare i tassi a grande velocità, dopo un decennio di ingenti immissioni di liquidità nel sistema bancario.

Dall'inizio dell'anno, la Federal Reserve (Fed) statunitense ha aumentato il tasso di riferimento dallo 0% al 3% e la Banca d'Inghilterra dallo 0,1% al 2,25%. La Banca Centrale Europea (BCE) ha annunciato a fine ottobre un ulteriore aumento del tasso, di 0,75 punti all'1,5% per fronteggiare un tasso di inflazione che in alcuni paesi europei è schizzato oltre l'8% su base annua a causa dell'impennata dei prezzi dell'energia e, di ricaduta, dei beni alimentari. L'aumento dei tassi di interesse avrà pesanti conseguenze sul debito di diversi paesi, sia quelli indebitati in dollari ma anche su quelli del Sud Europa. L'enor-

*rivista della
Rete dei Comunisti*



me quantità di liquidità immessa nei mercati potrebbe generare speculazioni su titoli di Stato, in un contesto in cui la crisi energetica ed economica hanno già fatto volare i prezzi dei **futures** sul gas e i *credit default swap* sul debito di diversi paesi europei. A questo si aggiunge la recente evoluzione del cambio euro/dollaro, per la prima volta sotto la parità dall'introduzione della moneta unica. I timori per una recessione in Europa, aggravata dall'inasprimento della crisi energetica, e l'avversione al rischio che porta gli investitori a puntare sulla valuta statunitense (con la FED che da tempo ha avviato la "normalizzazione" della sua politica monetaria) come asset rifugio, hanno portato il cambio euro/dollaro sotto la parità. Seppur per un breve istante, questo evento storico segna un passaggio nello scontro monetario diretto tra dollaro ed euro, in questo momento a detrimento del secondo. La debolezza dell'euro rispetto al dollaro è uno degli effetti dello scontro inter-capitalista che con la guerra in Ucraina ha visto un'accelerazione generalizzata e un precipitare delle condizioni economiche ancora fragili per la lenta ripresa post-pandemica. In questo scenario, l'UE sta mettendo in atto una serie di misure economiche e politiche – quelle che abbiamo tracciato nel passaggio di fase da polo a super-Stato imperialista – per tentare non solo di affermarsi come soggetto capace di competere a livello internazionale, ma per evitare di "uscire con le ossa rotte" in questo scontro tra USA e Russia-Cina.

Da questo punto di vista, i recenti sviluppi monetari e finanziari europei evidenziano una situazione in cui l'UE sarà chiamata ad intervenire prepotentemente per non trovarsi a fare il "vaso di coccio" tra l'aggressività dell'imperialismo statunitense in fase di declino, da una parte, e il raf-

forzamento di un "blocco" ampio e variegato, dall'altra parte. Quest'ultimo non è sintetizzabile come un "blocco euro-asiatico", ma come un complesso di relazioni internazionali (economiche, commerciali e, in parte, di cooperazione di difesa militare) tra i BRICS e gli altri paesi partner che non intendono sottostare al mondo unipolare dell'imperialismo occidentale. I cosiddetti BRICS+ (con l'inclusione di Turchia, Argentina e altri paesi emergenti nell'economia internazionale) rappresentano ormai il 41% della popolazione globale, il 24% del PIL e il 16% del commercio globale. Inoltre, tramite accordi multilaterali non esclusivamente basati sul petro-dollaro mirano ad una progressiva de-dollarizzazione dell'intero mercato finanziario globale. L'ultimo vertice dei BRICS, a giugno 2022, ha sancito nella sua dichiarazione finale come priorità per il futuro il "ritorno del multilateralismo" come necessità per far fronte alle sfide attuali e future di crisi ormai multidimensionali e globali (crisi energetica, economica, alimentare). Persino l'Arabia Saudita, da sempre alleato degli Stati Uniti nel Medio Oriente, ha annunciato di voler entrare a far parte dei BRICS. Il gruppo, che prende in questa il nome dagli Stati membri Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica, si riunirà l'anno prossimo a Johannesburg per il suo vertice annuale. Le prospettive di espansione saranno probabilmente in cima all'ordine del giorno, poiché si prevede che il blocco prenderà in considerazione l'aggiunta di nazioni come l'Arabia Saudita, la Turchia, l'Egitto e l'Algeria. I colloqui tra Arabia Saudita e Sudafrica sono avvenuti nel mezzo di una disputa tra Riyadh e Washington sulla decisione dell'OPEC di tagliare le quote di produzione di 2 milioni di barili al giorno.

Lo stesso meccanismo delle sanzioni economiche imposte alla

Russia per la guerra in Ucraina ha dimostrato tutti i suoi limiti: non solo queste sanzioni non hanno avuto l'effetto sperato di "far crollare" economicamente la Russia e di isolarla a livello internazionale, ma esse sono tornate indietro con un effetto boomerang colpendo duramente i paesi europei importatori di gas e petrolio e con scambi commerciali floridi con la Russia.

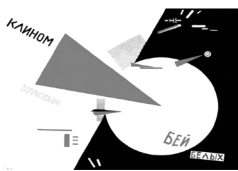
L'asse monetario e commerciale tra Russia e Cina prevede una serie di articolazioni che coinvolgono numerosi paesi euro-asiatici: lo sviluppo della "Nuova via della seta" ha messo in atto progetti di investimenti reali ed in infrastrutture basato su un approccio di cooperazione economica e politica, completamente differente dallo sfruttamento intensivo delle risorse naturali e dell'ambiente e alternativo alle dinamiche clientelari della logica del profitto. A questo, si affianca inoltre la ripresa e lo sviluppo di altri organismi intergovernativi che vedono la cooperazione per la sicurezza e l'intensificazione delle relazioni economico-commerciali tra i paesi dell'Asia; in particolare, diversi Stati hanno recentemente chiesto di aderire alla Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai (OCS), i cui membri attuali sono Cina, Russia, India, Iran, Pakistan, Tagikistan, Uzbekistan, Kirghizistan e Kazakistan. L'OCS prevede di dare priorità ai progetti comuni per lo sviluppo energetico, principalmente nel settore del gas e del petrolio, e di coadiuvare questi progetti attraverso la creazione di un consiglio interbancario concepito per il finanziamento di futuri progetti congiunti.

La guerra in Ucraina potrebbe accelerare l'internazionalizzazione del renmimbi e il declino del dollaro statunitense, così come l'emergere delle valute digitali proprie delle banche centrali. Abbiamo visto come

la diversificazione delle riserve valutarie sia un fenomeno già in corso da decenni, prima con l'introduzione dell'euro e poi con la decisione del FMI di aggiungere il renmimbi cinese al paniere degli SDR. Tra il 2001 e il 2021, la quota del dollaro è scesa da oltre il 70% ad appena il 59%. Sebbene il peso del renminbi è ancora limitato, questo sta aumentando rapidamente sulla composizione delle riserve ufficiali a livello internazionale nell'ultimo anno.

Si delinea una preferenza verso la valuta cinese a scapito del dollaro statunitense e, in misura minore, dell'euro. L'escalation militare voluta dagli USA nel conflitto in Ucraina mira anche a sostenere l'economia statunitense attraverso la produzione e l'export del settore militare-industriale, quindi ad aumentare il budget della difesa attraverso ulteriore emissione di dollari. Il conflitto militare è quindi uno sbocco per cercare di rilanciare il ruolo forte del dollaro nei mercati internazionali, visto che l'egemonia USA si è imposta per oltre 70 anni attraverso il binomio dell'egemonia militare e valutaria. Ma, al tempo stesso, la diversificazione delle riserve valutarie e la corsa verso il renmimbi potrebbero aumentare anche a causa delle stesse azioni intraprese dalle potenze imperialiste occidentali. Infatti, diversi paesi potrebbero ridurre la quota di riserve in dollari per evitare di finire sotto il tallone finanziario del dollaro e delle sanzioni USA: la Russia si è vista congelare quasi la metà delle riserve e dell'oro della sua Banca centrale a seguito delle sanzioni, per un ammontare di circa 300 milioni di dollari). Pertanto, la guerra in Ucraina potrebbe dare un'ulteriore battuta al dominio declinante del dollaro come valuta globale, accelerando la costruzione di un sistema monetario e finanziario multipolare, i cui prodromi

*rivista della
Rete dei Comunisti*



sono già visibili. Un uso più ampio del renminbi in tutto il mondo, in teoria, renderebbe più facile per la Cina rompere quello che vede come il dominio degli Stati Uniti e dell'Occidente nei pagamenti globali e nella finanza – potere che è stato esercitato nelle ultime settimane per sanzionare la Russia.

In questa situazione complessa e a tratti nuova, si configura uno scontro tra una visione unipolare e un'altra multipolare del mondo. In questo senso, ci sembra quasi superfluo ribadire che non si tratta di fare una semplice analisi geopolitica, statica e incapace di cogliere a pieno lo sviluppo delle contraddizioni e dei processi storici, né tantomeno di fare "campismo" in favore di un Paese o di un altro. La visione unipolare non è semplificabile attaccando esclusivamente l'imperialismo USA, sia perché quest'ultimo non esprime più una potenza economica, monetaria e a tratti militare capace di imporsi come dominante a livello globale e, al tempo stesso, in grado di mantenere "sotto controllo" la situazione sociale interna, ma anche perché il ruolo fondamentale dell'Alleanza Atlantica e il suo intervento militare in diversi contesti di destabilizzazione e guerra nel mondo produce piuttosto un'impostazione NATO-centrica delle relazioni internazionali. Tuttavia, all'interno del blocco euro-atlantico, sicuramente più omogeneo dal punto di vista politico, storico, ideologico e valoriale rispetto all'area multipolare, sussistono e si esprimono in forma contraddittoria delle divergenze di interessi strategici sul piano politico, economico e militare.

7. Le privatizzazioni componente chiave della guerra economico-produttiva.

Il processo di privatizzazione

delle imprese pubbliche statali, sulle quali si è costituita l'ossatura dei sistemi produttivi ed industriali europei dopo la Seconda Guerra mondiale, ha interessato, seppur in maniera decisamente variegata per intensità e raggio d'azione, quasi tutti i paesi europei negli anni '90. Le tesi neoliberiste e di rigidità sociale incarnate dal vincolo esterno dei parametri di Maastricht hanno, di fatto, imposto la via delle privatizzazioni come unica strada percorribile per assicurare la "convergenza" e l'ingresso dei vari Stati alla nascente Unione Europea. Negli anni '90 sono state privatizzate le aziende statali nel settore dell'acciaio e in quello alimentare mentre si è ridotto il controllo nei settori strategici quali quello dell'elettricità, delle telecomunicazioni, del petrolio, dei prodotti chimici, dei trasporti.

A seguito dei processi di privatizzazione del patrimonio pubblico e statale che hanno interessato i paesi dell'Est Europa dopo la fine del blocco sovietico, il sistema produttivo di questi paesi viene svenduto ad una borghesia nazionale di stampo liberale o a partner strategici europei. Pertanto, la "colonizzazione" dell'area dell'Europa dell'Est da parte delle imprese capitaliste dell'Ovest (soprattutto quelle tedesche) ha rafforzato la costituzione dello spazio economico europeo. All'allargamento produttivo attraverso il ruolo determinante svolto dagli investimenti diretti esteri delle nuove multinazionali tedesche e francesi si affianca sempre più il ricatto delle delocalizzazioni produttive per imporre condizioni di lavoro e di salario peggiorative nei paesi dell'Eurozona.

Il rafforzamento del polo imperialista europeo avviene principalmente attorno al nucleo manifatturiero forte, rappresentato dall'asse franco-tedesco; tuttavia, il capitale

tedesco è sempre stato caratterizzato da una netta superiorità all'interno della UE, anche grazie al controllo diretto di un elevato numero di industrie manifatturiere del continente. Le differenze profonde nel peso del settore manifatturiero sul PIL nei diversi paesi riflettono il ruolo all'interno del sistema produttivo europeo: ad un centro manifatturiero forte fanno da contraltare sia la nuova periferia deindustrializzata dell'Europa meridionale che l'officina a basso costo dei paesi dell'Est Europa, sempre più succursali produttive dell'industria tedesca.

Guardando ai settori maggiormente interessati da questo intenso processo di privatizzazioni, il 31,6% delle aziende privatizzate appartiene al settore bancario-assicurativo, il 33,2% al settore delle telecomunicazioni, il 13% ai trasporti, il 2,8% all'e-

(rispettivamente 64, 63, 51 e 43 miliardi di dollari).

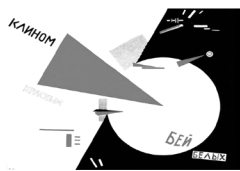
Lo smantellamento del sistema industriale rappresentato dalle imprese pubbliche attraverso la loro privatizzazione ha avuto due finalità complementari: ridurre lo Stato al mero ruolo di regolatore, azzerando l'intervento pubblico in economia e riaffermando la centralità del mercato e dei suoi meccanismi di competitività, presunta efficienza e imprenditorialità selvaggia; inoltre, la formazione, attraverso un'operazione che potremmo definire di "predazione", di un capitale industriale europeo articolato in pochi grandi gruppi in grado di competere a livello internazionale in settori strategici e determinanti. Per quanto riguarda il ruolo dello Stato, un ulteriore svuotamento è stato sancito dalle stesse direttive della Commissione



ditoria, il 3,4% al settore alimentare, il 4,6% al settore siderurgico, mentre l'11,5% ad altri settori. Con 98 miliardi di dollari di entrate dal 1993 al 2000 (8,3% del PIL annuale medio del periodo), l'Italia è stato uno dei paesi europei che ha privatizzato di più negli anni '90, ma anche in Regno Unito, Francia, Spagna e Germania le entrate da privatizzazioni sono state rilevanti

europea, stabilendo all'articolo 107 del Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea (TFUE) il principio dell'incompatibilità degli aiuti concessi dallo Stato con il mercato interno, in quanto fattori che falsano e/o minacciano di falsare la concorrenza. I processi di privatizzazione, accompagnati da un'accresciuta finanziarizzazione dell'economia, hanno dissanguato il

*rivista della
Rete dei Comunisti*



sistema industriale degli Stati della periferia, accentuando lo spostamento da un'economia reale ad un'economia finanziaria basata sulla speculazione grazie alla liberazione circolazione alla creazione di un mercato unico dei capitali nello spazio europeo.

8. Il mercato del lavoro.

Nel 2020, la pandemia da Covid-19 ha comportato non solo una riduzione delle opportunità lavorative, ma anche una modifica delle condizioni di lavoro. Tra i principali cambiamenti si è assistito, a una forte diffusione dello smart working, laddove fosse possibile, e nello specifico più ampiamente nella forma di home working. Se nel 2019 lo smart working, complessivamente, riguardava meno del 5% degli occupati a un anno dal titolo, nel 2020 ha coinvolto il 19,8% dei laureati di primo livello e il 37% di quelli di secondo livello. Tale modalità di lavoro è tra l'altro più diffusa tra gli uomini rispetto alle donne, sia tra i laureati di primo livello (+9,9 punti percentuali; rispettivamente pari a 25,7% e 15,8%) sia tra quelli di secondo livello (+5,3 punti percentuali; 39,9% degli uomini e 34,6% delle donne).

Tuttavia, un'analisi esclusivamente su base nazionale, senza quindi cogliere la cornice generale in cui tali processi hanno avuto luogo, non permetterebbe di comprendere a pieno la portata e le complessità dell'affermazione della UE come polo imperialista nella competizione internazionale tra differenti macro-aree economiche. In altre parole, il progetto di costituzione e sviluppo dell'Unione Europea non è leggibile né tantomeno comprensibile attraverso la semplice sommatoria delle dinamiche interne ai singoli paesi. Questo non significa che viene meno la dimensione o la natura del

conflitto storico e sociale tra Capitale e lavoro all'interno degli Stati, ma vi è un cambiamento sostanziale sia nelle forme che nell'estensione proprie di un'economia capitalista globalizzata, attraverso la ridefinizione delle filiere produttive e lo sviluppo di nuove forme produttive ed economiche da parte del capitale.

Si agevola la messa in opera di ulteriori componenti dell'aggiustamento neoliberista, come la flessibilizzazione salariale e di impiego e la deregolamentazione delle forme contrattuali, cioè la precarizzazione generalizzata e il conseguente fenomeno dei "working poor". A questo si accompagna, inoltre, una forte polarizzazione verso il basso anche dei ceti medi impoveriti dalla recessione e schiacciati dalle misure di austerità sociale. La flessibilizzazione salariale trova una sua "legittimazione" legale ed istituzionale nelle "riforme" del mercato del lavoro volte a ridurre gli ostacoli ai licenziamenti, a facilitare la contrattazione parziale e individualizzata, ad estendere il ricorso ai cosiddetti contratti di lavoro atipici. Si è in questo modo determinata una situazione in cui, oltre alla diffusione generalizzata della precarietà, è esplosa la disoccupazione, assumendo caratteristiche di massa, specialmente nelle fasce giovanili.

Innanzitutto, gli occupati nelle professioni logistiche si collocano all'interno di tutti i settori dell'economia. Secondo Randstad Research², nel 2018, gli occupati nelle funzioni logistiche dell'economia in Italia ammontavano a 2.376.044 unità, concentrate per oltre il 40% nella "Logistica come servizio" e per oltre il 31% nell'"Industria" (oltre 731mila addetti alla supply chain logistica), con una sostanziale invarianza nei 5 anni considerati.

Con l'introduzione di tecnologie digitali per lo svolgimento di alcu-

ne mansioni, si è assistito all'intensificazione dei ritmi e alla dilatazione dei tempi di lavoro. Analizzando più nel dettaglio l'impatto delle nuove tecnologie sul lavoro di magazzino, si può osservare come le ICT15 siano fondamentali per lo svolgimento di funzioni di assistenza agli operatori, in modo tale da rendere disponibili immediatamente le informazioni rilevanti per lo svolgimento dei compiti, con la finalità di impedire errori nelle operazioni di movimentazione delle merci.

Dal punto di vista dell'occupazione e delle retribuzioni nel settore logistico, e in particolare nell'area "trasporti e magazzinaggio", si denotano delle evidenti differenze di genere. Le donne, infatti, rappresentano solo il 16,5% dei lavoratori nel settore. La quota femminile non varia sensibilmente nel confronto tra numero di lavoratori e giornate retribuite, mentre il dato delle retribuzioni evidenzia un forte gap proprio nelle categorie dove le donne sono maggiormente rappresentate, con le impiegate che raggiungono appena il 31,6% della retribuzione degli impiegati.

Nonostante si evidenzia un aumento del 4,7% degli occupati nella logistica tra il 2014 e il 2018, il commercio online, che è un fattore di importanza sostanziale per l'impulso del settore logistico, registra una crescita dell'11% solo tra il 2016 e il 2014. La sproporzione percentuale tra la forte crescita del settore logistico e il modesto aumento degli occupati può essere spiegata con gli ingenti investimenti effettuati nel corso degli anni nell'automazione, attraverso l'impiego di robot mobili autonomi, sistemi di stoccaggio automatico, tecnologie per l'identificazione del tracciato e software avanzati per la catena della fornitura. Tutto ciò non solo non incentiva la creazione di nuovi posti di lavoro, bensì riduce anche quelli già

esistenti favorendo la disoccupazione.

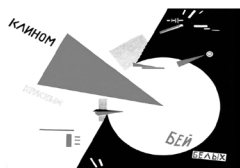
Valutando nuovamente come parametro di riferimento la forte crescita del settore della logistica negli anni, ne consegue che il saldo positivo tra contratti attivati e cessati è particolarmente esiguo, per cui si tratta di contratti precari, flessibili, a tempo determinato e con poche garanzie relativamente alla stabilità dell'impiego nel tempo o la crescita salariale. Nello specifico, la quasi totalità degli operai (97,6%)¹⁰ possiede un contratto a chiamata, mentre il rapporto tra lavoratori a tempo determinato e indeterminato si assesta al 22% a livello nazionale per il totale dei lavoratori nel settore del magazzinaggio e supporto ai trasporti, al 17% per gli impiegati e al 39% per gli operai.

9. La spesa pubblica.

Abbiamo sottolineato come il processo di costruzione e rafforzamento della UE in quanto polo imperialista, si sia basato e sviluppato sull'impianto del Trattato di Maastricht del 1992 in cui le regole politiche sul rapporto debito pubblico/PIL e sul deficit pubblico/PIL hanno rappresentato veri e propri diktat per depotenziare l'intervento pubblico statale. Il bilancio fiscale dello Stato va rimodellandosi sull'esigenze europee.

La spesa per consumi collettivi è crollata fortemente nel periodo 1995-2018, dal 15,1% al 7,9%, evidenziando lo smantellamento dei servizi pubblici in Italia anche a causa delle privatizzazioni - un programma iniziato negli anni '90 e mai sostanzialmente terminato. Non hanno mai conosciuto crisi le spese per la difesa e le spese per la sicurezza e l'ordine pubblico, le quali registrano valori stabili con variazioni poco significative: la prima si attesta mediamente intorno al

*rivista della
Rete dei Comunisti*



1,3% del PIL, mentre la seconda a 1,8%. L'industria militare approfitta dei vantaggi del nuovo panorama tecnologico e, nei paesi capitalistici

da oltre il 9% all'inizio degli anni 2000 e fino alla crisi del 2007-08 al 7,5% del 2020, in continuo calo negli ultimi dieci anni. La percentuale di spesa pub-



sviluppati, riceve lo stimolo di una politica economica che privilegia l'esistenza di un bilancio militare crescente. Indipendentemente dagli effetti sull'economia e sull'aumento del cosiddetto bilancio della difesa, la spesa militare è strettamente legata all'interesse economico di un gruppo di importanti imprese monopoliste e al potere di un'estesa burocrazia politico-militare con i suoi gruppi collaterali; allo stesso tempo, il keynesismo militare diventa una "vecchia nuova ricetta" per tentare di uscire dalla crisi.

Inoltre è opportuno esaminare la composizione stessa: fatto 100 il totale della spesa pubblica dello Stato, analizzare la quota di risorse che viene destinata alle varie funzioni. In particolare, il nostro focus è rivolto alle voci di spesa pubblica sociale (istruzione, sanità, protezione sociale) e spesa militare (difesa).

La quota di spesa pubblica totale dedicata all'istruzione è passata

blica destinata alla sanità è aumentata dagli anni '90 fino al 2008 (da circa il 10% al 14,7% della spesa totale) per poi ridursi stabilmente e attestarsi al 13,8% nel 2020. Nel periodo 1995-2020, è aumentata continuamente la quota assorbita dalla voce relativa alla protezione pensionistica sociale, passando dal 34,0% al 44,1% della spesa pubblica totale nell'arco temporale di riferimento.

Inoltre, con la crisi del Covid-19, il settore della protezione sociale è quello cresciuto maggiormente in termini assoluti tra le varie voci di spesa. Sommate insieme, le quote relative all'ordine pubblico e sicurezza e alla difesa sono state sempre superiori al 6% della spesa pubblica totale nel periodo 1995-2020. In particolare, la percentuale di spesa per la difesa è aumentata costantemente dal 1998 (2,2% del totale) fino al 2,7% nel 2008, non subendo alcuna riduzione negli anni successivi alla crisi e alle politiche di austerità sociale (2,9% nel

2009, 2,7% nel 2010, 2,8% nel 2011). A partire dal 2015, il settore della difesa ha ripreso ad assorbire quote leggermente crescenti di spesa pubblica, passando dal 2,4% al 2,6% prima della pandemia.

10. Il complesso militare industriale dell'UE imperialista.

Nelle precedenti parti, abbiamo analizzato le trasformazioni del sistema produttivo e dell'assetto industriale, nonché l'evoluzione delle risorse e delle funzioni della spesa pubblica, in particolare quella militare. In questo capitolo, pensiamo sia opportuno offrire una panoramica sulla costruzione di un vero e proprio complesso militare-industriale dell'Unione Europea adeguato al livello di sviluppo delle proprie forze produttive e finanziarie. Aumento delle spese militari, integrazione e concentrazione dei grandi gruppi industriali del settore tecnologico e militare, progetti che guardano ad un maggior peso della UE nella Nato e alla costruzione dell'esercito europeo sono aspetti fondamentali per comprendere meglio e a pieno la situazione attuale della guerra in Ucraina, ma non solo: nel contesto di competizione inter-imperialista e di escalation delle tensioni militari, l'UE sta materializzando le sue ambizioni economiche e geo-strategiche a livello globale. La spesa militare totale in Europa nel 2021 ammonta a 418 miliardi di dollari, il 3,0% in più rispetto al 2020 e il 19% in più rispetto al 2012.

La spesa militare aggregata dell'Europa centrale e occidentale – due sotto-regioni che insieme includono la maggior parte degli alleati della NATO e tutti gli Stati membri dell'Unione europea – ammonta a 342 miliardi di dollari nel 2021 (305 miliardi di dollari per l'Europa occidentale e 36,6 miliardi di dollari per

l'Europa centrale). La spesa militare combinata di queste sotto-regioni è aumentata del 3,1% nel 2021: in Europa occidentale è cresciuta ad un tasso più alto (3,4%) rispetto all'Europa centrale (1,3%).

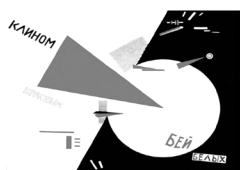
La spesa militare francese ha raggiunto i 56,6 miliardi di dollari nel 2021, l'1,5% più alta di quella del 2020 e del 13% più alta di quella del 2012. La Francia ha speso l'equivalente dell'1,9% del suo PIL per le forze armate nel 2021. Lo stanziamento era in linea con la legge di programmazione militare francese 2019-25.

La Germania – il terzo paese che spende di più in Europa centrale e occidentale, dopo Regno Unito e Francia – ha speso 56,0 miliardi di dollari nel 2021, ovvero l'1,3% del suo PIL. Dopo la sua formazione nel dicembre 2021, il nuovo governo tedesco ha annunciato il suo obiettivo di investire il 3% del PIL tedesco per il bilancio della difesa.

La spesa militare dell'Ucraina è aumentata vertiginosamente dopo l'annessione della Crimea nel 2014 da parte della Russia. La spesa è cresciuta del 72% tra il 2014 e il 2021 ed è aumentata del 142% dal 2012. Nel 2021, la spesa militare dell'Ucraina è stata pari a 5,9 miliardi di dollari (3,2% del suo PIL).

Nella stragrande maggioranza dei paesi, la spesa militare è aumentata sia rispetto al PIL, in alcuni casi arrivando vicino o anche superando la "linea guida" del 2% richiesta dalla NATO, che rispetto alla spesa pubblica. È proprio in rapporto a quest'ultima che possiamo notare come le spese militari non conoscano affatto periodi di crisi, ma al contrario assorbono quote crescenti delle risorse pubbliche a detrimento della spesa sociale in istruzione, sanità, servizi pubblici.

Anche nel commercio internazionale si accresce la competizione in-



ter-imperialista nel settore della produzione di armamenti, nonché dei settori ad esso collegati (nanotecnologie, componenti e chip, videosorveglianza, ecc.). Nel commercio internazionale, in particolare per quel che riguarda l'export di armamenti, si riflette la corsa al riarmo attraverso l'accresciuta competizione tra le aziende dei vari paesi. Il declino della domanda interna nel mercato UE, unito alla domanda crescente che si registra sui mercati internazionali, ha indotto il settore della difesa dell'UE a incrementare le esportazioni verso i mercati dei paesi terzi. L'UE, benché ancora in ritardo rispetto agli Stati Uniti e alla Russia, rappresenta una quota significativa delle esportazioni totali di armamenti, a testimonianza della competitività della sua industria militare. Il sistema industriale/militare UE dipende in misura sempre maggiore dalle esportazioni, come evidenziano i dati dello *Stockholm International Peace Research Institute* (SIPRI): nel periodo 2017-2021, i 27 attuali Stati membri dell'UE hanno esportato poco più di un quarto (26%) del totale delle esportazioni globali di armi. I primi cinque esportatori di armi dell'Europa occidentale – Francia, Germania, Regno Unito, Spagna e Italia – insieme hanno rappresentato il 24% delle esportazioni globali di armi nel 2017-2021, rispetto al 21% nel 2012-2016. Tra i primi 25 maggiori esportatori di armi nel 2017-2021, figurano sette paesi dell'UE: Francia (3°), Germania (5°), Italia (6°), Spagna (9°), Paesi Bassi (11°), Svezia (13°) e Repubblica Ceca (24°).

Il SIPRI Arms Industry Database contiene informazioni sulle aziende produttrici di armi e di servizi militari, le "aziende di armamenti", sia pubbliche che private. La seguente tabella riporta la classificazione, per paese di appartenenza, delle top 100 aziende

produttrici di armi e servizi militari nel mondo nel 2020, il valore totale delle vendite di armi e la percentuale sul totale delle vendite. Tra le top 100 aziende, figurano 26 aziende europee che, nel complesso, hanno rappresentato il 21% del totale delle vendite di armi nella classifica top 100, per un valore di 109 miliardi di dollari (in aumento dell'1% rispetto al 2019). Di queste aziende, otto hanno sede nel Regno Unito, sei in Francia, quattro in Germania, due in Italia e una ciascuno in Norvegia, Polonia, Spagna, Svezia e Ucraina. Inoltre, tra le 26, ne figurano due "trans-europee", ovvero società le cui strutture di proprietà e controllo sono situate in più di un paese europeo: si tratta di Airbus⁷ e MBDA⁸, rispettivamente con un ammontare di vendita di armi pari a 12 miliardi di dollari (11° posto) e 4 miliardi (30° posto). Le due aziende italiane sono Leonardo, con un volume di vendite di armamenti pari a 11,2 miliardi di dollari nel 2020 (13° posto), e Fincantieri (2,7 miliardi) al 47° posto. Tra gli Stati membri UE, la Francia conta il maggior numero di aziende produttrici di armi e servizi militari nella top 100 nel 2020, rappresentando il pivot militare del complesso militare-industriale europeo.

Per adeguarsi alla crescente competizione globale, il sistema militare-industriale dell'UE ha intrapreso un processo di consolidamento che, attraverso fusioni e acquisizioni, ha condotto all'emergere di un ristretto numero di grandi imprese multinazio-

7. Nel 2017 lo Stato francese deteneva l'11,0% delle quote di Airbus, quello tedesco il 10,9% e quello spagnolo il 4,17%.

8. Azienda industriale nel settore aerospaziale e degli armamenti, leader europeo nella progettazione di missili e sistemi missilistici; è una filiale comune di Airbus (37,5%), BAE Systems (37,5%) e Leonardo (25%), nata dalla fusione di Matra BAe Dynamics, Aérospatiale Matra Missiles e Alenia Marconi Systems.

nali come BAE (la Bae Systems Plc società inglese del settore aerospaziale), Airbus e Thales, gruppo a dominanza francese di elettronica specializzato nell'aerospaziale, nella difesa e nella sicurezza) e l'italiana Leonardo. Il consolidamento transfrontaliero è tuttavia ancora limitato ai settori aerospaziale ed elettronico. Il prevalere di considerazioni legate alla sovranità nazionale si è tradotto in un processo di consolidamento avvenuto sostanzialmente a livello nazionale, in particolare nei segmenti navale e terrestre. I processi di integrazione tra grandi multinazionali del settore rispondono alle complesse interconnessioni economiche esistenti su scala globale ed alla competizione tra giganti del settore, in primis gli USA, anche se la tendenza degli ultimi anni evidenzia la costante crescita della concorrenza

classi, delle fasce medie in fasce sempre più marginali della società. Questo fenomeno è associabile allo sviluppo delle nuove tecnologie, soprattutto quelle informatiche e telematiche, che permettono aumento di produttività, calo dell'occupazione e processi delocalizzativi, in quanto ci troviamo sempre più in un contesto produttivo meno legato al posto fisico e al territorio. Ormai anche gli organismi finanziari internazionali cominciano a sostenere più o meno esplicitamente che i processi della globalizzazione non sono più sotto il controllo delle autorità monetarie ma soprattutto delle autorità politico-governative. Globalizzazione significa finanziarizzazione, ma ormai è evidente ciò che da tempo sosteniamo: che il processo in atto non può dirsi globalizzazione; si tratta di una vera e propria dura e

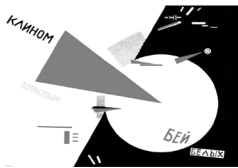


da parte di aziende cinesi e russe.

La competizione globale caratterizza questa nuova fase del capitalismo, che potremmo riassumere in competizione e crescita senza sviluppo, senza maggiore occupazione; a lungo andare essa si traduce puntualmente in «impoverimento assoluto», imponendo la trasformazione delle

spietata competizione globale; una competizione globale a carattere politico-strategico con connotati chiari non solo di economia di guerra, ma anche di esplicitazione strutturale della guerra guerreggiata che non lascerà feriti sul campo. Ciò continuerà a significare guerre commerciali, guerre finanziarie, guerre economi-

*rivista della
Rete dei Comunisti*



che globali fino all'uso indiscriminato della vera e propria guerra guerreggiata per la supremazia su aree internazionali ritenute strategiche. E tutto ciò alla faccia del mercato unico e di una globalizzazione ad univocità di intenti! Siamo sicuramente nella fase del conflitto aperto e acceso tra blocchi economici, in cui l'UE sta giocando un ruolo strategico non solo economico, ma sempre più necessita di quello politico, in aspra competizione con gli USA. La questione del blocco geo economico europeo sarà centrale negli sviluppi politici, economici e militari del prossimo futuro. Le tendenze che abbiamo individuato segnano l'attuale fase del conflitto economico e del

nera, secondo le stime, 100 miliardi di Euro l'anno e 1,4 milioni di lavoratori ad alto livello di specializzazione impiegati direttamente o indirettamente nel settore nel continente. L'esercito europeo viene esplicitamente considerato come un ambito competitivo strategico dal punto di vista economico, e ciò accentua le perplessità degli americani. La UE utilizza come sempre in passato, e anche ora, gli USA il keynesismo militare per sorreggere la domanda generale asfittica a causa della crisi sistemica internazionale.

Ovviamente il mantenimento delle strutture asimmetriche delle relazioni economiche internazionali imperialiste richiede un uso centrale



confronto militare nella competizione globale.

11. L'Unione Europea va alla guerra.

Il Keynesismo militare attraverso l'industria bellica europea ge-

della forza. Ciò è stato chiaramente visibile in epoca coloniale, ma sopravvive ancora oggi in epoca neoliberista in forma di "keynesismo militare". Questo militarismo svolge due funzioni molto importanti: se da un lato agisce per mantenere inalterato lo "squilibrio" fra diversi paesi, dall'altro rap-

presenta una risorsa produttiva più cheificante.

I recenti avvenimenti bellissimi nel “cuore dell’Europa” si stanno convertendo in un **booster** per la creazione di un super-Stato imperialista europeo, in particolar modo per quanto riguarda l’aspetto militare, ma lo dovranno essere ancora di più dal punto di vista economico successivamente con le sfide relative all’approvvigionamento di materie prime e alla disponibilità di risorse energetiche e strategiche. L’invio di armamenti all’Ucraina da parte dell’Unione Europea si configura come l’avvio di una soggettività militare unitaria che finora si era “limitata” alla sorveglianza delle frontiere (attraverso Frontex) e a tentativi di interventi congiunti di forze speciali (*Task Force Takuba* nel Sahel). Con una reazione unanime e senza precedenti, l’UE ha deciso di fornire il 27 febbraio 500 milioni di euro, all’Ucraina attraverso il *European Peace Facility* (EPF) per finanziare e coordinare l’intervento di assistenza militare europeo e fornire armamenti ed altri equipaggiamenti al governo ucraino⁹.

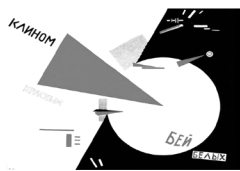
Oltre all’intervento congiunto dell’Unione Europea, i singoli paesi hanno avviato immediatamente programmi di riarmo attraverso l’espansione del bilancio della difesa. La prima a fare un’inversione di 180° è stata la Germania: appena quattro giorni dopo l’inizio del conflitto armato tra Russia e Ucraina, il cancelliere Olaf Scholz ha annunciato che il suo governo avrebbe aumentato la spesa per la difesa solo nel 2022 di 100 miliardi di euro (più del doppio della spesa tota-

le per la difesa per il 2021 di 47 miliardi di euro) portando la spesa per la difesa dall’1,53% del PIL a più del 2%¹⁰. Questa è la cifra raccomandata dalla NATO che, secondo le statistiche, è stata soddisfatta nel 2021 solo da Stati Uniti, Grecia (3,82%), Croazia (2,79%), Regno Unito (2,29%), Estonia (2,28%), Lettonia (2,27%), Polonia (2,10%), Lituania (2,03%), Romania (2,02%) e Francia (2,01%). Anche altri paesi europei stanno spingendo sull’acceleratore del riarmo, annunciando aumenti della spesa militare senza precedenti. Il Belgio ha annunciato di voler aumentare il suo bilancio della difesa dagli attuali 4,2 miliardi di euro (0,9% del PIL) a 6,9 miliardi di euro (1,54% del PIL) entro il 2030, con il primo ministro belga che ha promesso ulteriori sforzi in questa direzione nell’immediato futuro. La Romania ha annunciato il 1° marzo che aumenterà il suo budget per la difesa dal 2,02% al 2,5% del PIL a partire dal 2023. Il vice primo ministro polacco Jaroslaw Kaczynski ha detto il 3 marzo che il suo paese, che condivide il confine con l’Ucraina, aumenterà la spesa per la difesa dal 2,1% al 3% del PIL. L’Italia, che attualmente spende l’1,41% del suo PIL per la difesa (circa 24,4 miliardi di euro) ha seguito l’esempio il 16 marzo, quando il Parlamento ha votato in modo schiacciante per aumentare la spesa per la difesa al 2% (senza specificare una scadenza) al fine di “garantire la deterrenza del paese e la capacità di proteggere gli interessi nazionali, anche dal punto di vista dell’approvvigionamento energetico”.

Alcune implicazioni di questo cambiamento di paradigma si riflettono nella Bussola strategica che l’UE ha adottato il 21 marzo. I leader euro-

9. Il 2 dicembre 2021, il Consiglio ha adottato misure di assistenza finanziate dall’EPF per la Georgia (12,75 milioni di euro), la Moldova (7 milioni di euro) e l’Ucraina (31 milioni di euro), tutte per tre anni e volte a rafforzare le capacità dei paesi beneficiari in materia militare e di difesa.

10. <https://contropiano.org/news/internazionale-news/2022/02/28/la-germania-si-riarma-0147037>.



pei hanno concordato di raggiungere diversi obiettivi entro il 2025, come lo sviluppo di una “capacità di schieramento rapido” di 5.000 soldati con i contributi di vari Stati membri che, a differenza degli attuali “gruppi di combattimento” (che sono unità più piccole sotto il comando nazionale a rotazione), saranno sotto il comando

unità dovranno condurre regolarmente esercitazioni, sulla terraferma e sul mare, per essere pronte a intervenire in ogni momento.

Forte quindi è l’aumento delle spese militari nonostante i vincoli di bilancio che limitano costitutivamente la spesa pubblica nei settori della spesa sociale. Infatti, le regole fiscali



dell’UE. Insieme ai piani congiunti per sviluppare capacità militari ad alta tecnologia, un processo decisionale più flessibile renderà più facile per le coalizioni di Stati membri dell’UE volentieri condurre operazioni nel quadro dell’UE¹¹. Per essere in grado di agire nelle situazioni di crisi, “con i partner se possibile e da sola quando necessario”, la Bussola strategica prevede, dunque, lo stanziamento di 5mila militari pronti ad essere schierati rapidamente ogniqualvolta Bruxelles lo reputerà necessario. Queste

Europee prevedono che gli investimenti pubblici siano conteggiati nel deficit, con la deroga rappresentata appunto all’industria militare.

Bisogna sottolineare che questi passaggi verso la costruzione dell’esercito europeo vedono, rispetto al passato, un ruolo più attivo rivestito anche dalla Germania, mentre tradizionalmente è stata la Francia il vero e più agguerrito braccio militare della UE. Ora i tedeschi sembrerebbero puntare alla creazione di un vero e proprio esercito dotato di una struttura di comando centralizzata; mentre la Francia probabilmente preferirebbe aumentare il numero di missioni Europee in giro per il mondo ma co-

11. Per approfondire: <https://contropiano.org/news/politica-news/2021/12/18/strategic-compass-la-bussola-strategica-per-lhard-power-della-ue-0144969>

stituite da militari provenienti dai singoli paesi, cosa che conserverebbe la posizione predominante del proprio esercito.

Finché l'Unione Europea non avrà un'agenda coerente verso la Russia o la Cina, un'agenda che viene ora definita a seconda che siano coinvolti gli interessi materiali della Germania – dando priorità al principio del commercio, della produzione e dell'approvvigionamento energetico o fintantoché non sarà definita la posizione ambigua delle relazioni militari con gli Stati Uniti – in teoria della collaborazione, in pratica della sottomissione e della dipendenza - anche i principali problemi dell'agenda globale europea e dell'inserimento dell'UE nella gerarchia della matrice di missioni politiche economiche di leader sullo scacchiere internazionale rimarranno senza una proposta coerente, anche in relazione all'ordine monetario mondiale. La mancanza di una partecipazione rilevante dell'UE, delle sue istituzioni, al dibattito sul nuovo ordine monetario internazionale ne è una chiara dimostrazione¹².

e

12. VASAPOLLO L., con MARTUFI R., ARRIO-LA J. (2021), *SI CANTARA EL GALLO ROJO...* Cina e nuovo sistema economico-monetario. Critica delle relazioni internazionali e progetti di democrazia di piano nel mondo pluripolare, Ed. Efestò, Roma.